RIFLESSIONI SCOMODE SUL TERRORISMO ISLAMICO

a cura di **E**nnio **M**ora

Iniziativa editoriale strettamente personale
e senza intento commerciale o speculativo.

Redatto e stampato nel mese di novembre - dicembre 2015
Redazione a cura di Ennio Mora
Ideazione grafica a cura di Teresa Maria Gardoni

Opuscolo in distribuzione da parte della
Comunità parrocchiale di S. Cristina in Parma
a sostegno della Casa di Accoglienza “S. Cristina”

L'editore si rende disponibile a riconoscere i diritti d'autore
dei titolari non rintracciati

Vietata ogni riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

Introduzione

LE VIOLENZE GEMELLE

Siamo stati tutti impressionati dagli attentati messi in opera dal terrorismo islamico. Ho cercato di non reagire vomitando o leggendo assurdi commenti sui social network o perdendomi nel fiume di parole, anche interessanti, sciorinate dagli esperti in libera uscita, ma sono partito da una pagina di Tiziano Terzani, uno scrittore stupendo, morto da qualche tempo, scritta in risposta alle dotte ma strampalate analisi di Oriana Fallaci sull'Islam, l'indomani dell'attentato alle Torri Gemelle. L'ho riletta: è di una profondità sconvolgente, ma anche di una rasserenante attualità. Ne ho fatto il leitmotiv delle mie riflessioni allargate alle idee di scrittori, filosofi, scienziati, giornalisti, commentatori, uomini di cultura e di Chiesa, pubblicate dal quotidiano "la Repubblica". Sì, prima di reagire, prima di (s)parlare è meglio cercare di capire cosa sta succedendo e perché.

Questo il mio sforzo, promosso e guidato da questo Profeta laico di pace: l'interlocutorio, temporaneo e parziale approdo ho voluto comunicarlo con estrema semplicità e umiltà a chi avrà la pazienza di leggere. Ogni capitolo, preceduto da uno stralcio della lettera di Terzani, sarà ricco di citazioni: una ricerca di idee, tesi, interpretazioni.

Confesso che a me è stato molto utile e voglio sperare lo possa essere anche ai lettori.

Ma ora lasciamoci guidare nel nostro percorso di approfondimento sulle problematiche riconducibili al "terrorismo di matrice islamica".

Introduzione

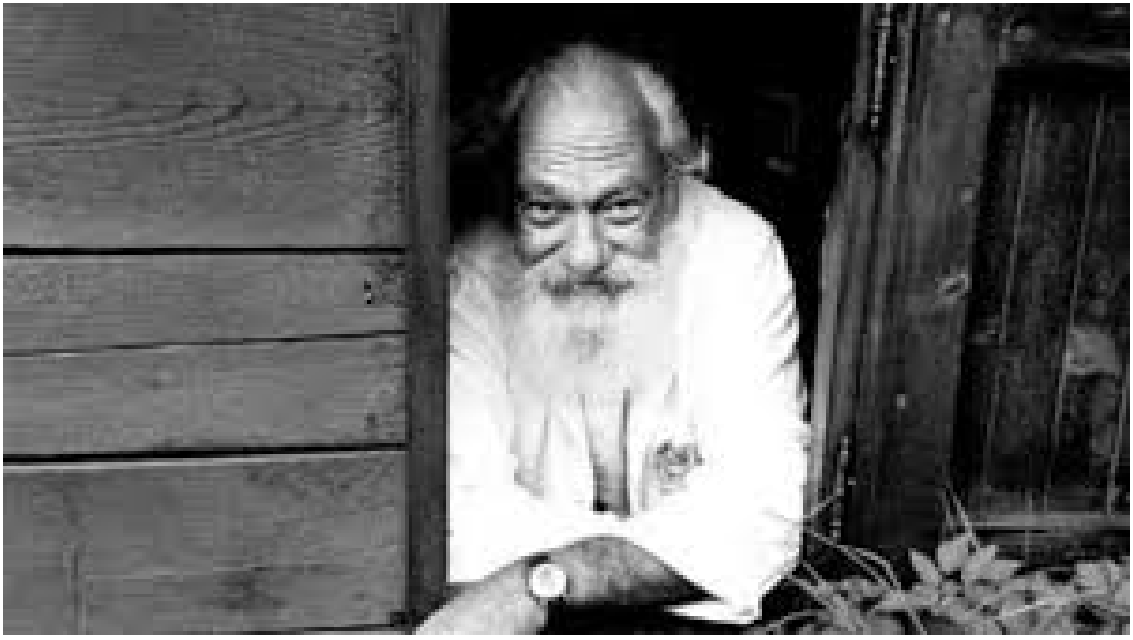
Lettera aperta di Tiziano Terzani datata ottobre 2001, in risposta all'articolo "La rabbia e l'orgoglio" di Oriana Fallaci, che la scrittrice aveva pubblicato all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre.

Il Sultano e San Francesco

Non possiamo rinunciare alla speranza

«*Se alla violenza del loro attacco alle Torri Gemelle noi risponderemo con una ancor più terribile violenza – ora in Afghanistan, poi in Iraq, poi chi sa dove -, alla nostra ne seguirà necessariamente una loro ancora più orribile e poi un'altra nostra e così via. Perché non fermarsi prima? Abbiamo perso la misura di chi siamo, il senso di quanto fragile ed interconnesso sia il mondo in cui viviamo, e ci illudiamo di poter usare una dose, magari "intelligente", di violenza per mettere fine alla terribile violenza altrui. Cambiamo illusione e, tanto per cominciare, chiediamo a chi fra di noi dispone di armi nucleari, armi chimiche e armi batteriologiche – Stati Uniti in testa – d'impegnarsi solennemente con tutta l'umanità a non usarle mai per primo, invece di ricordarcene minacciosamente la disponibilità. Sarebbe un primo passo in una nuova direzione. Non solo questo darebbe a chi lo fa un vantaggio morale – di per sé un'arma importante per il futuro -, ma potrebbe anche disinnescare l'orrore indicibile ora attivato dalla reazione a catena della vendetta».*

Tiziano Terzani



“Oriana, dalla finestra di una casa poco lontana da quella in cui anche tu sei nata, guardo le lame austere ed eleganti dei cipressi contro il cielo e ti penso a guardare, dalle tue finestre a New York, il panorama dei grattacieli da cui ora mancano le Torri Gemelle. Mi torna in mente un pomeriggio di tanti, tantissimi anni fa quando assieme facemmo una lunga passeggiata per le stradine di questi nostri colli argentati dagli ulivi. Io mi affacciavo, piccolo, alla professione nella quale tu eri già grande e tu proponesti di scambiarci delle “Lettere da due mondi diversi”: io dalla Cina dell’immediato dopo-Mao in cui andavo a vivere, tu dall’America. Per colpa mia non lo facemmo. Ma è in nome di quella tua generosa offerta di allora, e non certo per coinvolgerti ora in una corrispondenza che tutti e due vogliamo evitare, che mi permetto di scriverti.

Davvero mai come ora, pur vivendo sullo stesso pianeta, ho l’impressione di stare in un mondo assolutamente diverso dal tuo. Ti scrivo anche – e pubblicamente per questo – per non far sentire troppo soli quei lettori che forse, come me, sono rimasti sbigottiti dalle tue invettive, quasi come dal crollo delle due Torri. Là morivano migliaia di persone e con loro il nostro senso di sicurezza; nelle tue parole sembra morire il meglio della testa umana – la ragione; il meglio del cuore – la compassione.

Il tuo sfogo mi ha colpito, ferito e mi ha fatto pensare a Karl Kraus. “Chi ha qualcosa da dire si faccia avanti e taccia”, scrisse, disperato dal fatto che, dinanzi all’indicibile orrore della Prima Guerra Mondiale, alla gente non si fosse paralizzata la lingua. Al contrario, gli si era sciolta, creando tutto attorno un assurdo e confondente chiacchierio. Tacere per Kraus significava riprendere fiato, cercare le parole giuste, riflettere prima di esprimersi. Lui usò di quel consapevole silenzio per scrivere ‘Gli ultimi giorni dell’umanità, un’opera che sembra essere ancora di un’inquietante attualità.

Pensare quel che pensi e scriverlo è un tuo diritto. Il problema è però che, grazie alla tua notorietà, la tua brillante lezione di intolleranza arriva ora anche nelle scuole, influenza tanti giovani e questo mi inquieta. Il nostro di ora è un momento di straordinaria importanza. L'orrore indicibile è appena cominciato, ma è ancora possibile fermarlo facendo di questo momento una grande occasione di ripensamento. E un momento anche di enorme responsabilità perchè certe concitate parole, pronunciate dalle lingue sciolte, servono solo a risvegliare i nostri istinti più bassi, ad aizzare la bestia dell'odio che dorme in ognuno di noi ed a provocare quella cecità delle passioni che rende pensabile ogni misfatto e permette, a noi come ai nostri nemici, il suicidarsi e l'uccidere. "Conquistare le passioni mi pare di gran lunga più difficile che conquistare il mondo con la forza delle armi. Ho ancora un difficile cammino dinanzi a me", scriveva nel 1925 quella bell'anima di Gandhi. Ed aggiungeva: "Finché l'uomo non si metterà di sua volontà all'ultimo posto fra le altre creature sulla terra, non ci sarà per lui alcuna salvezza".

E tu, Oriana, mettendoti al primo posto di questa crociata contro tutti quelli che non sono come te o che ti sono antipatici, credi davvero di offrirci salvezza? La salvezza non è nella tua rabbia accalorata, né nella calcolata campagna militare chiamata, tanto per rendercela più accettabile, "Libertà duratura". O tu pensi davvero che la violenza sia il miglior modo per sconfiggere la violenza? Da che mondo è mondo non c'è stata ancora la guerra che ha messo fine a tutte le guerre. Non lo sarà nemmeno questa.

Quel che ci sta succedendo è nuovo. Il mondo ci sta cambiando attorno. Cambiamo allora il nostro modo di pensare, il nostro modo di stare al mondo. E una grande occasione. Non perdiamola: rimettiamo in discussione tutto, immaginiamoci un futuro diverso da quello che ci illudevamo d'aver davanti prima dell'11 settembre e soprattutto non arrendiamoci alla inevitabilità di nulla, tanto meno all'inevitabilità della

guerra come strumento di giustizia o semplicemente di vendetta. Le guerre sono tutte terribili. Il moderno affinarsi delle tecniche di distruzione e di morte le rendono sempre più tali. Pensiamoci bene: se noi siamo disposti a combattere la guerra attuale con ogni arma a nostra disposizione, compresa quella atomica, come propone il Segretario alla Difesa americano, allora dobbiamo aspettarci che anche i nostri nemici, chiunque essi siano, saranno ancor più determinati di prima a fare lo stesso, ad agire senza regole, senza il rispetto di nessun principio. Se alla violenza del loro attacco alle Torri Gemelle noi risponderemo con una ancor più terribile violenza – ora in Afghanistan, poi in Iraq, poi chi sa dove -, alla nostra ne seguirà necessariamente una loro ancora più orribile e poi un'altra nostra e così via…"

1

LA POLITICA

G20
G20 Finance Ministers and Central Bank Governors' Meeting

1.1 È UNA GUERRA?

1.1

Thomas Piketty

Il cuore del problema e la vera fonte della situazione, al di là degli scontri religiosi, sta nei rapporti politici ed economici fra gli Stati. Come sostiene in una chiara analisi l'economista francese **Thomas Piketty**, Daesh, *lo "Stato Islamico d'Iraq e del Levante", nasce dalla decomposizione del regime iracheno e, più in generale, dal tracollo del sistema di confini stabiliti nella regione. Dopo l'annessione del Kuwait da parte dell'Iraq nel 1991, le potenze coalizzate inviarono le loro truppe per restituire il petrolio agli emiri e alle compagnie occidentali. Si inaugurò in quell'occasione un nuovo ciclo di guerre tecnologiche e asimmetriche: alcune centinaia di morti nella coalizione nata per liberare il Kuwait, contro varie decine di migliaia di vittime dal lato iracheno. Questa logica è arrivata al parossismo durante la seconda guerra in Iraq, tra il 2003 e il 2011. Circa 500.000 morti iracheni contro un po' più di 4.000 soldati americani uccisi. E tutto questo per vendicare i 3.000 morti dell'11 settembre, che pure con l'Iraq non avevano nulla a che fare. Questa realtà, amplificata dall'estrema asimmetria delle perdite in vite umane e dall'assenza di sbocchi politici nel conflitto israelo-palestinese, serve oggi a giustificare tutte le efferatezze perpetrate dai jihadisti. Al di là degli scontri religiosi, è chiaro che nel suo insieme il sistema politico e sociale della regione è fortemente determinato e reso vulnerabile dalla concentrazione delle risorse petrolifere in alcune piccole zone spopolate. Esaminando l'area che va dall'Egitto all'Iran, passando per la Siria, l'Iraq e la Penisola arabica, con un totale di circa 300milioni di abitanti, si può constatare che il 60-70% del Pil regionale si concentra nelle monarchie petrolifere, con appena il 10% della popolazione. Per di più, nelle monarchie petrolifere, una parte sproporzionata di questa manna è accaparrata da una minoranza, mentre ampie fasce della popolazione sono tenute in uno stato di*

semi-schiavitù. Ma proprio questi regimi godono del sostegno delle potenze occidentali, ben liete di ottenere qualche briciola per finanziare i propri club di calcio, o di vendere armi. Non c'è dunque da sorprendersi se le nostre lezioni di democrazia sociale non hanno molta presa sui giovani mediorientali».

Atiq Rahimi

I conflitti in atto, secondo lo scrittore afghano **Atiq Rahimi**, non sono riconducibili ad una guerra di religione: *«Il problema c'è, è vero, è legato ai musulmani. Ma non a loro in quanto persone, piuttosto alla guerra geopolitica da cui stanno fuggendo: una guerra fra sunniti e sciiti, fra sauditi e iraniani, che sta presentando il conto alla gente comune. I nemici dell'Europa oggi, i terroristi, sono quelli che all'inizio la stessa Europa e i suoi alleati del Golfo hanno appoggiato in chiave anti-Bashar al Assad. Come già accadde in Afghanistan. Ci tengo a sottolineare che la questione è geopolitica, non religiosa: il conflitto vero non è fra ebrei, musulmani e cristiani. È fra Paesi contrapposti».*

Nadia Urbinati

Se le ragioni fondamentali stanno nella politica, in essa vanno cercate anche le risposte. Come sostiene la sociologa **Nadia Urbinati** *il governo francese ha messo in atto, immediatamente dopo l'attentato, una strategia di guerra e di polizia. Le misure di guerra in Siria e quelle di stato d'emergenza interno prefigurano condizioni di eccezionalità che possono destare preoccupazione. L'esperienza americana dopo l'11 settembre 2001 dovrebbe assisterci nelle nostre valutazioni. A partire da quella tragedia, Gorge W. Bush prese due decisioni che si rivelarono onerosissime per gli Stati Uniti e il mondo, entrambe improntate alla logica della guerra: contro i nemici esterni e contro i nemici interni. Tutte le forme di intervento vennero rubricate e gestite come operazioni di "guerra". Si ebbe prima l'invasione dell'Afghanistan e poi dell'Iraq (dove l'argomento era distruggere i siti di produzione di armi nucleari e cacciare il dittatore Saddam Hussein) e, nel frattempo, la creazione di un campo di reclusione per prigionieri-nemici totali, situato fuori della giurisdizione americana, a*

Guantanamo (Cuba), poiché la Costituzione, che non venne comunque mai cambiata, avrebbe vietato una detenzione arbitraria dentro i confini statali. Come riconoscono ormai tutti gli esperti, queste misure si sono rivelate onerose e fallaci da tutti i punti di vista: giuridico, economico, militare e politico. Con l'alleanza della Gran Bretagna di Tony Blair (il quale recentemente ha chiesto scusa per gli errori commessi con l'invasione dell'Iraq) gli Stati Uniti hanno creato oggettivamente le condizioni di instabilità radicale nelle quali fiorisce oggi il terrorismo dell'Is: la demolizione dello Stato di Hussein in Iraq ha consegnato parte di quel territorio vasto e ricco di petrolio a forze militari terroristiche e loro sodali. Una condizione che si è recentemente ripetuta con la Libia».

Gli Stati Uniti oltre tutto mentirono spudoratamente di fronte a tutto il mondo fornendo all'ONU falsi documenti sulla presenza di armamenti nucleari in Iraq: roba da terroristi…

David Van Reybrouck

David Van Reybrouck, studioso, giornalista e poeta belga, in un accorato appello a Francois Hollande, dopo averne bollato gli svarioni politici per l'uso di parole sconsiderate come "atto di guerra" ed "esercito terrorista", lo invita a non ripetere gli errori di Bush, a non cadere nella discutibilissima retorica bellica e rincara la dose sulle enormi responsabilità del passato: *«Senza la demenziale invasione dell'Iraq voluta da Bush, non sarebbe mai esistito lo Stato islamico. Milioni di persone, me compreso, manifestarono contro quell'invasione nel 2003 e quelle proteste ebbero una portata mondiale. E avevamo ragione, dannazione, ragione su tutta la linea. Non che fossimo capaci di vedere il futuro di lì a dodici anni, non eravamo lungimiranti fino a questo punto. Ma ora lo capiamo: quello che è successo a Parigi è stato il risultato indiretto della retorica marziale usata da Bush nel settembre del 2001».*

Considerare o meno lo scontro in atto una vera e propria guerra (di religione o di civiltà), al di là della retorica emotiva del momento,

dell'irrazionale enfatizzazione volta a cavalcare il clima di paura, della strumentalizzazione sfociante nel terrorismo dell'antiterrorismo, non è questione nominalistica, ma sostanziale punto di partenza per tarare la giusta strategia e le opportune tattiche.
Alle iniziali e istintive reazioni ha fatto seguito da parte dell'intellighentia una più meditata analisi.

Michael Walzer

Partiamo da **Michael Walzer**, pensatore americano, specialista di filosofia politica e morale, professore all'Istituto di Studi avanzati di Princeton: *«Sì, siamo in guerra. È una guerra giusta e necessaria, a condizione di combatterla senza dimenticare i principi etici e di libertà su cui si fondano le nostre società. Noi li bombardiamo dal cielo, loro ci attaccano per le strade: non possiamo non parlare di guerra. Ma è una guerra molto peculiare. Quella contro il fanatismo islamico è una guerra giusta, ma deve anche seguire alcuni principi. Ad esempio non può limitarsi alle sole operazioni militari, ma avere una dimensione anche politica, diplomatica, ideologica. E comunque deve rispettare alcune regole di ingaggio in termini di protezione delle popolazioni civili e di proporzionalità delle operazioni militari».*

Roger Cohen

Anche **Roger Cohen**, giornalista inglese, pensa che il massacro di Parigi, rivendicato dallo Stato Islamico, costituisca, come ha dichiarato il presidente francese Francois Hollande, un "atto di guerra", che sollecita tutti gli Stati appartenenti alla Nato a una risposta: *«L'indignazione e lo sdegno, per quanto giustificati, non sono sufficienti. L'unica misura appropriata, dopo l'uccisione di almeno 129 persone a Parigi, è di tipo militare, e l'unico obiettivo commisurato all'attuale minaccia è la distruzione dell'Is e l'eliminazione delle sue roccaforti in Siria e Iraq. Ai barbarici terroristi, che esultano sui social media alla carneficina da loro prodotta, non può più essere concesso di controllare un territorio fisico sul quale organizzarsi, finanziarsi, dirigere e pianificare la loro ferocia. Ho sbagliato a considerare l'Is solo una minaccia regionale. La minaccia*

è globale. E quando è troppo è troppo. A una certa qualità del male non può essere consentito di avere un terreno fisico sul quale prosperare. È ragionevole chiedersi, tuttavia, dopo i lunghi e non risolutivi interventi occidentali in Iraq e in Afghanistan, se ciò non sia una follia. E altrettanto ragionevole è porsi la domanda se un intervento non avrà soltanto l'effetto di moltiplicare le adesioni all'Is mano a mano che esso perderà uomini e mezzi. Sono tutti argomenti seducenti cui tuttavia bisogna resistere».

Non so perché, ma di fronte a queste posizioni, che oserei definire "guerrafondaie ma non troppo", mi sovviene una gustosa barzelletta. Su un calesse trainato da un asino viaggia un gruppo di suore con tanto di madre superiora. Ad un certo punto l'asino si blocca e non vuol più saperne di proseguire. Il "cocchiere" le prova tutte ma sconsolato si rivolge alla badessa: «In questi casi, l'esperienza mi dice che l'unico modo per sbloccare la situazione, costringendo l'asino a proseguire, è la bestemmia. Mi spiace, ma non c'è altra soluzione…». La suora, dopo qualche ovvio tentennamento, pronuncia la sua sentenza: «Se è davvero così, non resta altro da fare, ma mi raccomando la bestemmia gliela dica piano in un orecchio…».

Moisés Naim

Sempre sul fronte militaresco abbiamo la lucida analisi di **Moisés Naim**, scrittore e giornalista venezuelano, che affronta le differenze delle guerre del terzo millennio rispetto a quelle precedenti: *«Le armi moderne (esplosivi artigianali, droni, cyberguerre e attentatori suicidi) cos'hanno in comune tanto da rivoluzionare le guerre? Che non sono più il monopolio dei militari e dei loro governi. In passato, le armi più importanti e letali erano sotto il controllo di forze armate professionali e dei rispettivi governi. Ora non più. Potete comprare un drone on line, trovare su internet le istruzioni per fabbricare un esplosivo artigianale. E, se siete in grado di farlo voi, sono in grado di farlo anche i terroristi. Inoltre, alcuni gruppi terroristici hanno a disposizione*

persone disposte a suicidarsi, un'opzione che gli eserciti delle democrazie contemporanee non hanno. Le guerre non sono più una faccenda che riguarda solo i governi. Come quello che sta succedendo in moltissimi altri ambiti dell'attività umana, dal prendere un taxi al prenotare una stanza dove dormire, la guerra è rivoluzionata da gruppi e individui che mettono insieme tecnologie, strategie e forme di organizzazione nuove per alterarne in modo drastico la natura. Significa che i terroristi hanno dei vantaggi che garantiscono loro la vittoria nel lungo periodo? Ovviamente no. Ma per fermarli e fare in modo che eventi come quelli che abbiamo visto a Parigi non si ripetano, bisognerebbe che le democrazie cambiassero radicalmente il loro modo di concepire la guerra, i combattenti, le armi, l'intelligence e lo spionaggio. Dobbiamo distruggere i distruttori».

Ian Buruma

Finora abbiamo considerato opinioni rispettabili, ma assai dure da digerire. Per alleggerire il piatto della bilancia passiamo ad un intervento di diversa impostazione culturale, a quanto scrive al riguardo **Ian Buruma**, saggista e accademico olandese: *«I rivoluzionari sanguinari sono tendenzialmente affascinati da un culto di morte. La grande maggioranza dei musulmani non subisce questo fascino. Definire "scontro di civiltà" gli omicidi di Parigi è assurdo. Implicherebbe da parte dell' "Occidente" una guerra santa contro l'Islam, ovunque esso sia, proprio quello che i brutali propagandisti dell'Is gradirebbero. Anche la dichiarazione di guerra all'Is per bocca di Francois Hollande appare poco indovinata. Si può dichiarare guerra a uno Stato, non a una tattica (il "terrorismo") o a una causa globale. Bombardare i territori nelle mani dell'Is in Iraq e in Siria può avere senso o meno sotto il profilo militare, ma non ridurrà il fascino sanguinario che l'Islam rivoluzionario esercita, probabilmente lo accrescerà, perché conferma gli adepti nella loro grandiosa convinzione di combattere una "guerra contro l'Occidente"»*.

1.2 GLI ERRORI DELL'OCCIDENTE

1.2

L'occidente è alla spasmodica ricerca di una strategia efficace. La Francia si sta facendo promotrice di un accordo che coinvolga Russia ed Iran per sconfiggere l'Is, ma anche per delineare il futuro siriano con il perseguimento di una tregua tra le forze in campo, la subordinazione di Assad al responso elettorale a cui potranno partecipare i milioni di esuli siriani, delineando una nuova Siria trasformata in una federazione in cui ogni comunità sia rappresentata.

Bernard Guetta

Poi, come sostiene **Bernard Guetta**, giornalista francese ed esperto di politica internazionale, *l'Unione europea, per la prima volta nella sua storia, si è affermata da sola sul terreno della Difesa, senza gli Stati Uniti, fuori dall'ambito della Nato, e non è ancora tutto. Si è deciso di rafforzare le frontiere esterne dell'Unione, di prevedere un controllo minuzioso di tutti gli ingressi nell'Area Schengen, anche dei cittadini europei, e di creare entro la fine dell'anno, quanto prima possibile, un data base di tutti i passeggeri che prendono voli nell'Unione. L'Europa monetaria si è piegata davanti alle necessità dell'Europa politica, di un'Unione che in parallelo si è affermata negli ambiti sovrani e nazionali: la sicurezza militare e poliziesca.* La scena francese è stata conquistata da Hollande che spiazza la destra e l'estrema destra con la sua politica di unità nazionale e lo stato di emergenza.

Giorgio Agamben

Di parere molto negativo sulla reazione avviata da Hollande e della sua politica emergenziale è **Giorgio Agamben**, filosofo, che critica la decisione del presidente francese di modificare la Costituzione cambiando durata e modalità dello "stato di emergenza" per rispondere al meglio al "terrorismo di guerra". In una intervista egli riflette con profondità: *«Ciò che dobbiamo capire è che le ragioni di sicurezza non sono rivolte alla prevenzione dei delitti, ma a stabilire un nuovo modello di governo degli uomini, un nuovo modello di Stato,*

che i politologi americani chiamano appunto "security State", stato di sicurezza. Di questo Stato, che sta prendendo ovunque il posto delle democrazie parlamentari, sappiamo poco, ma non è sicuramente uno Stato di diritto, è piuttosto uno Stato di controlli sempre più generalizzati. È uno Stato in cui, come avviene oggi, la partecipazione dei cittadini alla politica si riduce drasticamente e il cittadino, di cui si pretende di garantire la sicurezza, è trattato nello stesso tempo come un terrorista in potenza… Lo stato di emergenza è qualcosa che esiste da molto tempo, ma è sempre stato pensato come una misura provvisoria, per fronteggiare un evento specifico limitato nel tempo, al quale si rispondeva con misure limitate nel tempo…Nello Stato di sicurezza, il patto sociale cambia di natura e degli uomini, che vengono mantenuti sotto la pressione della paura, sono pronti ad accettare qualunque limitazione delle libertà. Dire che la Francia è in guerra contro il terrorismo equivale a dire che è in guerra contro un nemico che non si conosce e che potrebbe essere chiunque. Non è con lo stato di eccezione e con i dispositivi di sicurezza che si può combattere il terrorismo, ma con un cambiamento radicale della politica estera, per esempio, cessando di vendere armi e di avere rapporti privilegiati con gli Stati che direttamente o indirettamente alimentano il terrorismo».

Alla strategia parzialmente innovativa (?) di Francia ed Europa risponde Obama, assai più riflessivo ed equilibrato del suo predecessore: *«Il terrorismo non è la nuova normalità, il mondo non accetterà ancora attacchi del terrore ai ristoranti e ai cinema. Lo strumento più potente che abbiamo per combattere lo Stato Islamico è affermare che non abbiamo paura. Distruggere Daesh non soltanto è un obiettivo realistico, ma sarà fatto. Visto che non riescono a batterci sul campo, i terroristi cercano di seminare la paura. Non ci riusciranno, non inizieremo ad avere paura, non inizieremo a discriminare per la religione, dobbiamo rifiutare la loro ideologia, non*

siamo in guerra contro una religione. L'America non lo è ed è contraria a qualsiasi discriminazione». Approcci ben diversi da quelli di Bush: preferisco di gran lunga una certa qual indeterminatezza, che viene imputata ad Obama, alle sicurezze demenziali e delinquenziali di Bush e di chi era appiattito sulle sue posizioni. Il netto rifiuto delle discriminazioni e delle guerre di religione non è poca cosa. Pur vedendo la debolezza del Presidente americano, la sua difficoltà a portare avanti novità sostanziali, i suoi condizionamenti economici, mi sembra che il mondo sotto la sua influenza eviterà almeno di ripetere le scriteriate scorribande che ci hanno portato nell'attuale marasma totale. A questo punto mi sembra opportuno citare quanto lo storico **Robert Darnton** afferma con toni sferzanti e stigmatizzanti: *«L'attacco contro l'Iraq è stato l'errore più importante nella storia della politica estera degli Stati Uniti. Era una risposta alla violenza, che è stata nefasta e deploro enormemente questo modo di reagire. Credo e spero che nella situazione attuale non si riproporrà questo modello Bush che è il contrario di tutto quello che rappresenta una civiltà più riflessiva e moderata, fondamentalmente più "educata"»*. Non resta quindi che sperare nella lungimiranza e nella "educazione" di Obama. Sulla linea dell'attuale presidente USA si attesta, seppure indirettamente, l'analisi di **Jürgen Habermas**, filosofo, storico e sociologo tedesco, che vuole evitare la ricerca di fantomatici nemici interni e la fine della tolleranza verso l'altro: *«Per sconfiggere la barbarie del terrorismo islamico non dobbiamo lasciarci ingannare sulle loro motivazioni, che sono complesse. Come è noto, i conflitti tra sunniti e sciiti, dai quali il fondamentalismo dello Stato Islamico trae oggi le principali energie, si sono scatenati in seguito all'intervento americano in Iraq, deciso da Gorge W. Bush, che ha fatto strame delle regole del diritto internazionale. Certo, la battuta d'arresto del processo di modernizzazione di quelle società si spiega in parte anche con alcuni aspetti specifici dell'orgogliosa cultura araba.*

Robert Darnton

Jürgen Habermas

1.2

Di fatto, però, almeno in parte l'assenza di prospettive e di speranze, per il futuro delle giovani generazioni di quei Paesi, va addebitata anche alla politica occidentale. Quei giovani si radicano per riaffermare il loro amor proprio. Accanto alla concatenazione di cause che ci conduce in Siria, ne esiste un'altra: quelle dei destini segnati dalla mancata integrazione nelle strutture sociali delle nostre maggiori città». In riferimento alla nazione francese, Habermas si augura che resista alla tentazione di ripiegarsi su se stessa, di dare addosso al "nemico interno": *«La società civile deve guardarsi dal sacrificare sull'altare della sicurezza le virtù democratiche di una società aperta: la libertà agli individui, la tolleranza verso le diversità delle forme di vita, la disponibilità a immedesimarsi nelle prospettive altrui. Nel suo modo di esprimersi il fondamentalismo jihadista ricorre a tutto un codice religioso, ma non è affatto una religione. Al posto dei termini religiosi, di cui fa uso, potrebbe usare qualunque altro linguaggio devozionale o anche mutuato da una qualunque ideologia che prometta una giustizia redentrice»*.

Massimo D'Alema

Lucida e completa appare l'analisi di **Massimo D'Alema**, che ha ricoperto diversi incarichi a livello governativo che lo hanno visto protagonista nel passato, particolarmente attento alle vicende mediorientali ed attualmente impegnato, a livello di studio, sulla politica europea e internazionale. Egli parte dalla *speranza di non essere impotenti se si resta uniti e se si usa con intelligenza la forza che può risolvere la questione terrorismo*.

Ma ecco la sua analisi: *«Dobbiamo mettere a fuoco chi è il nemico. Per me, è il fondamentalismo di origine wahabita. Questo comporta per l'occidente una riflessione seria, perché il fondamentalismo wahabita ha basi in Paesi che sono nostri amici ed alleati. Un discorso chiaro con l'Arabia Saudita e con i Paesi del Golfo è stato rinviato per troppo tempo. E poi bisogna dare un'impostazione corretta a questa sfida cruciale per l'avvenire di tutto il pianeta: non è una guerra tra*

l'Occidente e l'Islam. La guerra principale è all'interno del mondo islamico. Se la descriviamo come uno scontro di civiltà, facciamo il gioco degli integralisti, che possono fare appello a qualche giustificato rancore del mondo arabo nei nostri confronti. Invece è importante che lo schieramento contro il terrorismo sia il più ampio possibile e coinvolga il maggior numero di Paesi islamici. Gli Stati Uniti hanno messo troppo tempo a capire che occorreva vedere l'Iran come un interlocutore e non come il diavolo: questa è la posizione di Israele, ma non possiamo permetterci di farci dettare la nostra strategia dagli Israeliani».

Massimo D'Alema prosegue la sua acuta analisi senza risparmiare, com'è nel suo stile, critiche a nessuno: *«Purtroppo gli errori dell'Occidente hanno messo in mano l'iniziativa strategica all'asse Putin-Assad, il che non mi piace e non è privo di rischi, ma è in gran parte colpa nostra. Io penso che alla fine Assad se ne dovrà andare e se l'Occidente agirà unito, si potrà arrivare ad una soluzione accettabile da tutti. In Siria ci vorrà un governo che comprenda anche le forze che oggi sostengono Assad, perché non si tratta di un dittatore isolato, ma ha il sostegno di una parte della società siriana in cui si riconoscono, per esempio, anche le comunità cristiane. Quanto ad Erdogan, dobbiamo chiedergli maggiore coerenza. Oggi la Turchia bombarda i Curdi e non l'Isis. Ma anche la deriva turca è in parte colpa nostra: le abbiamo aperto le porte dell'Europa, poi gliele abbiamo sbattute in faccia. E ora cerchiamo il suo aiuto. La Merkel, insieme a Sarkozy, ha fermato i negoziati di adesione e poi è andata a far visita a Erdogan alla vigilia delle elezioni perché ha paura degli immigrati»*.

Anche Obama, a giudizio di D'Alema non è esente da colpe nei suoi atteggiamenti e nella sua politica internazionale: *«Il discorso di Obama al Cairo in favore delle primavere arabe è stato bellissimo, ma non seguito dai fatti coerenti. A cominciare dalla mancata soluzione*

del conflitto israelo-palestinese, nonostante le molte promesse. Stiamo lasciando marcire questo problema, che per gli Arabi ha un alto valore simbolico e che per di più si sta impregnando di significati religiosi. Alla fine anche il prezzo di questa incoerenza lo pagheremo noi».

1.3 LA NON STRATEGIA DELL'ITALIA

L'analisi dalemiana si chiude con un cenno al ruolo dell'Italia: *«L'Italia non è una grande potenza: o riesce a giocare un ruolo internazionale sulla base di un'iniziativa politica, come a volte è successo in passato, oppure sta al proprio posto e tiene un profilo basso: mi sembra che questa sia la scelta dell'attuale governo. Forse anche con una certa saggezza…»*.
Doveroso è rifarsi a quanto dichiarato dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella davanti al Parlamento europeo: *«L'Europa è nata dalla solidarietà. Da ex nemici che sono stati capaci di unirsi nel nome di valori comuni. Da Paesi ex avversari nella Guerra Fredda che hanno saputo dar vita alla più grande area di democrazia e libertà mai esistita; contribuendo alla stabilità e alla pace. Tutto questo però non basta più. A noi tutti viene chiesto un di più di responsabilità, un di più di iniziativa, un di più di coesione. Solo così potremo vincere le sfide arroganti che il terrorismo porta sin dentro le nostre case, dopo aver insanguinato le terre medio-orientali, asiatiche e africane, tuttora gravemente colpite.*
I contrasti dell'epoca bipolare hanno contribuito a spingere i Paesi europei a tenersi uniti. Oggi, da Est e da Sud, nuove forti instabilità si sono affacciate ai nostri confini. È più che mai indispensabile promuovere intelligenti politiche di vicinato per condividere strategie di costruzione della pace, isolando ogni estremismo. L'architettura delle istituzioni europee è basata sui valori di democrazia, tolleranza e accoglienza. A fronte delle fortissime pressioni migratorie, che provengono dai Paesi dove nasce il terrorismo, e alla luce dei drammatici fatti di Parigi, ci si interroga oggi se non sia il caso di porre in discussione alcuni di questi principi, a partire dalla libertà di circolazione delle persone. Da qui la tentazione di "chiudere le frontiere". Io credo che dobbiamo affrontare queste sfide alla luce dei

valori per i quali dichiariamo di combattere. Risposte apparentemente semplici non ci aiutano, né sul piano ideale, né su quello di soluzioni adeguate ed efficaci».

Non mi diverto, come fanno tanti commentatori politici, ad incasellare l'Italia in uno schieramento moderato vicino agli Usa ed alle posizioni ragionevoli di Obama (come ripeto, non vedo cosa ci sarebbe di male!), non ritengo giusto bollare la strategia italiana come inconcludente ed evasiva (l'enfasi che il governo mette sugli aspetti culturali non è affatto una fuga dalla realtà), non mi sembra corretto ricorrere alle solite schematiche contrapposizioni a livello europeo (non è scandaloso se esistono sensibilità e visioni diversificate): il discorso di Mattarella, come scrive **Stefano Folli** commentatore de "la Repubblica", non sarà piaciuto a Matteo Salvini e nemmeno ai capi delle destre lepeniste europee. Se ne faranno una ragione. In esso mi riconosco pienamente, soprattutto per l'equilibrio tra la necessità di rispondere in modo coordinato alla sfida terroristica, la difesa dello spirito di Schengen e l'imperativo di non confondere i terroristi con i profughi che cercano soccorso attraverso le frontiere esterne dell'Unione.

Stefano Folli

Strano Paese l'Italia in cui non si riesce mai a trovare un filo unitario: nemmeno nelle situazioni più drammatiche. Il governo italiano, per il dopo attentati, ha scelto un profilo alto (qualcuno lo riterrà magari basso, tutto sta ad intendersi), partendo dalla cultura, dall'intelligence, dalla ciber security, dando cioè la precedenza al discorso della prevenzione del terrorismo e della guerra. Autorevoli osservatori e commentatori politici, Eugenio Scalfari e Stefano Folli, sono piuttosto critici o meglio scettici su questa linea: *«Non è la prima volta che accade. Negli anni sessanta, Amintore Fanfani, uno dei due "cavalli di razza" della Dc (l'altro era Moro), non nascondeva la sua diffidenza verso il protagonismo di De Gaulle. E si sforzava di tutelare gli interessi italiani nel Mediterraneo, soprattutto in due modi: affidandosi*

allo strumento privilegiato dell'Eni di Mattei, all'interno di una politica estera nel segno della mediazione, talvolta dell'ambiguità. E, come Fanfani, anche Renzi mette l'Eni al centro della sua politica mediterranea. L'Eni di Descalzi che in Libia offre garanzie maggiori dei mediatori dell'Onu. O che al largo delle coste egiziane scopre un giacimento in grado di influenzare gli assetti geopolitici nell'area. È la stessa Eni protagonista di una penetrazione in Africa, capace di offrire inedite opportunità all'economia italiana. In altre parole, la prudenza di Renzi è in parte un tentativo di proteggere interessi italiani che non coincidono con quelli francesi o del resto d'Europa. Non a caso il premier si preoccupa della Libia e quasi solo della Libia: primo, perché brucia ancora il ricordo del 2011, la guerra di Sarkozy contro Gheddafi; secondo, perché le nostre coste sono le più esposte alle conseguenze del caos fra Tripoli e Tobruk».

Non posso innanzitutto esimermi dal reagire a questo snobistico e insopportabile giudizio storico sulla Dc ed i suoi cavalli di razza. Ce ne vorrebbero, anche oggi, di politici come Fanfani e Moro; non guasterebbero certamente le loro visioni aperte e profonde. Deponiamo quindi questi supponenti pruriti e queste false aristocrazie di pensiero per venire al sodo. Quale sarebbe il difetto degli atteggiamenti renziani (non sono un suo tifoso…)? La prudenza? Preferisco seguire gli insegnamenti paterni. Quando capitava di ascoltare qualche notizia riguardante provocazioni fra nazioni, incidenti diplomatici, contrasti internazionali, mio padre era solito sarcasticamente commentare: "S'ag fis Mussolini, al faris n'a guera sùbit. Al cominciaris sùbit a bombardär". Era una lezione di politica estera, sempre molto valida, più che mai in clima di guerra al terrorismo, una contraddizione in termini. Ogni volta che sentiva notizie sullo scoppio di qualche focolaio di guerra reagiva auspicando una obiezione di coscienza totalizzante: «Mo s' pól där ch'a gh'sia ancòrra quälchidón ch'a pärla äd fär dil guèri?». La prudenza quindi

non guasta mai! E la difesa degli interessi italiani? Vorrei capire chi in tutta la scena internazionale non sta difendendo i propri interessi. La Francia? La Germania? La Gran Bretagna? Ma fatemi il piacere! Renzi, dice Eugenio Scalfari, dovrebbe essere più europeista. L'Europa? Ma se nessuno è disposto a cedere anche in minima parte la propria sovranità?! Ma se abbiamo un'Europa che non conta nulla sul piano della politica estera?! E non è certo solo o prevalentemente responsabilità dell'Italia e di Matteo Renzi. La Libia? Non è forse vero che la Francia ha voluto, a tutti i costi, una guerra contro Gheddafi rivelatasi sciagurata? Non è forse vero che la Gran Bretagna in Medio Oriente non ne ha azzeccata una? Non è forse vero che alla Germania sta solo a cuore la Turchia perché le faccia da argine alla valanga dei profughi siriani? E ci scandalizziamo se il governo italiano guarda con apprensione e preoccupazione alle coste libiche? Se siamo in buona fede, forse abbiamo voglia di scherzare, se non siamo in buona fede, vogliamo attaccare Renzi per motivi politici, che di respiro internazionale non hanno proprio niente. Infatti Stefano Folli prosegue: *«C'è poi una ragione più generale e riguarda l'inesperienza del Presidente del Consiglio che si muove con qualche impaccio sullo scenario planetario. Un conto è creare slogan di facile presa, tipo "l'Europa cambia verso" e un conto è riuscirci sul serio»*. Anche qui vorrei capire chi è in grado di muoversi con sicurezza dentro una situazione così complessa e difficile. Chi? Se esiste, mi fa troppa paura! Se non esiste, di cosa stiamo parlando? Ma Stefano Folli dà un'altra stoccata: *«Davanti alle trappole del Medio Oriente, Renzi ha deciso di tenersi stretto a Obama, condividendo traiettorie e limiti di un Presidente degli Stati Uniti giunto agli ultimi mesi di mandato. Eni e Casa Bianca: ecco i riferimenti del renzismo mediterraneo»*. Secondo il giornaliero routinier dei commenti politici, a chi dovrebbe tenersi stretto Renzi? A Putin? A Cameron? A Hollande? È il politico che meglio, a mio giudizio, e con un certo equilibrio, riesce a fare

sintesi fra le tante (troppe) esigenze della politica internazionale. Quanto al fatto poi che Obama sia in dirittura finale… tanto meglio, chissà che non prescinda almeno un po' dalla necessità di mantenere il consenso a tutti i costi per essere rieletto. Obama non sta chiedendo all'Italia niente di più che fare il proprio mestiere di Paese mediterraneo, con saggezza e senso di responsabilità. Quanto all'Eni, non capisco cosa si voglia insinuare. L'azienda di Stato ha la sua strategia, fa le sue scelte di concerto col governo e non è certamente peggio delle multinazionali che da anni fracassano il mondo intero. Ma Folli va fino in fondo: *«C'è un terzo fattore da non sottovalutare. È la convinzione che evocare la guerra distrugga il consenso interno. Non a caso l'unico bellicoso è Salvini. Berlusconi stavolta è vicino a Palazzo Chigi. E i 5Stelle, i veri concorrenti del Pd, tengono un profilo ancora più basso del governo. In Francia il tricolore sventola e Hollande ritrova una sintonia con i cittadini elettori grazie allo spirito repubblicano. In Italia è il contrario»*. Aggiungo solo due parole: meno male!

Sulla politica estera italiana si è espresso, con il solito stile tranchant, ma con indubbia capacità critica, **Massimi Cacciari**, docente di filosofia, per due volte sindaco di Venezia.

Massimi Cacciari

L'impegno militare italiano è peraltro abbastanza significativo e articolato: un contingente in Libano con la disponibilità ad aggiungere altri 150 soldati, per alleggerire il carico militare francese; schieramento di 5.700 militari nelle zone più calde contro i 2.650 uomini messi a disposizione dalla Germania; da un anno e mezzo quattro tornado da ricognizione e due droni operano in Iraq, svolgendo un'attività fondamentale per i bombardamenti di Francia e Gran Bretagna. Se mi è consentita una "bizzarra" divagazione costituzionale, non vedo la differenza sostanziale tra aerei e droni che indicano dove bombardare e aerei e droni da bombardamento: pensiamo così di avere ripudiato la guerra?

1.3

Massimo Cacciari, pur riconoscendo alla posizione del governo italiano il merito della prudenza, ammette francamente che di fronte ad un avversario complesso, come il terrorismo islamico, serve una strategia altrettanto complessa e che l'intervento militare può essere solo un aspetto della strategia, che però manca all'Europa, all'Occidente e anche all'Italia. Approfondendo l'argomento Cacciari dice: *«Stiamo dicendo che le bombe non bastano, ma non indichiamo una strada. Ci siamo accodati ad una politica sbagliata nei confronti della Russia, che sta creando difficoltà a non finire sul fronte anti Isis. Dall'altro lato nessuno sta dicendo come si affrontano i problemi dei Paesi da cui provengono le centinaia di migliaia di profughi e migranti. Assistiamo alla vanificazione di ogni ruolo delle Nazioni Unite, tanto che nemmeno più se ne parla. Tutto avviene attraverso mediazioni e accordi fra Stati. Siamo arrivati a questo punto con decenni di assoluta mancanza di una politica mediterranea in Europa, assistendo da spettatori alle primavere arabe senza averle viste arrivare. È come se la diplomazia inglese si fosse accorta di Hitler quando aveva già invaso la Polonia. Una politica di questo tipo non la si improvvisa. Bisogna partire dall'aspetto economico, lavorando al nostro interno sull'integrazione. E fuori da qui su come mostrare un Occidente amico. Finora abbiamo guardato solo il nostro ombelico. C'è un errore nel ragionamento quando non vedi il tutto. Diceva quel tale, e si chiamava Hegel, che solo il tutto, l'intero, è il vero. Una speranza sta nelle divisioni del campo avverso, cui spero le intelligence stiano lavorando. Nessuno ha letto la decisione dell'Isis di alzare così tanto la mira come un probabile segno di difficoltà. Sono due cose completamente diverse, ma negli anni '70 le contraddizioni del brigatismo rosso sono esplose dopo il delitto Moro. Qualcosa di analogo è accaduto ad Al Qaeda dopo l'11 settembre. Il mondo islamico è profondamente diviso su quello che sta accadendo, gli inutili idioti, che dicono "Islam bastardo", non hanno proprio capito*

nulla». Cacciari, da uomo di cultura, si esprime sull'idea lanciata da Renzi di spendere in cultura almeno tanto quanto si spende in armi: *«Se per cultura Renzi intende dare 500 euro ai diciottenni, chiamiamo il 118. Se invece intende investire in ricerca, università, diritto allo studio – che in questo Paese mancano terribilmente – fa benissimo»*.

Peace
War

1.4 LA NON STRATEGIA DELL'EUROPA

1.4

Bernardo Valli

Vorrei però riprendere il discorso, molto critico, ma altrettanto pertinente, sulla mancanza di una credibile politica mediterranea da parte della UE, che si è fatta trovare piuttosto impreparata ai drammatici appuntamenti del terrorismo. **Bernardo Valli**, giornalista e scrittore, in un articolo, titolato "L'Europa senza passione", scrive: «*Spesso sul piano internazionale i problemi sono bloccati da interessi e da strutture di poteri statali o no, oppure da particolarismi difensivi o conquistatori, fanatici e rivali. E, di fronte, gli avvocati della tolleranza e della cooperazione possono opporre considerazioni razionali o morali, alle quali mancano spesso il fervore e il vigore delle passioni. Di fronte alle passioni rivali e fanatiche del terrorismo, l'Europa si è presentata unita da opportunismi comuni, ma disarticolata nell'azione. La Francia è una nazione essenzialmente sovranista, come si dice a Parigi. Non ha mai voluto creare una difesa comune, una politica estera comune, un'intelligence comune. È una vecchia nazione ed è immobilizzata da un crampo, quando deve cedere spezzoni di sovranità. Ferita, ha chiesto, com'era legittimo e normale, la solidarietà dei partner e l'ha ottenuta con slancio. Ma la solidarietà non è andata molto oltre. Del resto Hollande non ha neppure pensato, probabilmente, di affidarsi alle magre istituzioni europee che riguardano la difesa. Non erano adeguate, ma non era neppure pensabile, per lui, che potessero sovrapporsi a quelle nazionali, francesi. Hollande ha sollecitato aiuti bilaterali, dichiarando di essere "in guerra", ma nessun Paese europeo (forse con l'eccezione belga) ha ripreso quella parola. Per la prima volta, nell'arco delle nostre generazioni, l'Europa ha al centro una grande potenza industriale e commerciale che rifiuta la guerra. Una Germania che non è né nazionalista né espansionista stupirebbe i nostri nonni. Altrettanto bizzarra può apparire un'Inghilterra che esita*

a rianimare di slancio l'entente cordiale con la Francia. In quanto all'Italia prudente, quasi fiduciosa in una protezione vaticana, nel senso che i fanatici religiosi potrebbero esitare prima di colpire una terra in cui risiede uno dei massimi capi spirituali, si culla forse in un'illusione. Ci si può mettere al riparo dietro le illusioni. Servono fin che non svaniscono. Lo erano anche la linea Maginot e il Vallo atlantico». Emerge una realistica situazione europea, la cui debolezza istituzionale è direttamente proporzionale alle potenzialità economiche e politiche, tutta concentrata sui problemi monetari e dell'immigrazione. Ecco perché Bernardo Valli insiste: «*Le passioni vanno usate in uno sforzo comune teso a integrare le masse musulmane nel continente; nel combattere la terribile miscela fanatismo-tecnologia che avvelena l'informazione e seduce i giovani delle periferie segregate e disastrate; nel combattere il mercato delle armi che ha le sue origini nei nostri Paesi; nel contrastare le fonti finanziarie dei terroristi; nel fornire aiuti economici e tecnici alle società colpite; nel partecipare con intelligenza e impegno all'azione politica e diplomatica. Le passioni europee dovrebbero insomma impedire ai governi di trincerarsi in un antiquato nazionalismo o in un ambiguo neutralismo, nella speranza di sfuggire agli attentati*».

Bernard Guetta

Tornando direttamente all'Islam si può però dire che la sua debolezza consista soprattutto nella divisione interna. **Bernard Guetta** lo sottolinea con estrema precisione: «*Per i sunniti, gli sciiti sono degli eretici. Per gli sciiti, protestanti dell'Islam e maestri dell'arte di discutere e interpretare i testi, i sunniti sono dei primitivi capaci solo di ripetere stentatamente il Corano e applicarlo alla lettera. Tra questi due islam l'antagonismo è profondo come quello che in Europa divise cattolici e protestanti e, come nell'Europa di ieri, veste le rivalità per il potere. La vecchia Persia non ha mai perdonato agli arabi la distruzione del suo impero. L'Iran vuole riprendere il predominio sulla regione che gli è stato sottratto oltre un millennio fa. L'Arabia ormai*

saudita non intende lasciarsi defraudare del vantaggio acquisito allora e dagli anni '80 l'antagonismo è stato violentemente ravvivato dalla rivoluzione iraniana e dalla fine della guerra fredda. Per gli iraniani, le monarchie petrolifere sono arcaiche, corrotte e vili come il regime imperiale che hanno rovesciato. Per le monarchie del Golfo, la Repubblica Islamica è più pericolosa e sovversiva di quanto non fosse il comunismo contro cui avevano fatto fronte comune insieme allo Scià, sotto l'egida degli Stati Uniti».

A supporto indiretto delle considerazioni di Cacciari sulle divisioni e debolezze dell'Is, interviene **Olivier Roy**, orientalista e politologo francese, il quale sostiene che la strategia del sedicente Stato Islamico rischia di fallire, come Al Qaeda, a causa dei conflitti interni: «*L'attacco contro Hezbollah a Beirut, quello contro i Russi a Sharm el Sheikh e gli attentati di Parigi hanno tutti il medesimo obiettivo: seminare terrore. Ma, proprio come l'atroce esecuzione del pilota giordano dette slancio al patriottismo perfino tra l'eterogenea popolazione giordana, gli attentati di Parigi trasformeranno la battaglia contro l'Is in una causa nazionale. L'Is andrà a sbattere contro il medesimo muro contro cui sbatté Al Qaeda: il terrorismo globalizzato non è più efficace, da un punto di vista strategico, dei bombardamenti aerei condotti senza il contemporaneo dispiegamento di truppe sul terreno. Proprio come nel caso di Al Qaeda, l'Is non gode di sostegno tra i musulmani che vivono in Europa. E riesce a reclutarne alcuni soltanto ai margini. Il problema, pertanto, adesso è capire come tradurre in azione efficace tutto lo sdegno e l'orrore innescati dagli atroci attentati di Parigi. Un'offensiva coordinata delle potenze locali appare altamente improbabile, tenuto conto delle divergenze nelle loro finalità e motivazioni ultime. Ne consegue che la strada che abbiamo davanti sarà lunga, a meno che l'Is non crolli all'improvviso sotto l'arroganza delle sue stesse aspirazioni espansionistiche o delle tensioni fra le sue reclute*

Olivier Roy

1.4

Marc Lazar

straniere e le popolazioni arabe locali. In tutti i casi l'Is è il peggior nemico di se stesso».

Ma veniamo al discorso della solidarietà con i cugini francesi: alcuni la vedono troppo formale e di maniera, per altri, mi ci metto modestamente in mezzo, non può significare mero appiattimento sulle loro posizioni. Infatti, come scrive **Marc Lazar**, benché basata su fantasie deliranti, la strategia della tensione islamista ha già sconvolto la società e la politica francese. Prosegue l'autorevole opinionista: «*Daesh gioca sui dubbi e sulle angosce che da decenni tormentano la società, su questioni quali l'identità nazionale, l'immigrazione e la religione musulmana; tanto più che in questi ultimi anni alcuni saggisti di successo insistono nell'additarla come la principale causa di quello che considerano il declino francese. E per di più questa strategia suscita paure sempre più manifeste. A quanto emerge dai sondaggi, i francesi vorrebbero più autorità e un rafforzamento delle frontiere, approvano le misure drastiche in materia di sicurezza e diffidano sempre più dell'Islam, benché, almeno per ora, distinguano i musulmani in generale dai terroristi che si richiamano all'Islam. D'altro lato, la politica stessa è scossa, se non addirittura stravolta. Il presidente della Repubblica dichiara che la Francia è in guerra, proclama lo stato d'emergenza, con tutto il suo apparato di disposizioni di sicurezza, e propone di modificare la Costituzione. Da abile politico, fa sue le proposte più dure avanzate da anni dall'opposizione di destra e dal Front National. Di conseguenza, quasi automaticamente la sua popolarità, in qualche modo istituzionale, sta risalendo. La sinistra si allinea al suo presidente, a eccezione di alcune voci che si preoccupano per le sorti delle libertà e denunciano la scarsa attenzione per la frattura sociale, ritenuta all'origine delle vocazioni jihadiste. La destra, presa di contropiede, si vede costretta ad approvare, pur continuando a criticare il governo».* Questo lo scenario politico francese, che non

può pretendere di esaurire o monopolizzare la strategia europea e mondiale.

Abbiamo imparato
(Martin Luther King)
Abbiamo imparato a volare nei cieli come uccelli
e solcare i mari come pesci,
ma non abbiamo ancora imparato
la semplice azione di camminare sulla terra come fratelli.

1.5 L'APPROCCIO CULTURALE

1.5

Michael Ignatieff

Molto significativo e interessante quanto afferma **Michael Ignatieff**, ex politico canadese, professore ad Harward ed esperto di geopolitica e diritti umani: il suo pensiero è condensabile nello slogan "ci vuole la guerra, ma si vince con la battaglia culturale". Vediamo nel dettaglio cosa afferma partendo dalle modalità dell'intervento militare: *«Quando si decide un intervento militare non si può evitare anche un impegno di terra per ristabilire l'ordine sociale e politico negli anni a venire. Guardiamo cosa è successo in Libia, un paese allo sbando, con tutte le conseguenze del caso, vedi gli abnormi flussi migratori. Far cadere oggi Assad, con metà territorio in mano agli jihadisti, sarebbe un errore, perché c'è un male peggiore. Bisogna subito raggiungere un accordo tra regime e oppositori moderati e concentrarsi sulla vera battaglia, quella contro il califfato»*.
Ma Ignatieff allarga la sua visione e dice: *«Per sconfiggere questo tipo di terrorismo non basta la guerra. Ci vuole anche una battaglia culturale, economica, umanitaria: bisogna aumentare la spesa sociale e i programmi di recupero in modo da soffocare il disagio nelle nostre periferie. Eppure sono almeno vent'anni che parliamo di questo. E solo qualche anno fa le banlieue di Parigi erano state messe a ferro e fuoco. Ma non abbiamo imparato niente. Ora, improvvisamente, tutti ci stupiamo di Molenbeek, ma ce ne sono a decine in tutta Europa, dormienti. E facciamo finta di non accorgercene. C'è una fetta di popolazione fra i 18 e i 30 anni ai margini, che passa troppo facilmente dalla microcriminalità alla radicalizzazione terrorista. È lì che lo Stato deve agire, e in fretta. Ma la battaglia culturale ha bisogno di vincere l'avversione verso i migranti, gonfiatasi terribilmente dopo gli attentati in Francia. Ciò che è successo negli USA, con il voto del Congresso contro l'accoglienza dei Siriani, può essere il primo passo verso l'abisso. E anche la*

1.5

Germania esita sempre più. Dovessimo chiudere le frontiere, commetteremmo un errore colossale. Intere generazioni di rifugiati non ce lo perdonerebbero mai. Sarebbe il capitolo finale della nostra civiltà. E la Francia, in questo contesto, rischia parecchio. In qualsiasi "guerra", in particolare quella al terrorismo, il rischio è quello di rinunciare, più o meno coscientemente, ai diritti umani. Questo sia nei confronti dei propri cittadini, vedi la riduzione delle libertà e una sorveglianza sempre più pervasiva, sia nei confronti dei nemici, come il ricorso alla tortura. Lo abbiamo visto dopo l'11 settembre. Spero che ciò non accada mai nella culla di "Liberté, Égalité, Fraternité". Sarebbe il primo passo verso uno scontro di civiltà».

1.6 LA REALPOLITIK

1.6

In tutte le analisi che vengono formulate emerge il problema dei ruoli che svolgono Turchia e Russia e del conseguente rapporto con questi Stati all'interno della coalizione anti Is. Sulla Turchia esistono seri e documentati dubbi inerenti la sua effettiva volontà di combattere il sedicente Stato Islamico: Erdogan adotta la tattica di Penelope, di giorno dichiara di volersi schierare contro Daesh e di notte fa affari con il califfato a livello petrolifero, li foraggia di armi e ne cura le ferite; Putin non si scolla dall'appoggio strumentale al leader siriano Assad e più che bombardare l'Is sembra attaccare i ribelli siriani. Come se non bastasse si sono messi a guerreggiare tra di loro facendosi cruenti dispetti, in un perfido gioco tra due disprezzabili soggetti che giocano rispettivamente, come sostiene il giornalista **Paolo Garimberti**, a scopiazzare il sultano e lo zar, nostalgici del loro grande passato, quello ottomano e quello russo. Ma al di là del problematico ruolo di questi "dittatori" nell'ambito della tattica coalizione che tutti dicono di volere o dovere allargare anche a loro per poter isolare l'Is, resta il gravissimo nodo dei rapporti con due Paesi in cui il rispetto dei diritti umani e delle regole democratiche è un optional: eliminazione di esponenti dell'opposizione o di loro sostenitori, mire egemoniche ed espansionistiche ai loro confini (curdi e ucraini), populismi cavalcati senza scrupoli, rapporti strani e complessi con l'Ue, sanzioni economiche che vanno e vengono, bombardamenti al di fuori degli schemi, ampi consensi interni, conquistati con la paura, il nazionalismo, la giustizia addomesticata e l'informazione controllata. Ce n'è abbastanza per dubitare dell'affidabilità di simili alleati, rivali in fotocopia, come lucidamente li giudica appunto Paolo Garimberti: *«In fondo non bisogna essere Freud per intuire che non possono amarsi due populisti, nazionalisti, nostalgici degli Imperi che furono (il Russo e l'Ottomano), marziali*

Paolo Garimberti

nella testa e maschilisti nel "body language", forti di consensi popolari che non sono minimamente scalfiti dalla loro scarsa propensione per la democrazia (i sondaggi danno Putin trionfante ad ogni rilevazione, così come le elezioni del 1° novembre hanno dato a Erdogan una chiara e netta maggioranza). La Siria ha aggiunto all'antipatia personale una rivalità politica, che è diventata acuta nel momento in cui, dopo i tragici eventi parigini, Erdogan ha visto un progressivo cambiamento di umori e di linea, da parte di governi ma anche dei maggiori osservatori di politica internazionale, nei confronti dell'intervento militare di Putin contro gli islamisti di Daesh. E certo non ha migliorato i rapporti il duro intervento di Putin al tavolo recente G20, proprio a Antalya in Turchia, quando ha accusato alcuni dei Paesi seduti attorno al tavolo di finanziare e armare i macellai dell'Is». La realpolitik però ha le sue (buone?) ragioni: Usa e Ue non possono permettersi un rapporto conflittuale con la Russia di Putin, troppo forte e troppo astuta, e ripiegano sulla farsa delle sanzioni economiche, autentiche punture di spillo per il pericoloso e dinamico gigante orientale; l'Occidente non può permettersi di snobbare la posizione ed il ruolo strategico che riveste la Turchia di Erdogan nel contesto internazionale, soprattutto quale diga al flusso dei migranti che tende ad invadere l'Europa e la Germania in particolare. Ed allora eccoci ai vergognosi "tira e molla", un colpo al cerchio e uno alla botte: soldi ad Ankara in cambio dell'impegno a contenere la pressione migratoria che sta minando la coesione europea; corteggiamenti a Putin ed al suo sporco gioco in cambio dei bombardamenti contro l'Is (?).

Federico Rampini

*Basta guardare al colloquio informale ai margini del vertice G20 in Turchia: un fuori programma, come dice il giornalista **Federico Rampini**, denso di novità e di conseguenze. Un colloquio lungo, intenso, quasi confidenziale tra i due presidenti: seduti uno di fronte all'altro, chinati per essere più vicini, a sussurrarsi cose che solo gli interpreti possono udire e tradurre. Uno stretto collaboratore di*

Obama riassume così il contenuto: «È stata una discussione costruttiva, centrata sugli sforzi per risolvere la guerra in Siria, un imperativo reso tanto più urgente dall'orribile attacco terroristico di Parigi. Obama ha riconosciuto l'importanza degli sforzi militari che la Russia sta conducendo contro lo Stato Islamico in Siria ed ha espresso il suo profondo cordoglio per le vittime russe dopo la caduta dell'aereo sul Sinai. Novità di tono e di sostanza».

Ammetto che di fronte a questo tête a tête sia potuto intervenire un sospiro di sollievo nel vedere le due maggiori potenze che si parlano amichevolmente: una sorta di illusione verso i rapporti internazionali affrontati dagli uomini e non dai robot. Ma forse è tutta scena… La realpolitik del passato ci ha portato alla situazione pazzesca in cui ci troviamo, staremo a vedere dove ci porterà quella attuale riveduta e (s)corretta. Altro fronte di realpolitik riguarda per opposti motivi Iran e Arabia saudita: il primo schierato sul fronte sciita, la seconda in sperticato appoggio alla fazione sunnita. L'Iran è stato recentemente coinvolto a suon di patti sul nucleare, l'Arabia è sempre un interlocutore "obbligato" dal punto di vista petrolifero. L'Iran, come del resto l'Afghanistan in modo più estremistico e cruento, ha segnato in passato il fallimento della politica occidentale con la caduta dello Scià di Persia ed il ritorno trionfale di Komeini, dalla padella della dittatura affaristica occidentalizzante alla brace della dittatura musulmana contro il nemico/demonio occidentale. C'è stata una lenta evoluzione verso un barlume di democrazia, ma solo l'ostinazione di Obama ha portato l'Iran al dialogo e a stipulare accordi ancora tutti da verificare. Mentre i "sottanoni" iraniani sono credibili nella loro foga anti Is, che ne mette in discussione il potere nell'area mediorientale, l'Arabia, ancor più della Turchia, non ha interesse a combattere l'Is, ma fa finta di farlo per poter proseguire i suoi sporchi e imprescindibili affari petroliferi con l'Occidente.

1.6

Kamel Daoud

Kamel Daoud, scrittore algerino, è lapidario per quanto concerne il discorso dell'Arabia Saudita: *«L'Occidente non può combattere Daesh e, nello stesso tempo, stringere la mano a Riad. Il jihadismo cresce grazie alla propaganda voluta dai regnanti wahabiti»*. Il nodo merita di essere sciolto e lo facciamo dando spazio all'analisi di Daoud: *«Daesh nero, Daesh bianco. Il primo taglia le gole, uccide, lapida, taglia le mani, distrugge il patrimonio dell'umanità e disprezza l'archeologia, le donne e i non musulmani. Il secondo è vestito meglio, ma fa le stesse cose. Lo Stato Islamico; l'Arabia Saudita. Nella sua lotta al terrorismo, l'Occidente fa la guerra con una mano e stringe le mani con l'altra. Questo è un meccanismo di negazione, che ha un prezzo: conservare la famosa alleanza strategica con l'Arabia saudita rischiando di dimenticare che anche il Regno degli Emirati poggia su un'alleanza con il clero che produce, legittima, diffonde, predica e difende il wahabismo, la forma ultra-puritana dell'Islam a cui Daesh si ispira. Il wahabismo, un radicalismo messianico nato nel diciottesimo secolo, spera di ristabilire un fantomatico califfato basato sul deserto, un libro sacro e due luoghi santi, Mecca e Medina. Nato nel massacro e nel sangue, si caratterizza per un rapporto surreale con la donna, la preclusione dei territori sacri ai non musulmani e leggi religiose spietate. Ciò si traduce nell'odio ossessivo contro l'immagine e la rappresentazione, quindi l'arte, ma anche il corpo, la nudità e la libertà. L'Arabia Saudita è un Daesh riuscito. Colpisce come l'Occidente lo neghi: saluta la teocrazia come suo alleato, ma fa finta di non notare che è il principale sponsor ideologico della cultura islamica»*. Dopo avere inquadrato il ruolo dell'Arabia fintamente ignorato dall'Occidente affarista, Kamel Daoud prosegue: *«Vale la pena leggere certi giornali islamici per constatare le loro reazioni agli attacchi di Parigi. L'Occidente è rappresentato come una terra di "infedeli". Gli attacchi sono il risultato dei massacri contro l'Islam. I musulmani e gli arabi sono diventati i nemici dei secolari e degli ebrei.*

La questione palestinese è associata alla devastazione dell'Iraq e al ricordo del trauma coloniale, ed è confezionata in un discorso messianico volto a sedurre la massa. Quei discorsi vengono diffusi all'interno della società, mentre, esternamente, i leader politici mandano le loro condoglianza alla Francia e denunciano un crimine contro l'umanità. Questa situazione, totalmente schizofrenica, si accompagna alla negazione delle aree oscure dell'Arabia Saudita da parte dell'Occidente». Alla luce di queste ficcanti analisi Daoud conclude: *«Daesh ha una madre: l'invasione dell'Iraq. Ma anche un padre: l'Arabia Saudita e il suo apparato religioso-industriale. Finché non si comprende questo, si possono vincere le battaglie, ma si perderà la guerra. I jihadisti saranno uccisi, solo per rinascere nelle generazioni future e crescere sugli stessi libri. Gli attacchi di Parigi hanno nuovamente evidenziato questa contraddizione, ma questa, come è accaduto dopo l'11 settembre, rischia di essere cancellata dalle nostre analisi e coscienze»*.

La coalizione anti Is, plasmata all'insegna della realpolitik, è quindi assai simile ad un'armata brancaleone, da cui non si sa cosa aspettarsi. Le contraddizioni di questi Paesi arabi sono riconducibili al dilemma amletico tra dittatura o non dittatura: la dittatura importata dall'Occidente o la non dittatura illudente della religione musulmana. Le dittature anti occidentali, ma sostanzialmente laiche, di Saddam Hussein in Iraq e Gheddafi in Libia sono miseramente crollate sotto i colpi di una falsa crociata contro questi sanguinari personaggi, ma in realtà con l'illusione di riprendere il controllo di questi Paesi o quanto meno di farli rientrare in un gioco controllabile: alla fine l'Iraq e la Libia sono state regalate al Califfato, mentre la Siria, invece pure. È pur vero che la storia è fatta di realpolitik e non di rispetto dei principi, ma la differenza, come sempre, la fanno gli uomini e la loro intelligenza politica. Ed è proprio questo che mi rende pessimista. Come ricorda Garimberti, *una fotografia del novembre 2005 mostra Erdogan, Putin*

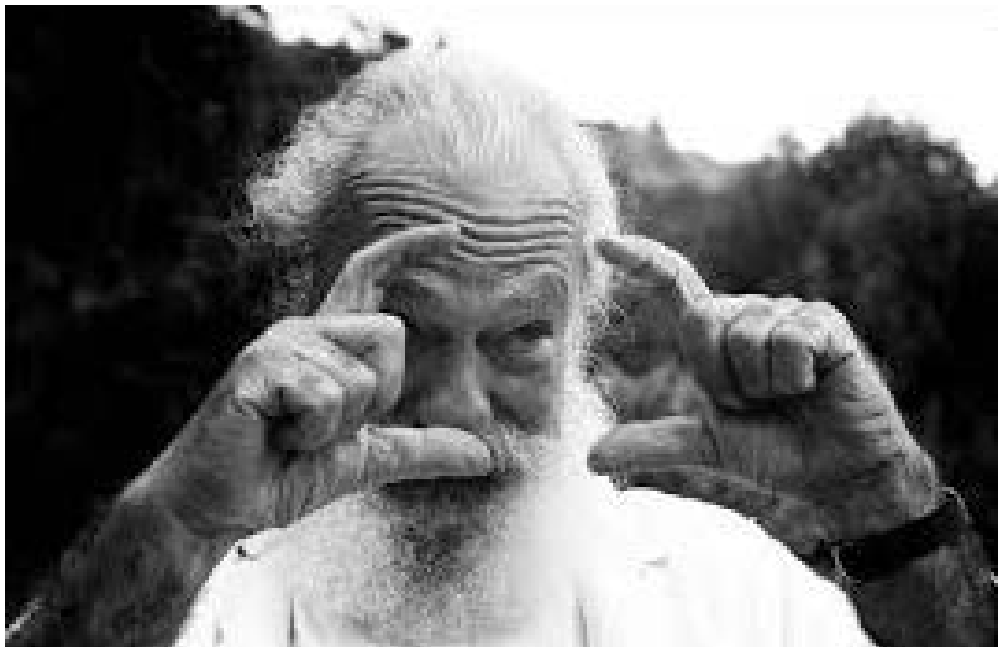
e Berlusconi (l'unico oggi fuori servizio effettivo) con le mani incrociate, come i vincitori su una coppa appena conquistata, alla cerimonia per il gasdotto Blue Stream. Era il suggello di quella che sembrava un'amicizia, umana oltre che politica, destinata a durare a lungo e cementata da una solidissima cooperazione economica. Cambia la storia, ma cambiano (troppo) poco i protagonisti. Probabilmente tra dieci anni ci troveremo a recriminare sugli accordi fatti con Putin ed Erdogan, con Iran e Arabia, ma sarà tardi e giù altre guerre per rimediare, in una grottesca e paradossale gara a sbagliare bersaglio.

Lucio Caracciolo

Lucio Caracciolo, esperto di politica internazionale, sintetizza mirabilmente quelle che lui chiama le quattro mosse con cui si può dare scacco al terrore, per evitare di suicidarsi in questo scontro di lungo periodo, che ci impone pazienza, freddezza, capacità di assorbire attacchi e provocazioni: *«Primo. Sgombrare il campo dalla retorica militarista. Possiamo e dobbiamo infliggere allo Stato Islamico qualche serio colpo che ne limiti l'aura d'invincibilità, ma non abbiamo mezzi, uomini e volontà per ingaggiare una grande guerra "stivali per terra" nei deserti mesopotamici. Secondo. Definire il campo degli amici e dei nemici. Il nemico è chiaro: il jihadismo in generale e lo Stato Islamico, sua attuale epifania di successo, in particolare. Il nemico del nemico è altrettanto palese: l'Islam sciita, ovvero Iran e i suoi alleati a Baghdad, Damasco e Beirut, e in prospettiva gli stessi regimi sunniti, Arabia Saudita in testa, che hanno alimentato i seguaci del "califfo". Meno definito il quadro occidentale. Alcuni di noi – americani e britannici su tutti – hanno flirtato col jihadismo. Spesso lo hanno armato e finanziato per provvisori fini propri, salvo poi perdere il controllo del mostro che avevano contribuito a nutrire. Terzo. Serrare le fila fra tutti gli alleati sul fronte dell'intelligence e delle polizie. Quarto, ma non ultimo per rilievo. Resistere alle tentazioni razziste, rilanciate da media in cerca di*

visibilità (ndr: vedi il titolo "Islamisti bastardi" su Libero). Le equazioni arabo-musulmano-terrorista e (peggio) rifugiato-jihadista oltre che false sono pericolose. Manna per la propaganda califfale e conferma che sul decisivo fronte della comunicazione spesso siamo i peggiori nemici di noi stessi».

Tiziano Terzani



"…Perché non fermarsi prima? Abbiamo perso la misura di chi siamo, il senso di quanto fragile ed interconnesso sia il mondo in cui viviamo, e ci illudiamo di poter usare una dose, magari "intelligente", di violenza per mettere fine alla terribile violenza altrui. Cambiamo illusione e, tanto per cominciare, chiediamo a chi fra di noi dispone di armi nucleari, armi chimiche e armi batteriologiche – Stati Uniti in testa – d'impegnarsi solennemente con tutta l'umanità a non usarle mai per primo, invece di ricordarcene minacciosamente la disponibilità. Sarebbe un primo passo in una nuova direzione. Non solo questo darebbe a chi lo fa un vantaggio morale – di per sé un'arma importante per il futuro -, ma potrebbe anche disinnescare l'orrore indicibile ora attivato dalla reazione a catena della vendetta.
In questi giorni ho ripreso in mano un bellissimo libro (peccato che non sia ancora in italiano) di un vecchio amico, uscito due anni fa in Germania. Il libro si intitola Die Kunst, nicht regiert zu werden: ethische Politik von Sokrates bis Mozart (L'arte di non essere governati: l'etica politica da Socrate a Mozart). L'autore è Ekkehart Krippendorff, che ha insegnato per anni a Bologna prima di tornare all'Università di Berlino. La affascinante tesi di Krippendorff è che la politica, nella sua espressione più nobile, nasce dal superamento della vendetta e che la cultura occidentale ha le sue radici più profonde in alcuni miti, come quello di Caino e quello delle Erinni, intesi da sempre a ricordare all'uomo la necessità di rompere il circolo vizioso della vendetta per dare origine alla civiltà. Caino uccide il fratello, ma Dio impedisce agli uomini di vendicare Abele e, dopo aver marchiato Caino – un marchio che è anche una protezione – lo condanna all'esilio dove quello fonda la prima città. La vendetta non è degli uomini, spetta a Dio. Secondo Krippendorff il teatro, da Eschilo a Shakespeare, ha avuto una funzione determinante nella formazione dell'uomo occidentale perchè col suo mettere sulla scena tutti i protagonisti di un conflitto, ognuno col suo punto di vista, i suoi

ripensamenti e le sue possibili scelte di azione, il teatro è servito a far riflettere sul senso delle passioni e sulla inutilità della violenza che non raggiunge mai il suo fine.
Purtroppo, oggi, sul palcoscenico del mondo noi occidentali siamo insieme i soli protagonisti ed i soli spettatori, e così, attraverso le nostre televisioni ed i nostri giornali, non ascoltiamo che le nostre ragioni, non proviamo che il nostro dolore. A te, Oriana, i kamikaze non interessano. A me tanto invece. Ho passato giorni in Sri Lanka con alcuni giovani delle "Tigri Tamil", votati al suicidio. Mi interessano i giovani palestinesi di "Hamas" che si fanno saltare in aria nelle pizzerie israeliane. Un po' di pietà sarebbe forse venuta anche a te se in Giappone, sull'isola di Kyushu, tu avessi visitato Chiran, il centro dove i primi kamikaze vennero addestrati e tu avessi letto le parole, a volte poetiche e tristissime, scritte segretamente prima di andare, riluttanti, a morire per la bandiera e per l'Imperatore. I kamikaze mi interessano perchè vorrei capire che cosa li rende così disposti a quell'innaturale atto che è il suicidio e che cosa potrebbe fermarli.
Quelli di noi a cui i figli – fortunatamente – sono nati, si preoccupano oggi moltissimo di vederli bruciare nella fiammata di questo nuovo, dilagante tipo di violenza di cui l'ecatombe nelle Torri Gemelle potrebbe essere solo un episodio. Non si tratta di giustificare, di condonare, ma di capire. Capire, perchè io sono convinto che il problema del terrorismo non si risolverà uccidendo i terroristi, ma eliminando le ragioni che li rendono tali..."

2

DAL COLONIALISMO AD OGGI

2.1 IL RETAGGIO DEL COLONIALISMO

Volendo approfondire le ragioni profonde della deriva terroristica che ci sta travolgendo, occorre andare indietro nell'analisi storica: ce lo ha imposto l'attentato nel Mali, quasi una sinistra eco proveniente dalla zona africana, laddove l'attuale presenza dell'esercito francese assume i connotati di un moderno colonialismo riveduto e (s)corretto. L'interventismo spinto della Francia, dall'Iraq alla Libia al Mali, agli occhi di molti prende le sembianze di un neo-colonialismo e risveglia, se mai ce ne fosse bisogno, *quel rancore che, come sostiene Bernardo Valli, giornalista già citato, il passato coloniale ha lasciato nei popoli che l'hanno subìto, anche nelle generazioni ormai lontane da quell'epoca, che riemerge incontenibile e soffoca a tratti il desiderio di raggiungere lo stile di vita, non solo economico, di quelli che erano i dominatori. Tra questi ultimi e i dominati, o i loro discendenti, è rimasto qualcosa di familiare. Il possibile odio si perde spesso in quell'intimità inconscia che unisce i coetanei, reduci dalle stesse peripezie, vissute negli stessi luoghi anche senza frequentarsi, magari detestandosi*. Il vento islamista ha stravolto e cambiato il clima di reciproco rispetto che faticosamente si era instaurato tra la Francia e i Paesi del defunto impero coloniale, tanto da spingere la Francia ad inviare i suoi soldati nella ex-colonia a ristabilire un ordine sconvolto dai separatisti e dagli islamisti attrezzati dall'arsenale di armi lasciato dal regime di Gheddafi, che spadroneggiava in quei Paesi. L'occidente, quando interviene negli stati post-coloniali, si trascina una tragica eredità di violenza e oppressione perpetrata in passato: la storia non è una partita di calcio che termina al novantesimo minuto, ma assomiglia a un lungo campionato con partite di andata e ritorno e al ritorno anche chi stava dimenticando rischia di ricordare. Questo rigurgito neo-coloniale viene alimentato dall'interventismo occidentale, spesso camuffato con intenti di

ristabilimento dell'ordine o addirittura con scopi di abbattimento dei regime sanguinari e feroci (Sadam Hussein e Gheddafi) prontamente contraddetti da una sorta di pentimento verso il portato della democrazia (vedi appoggi al nuovo regime militare egiziano), cavalcata dalle forze con maggiore capacità di consenso quali quelle di matrice islamica. Tutto questo confuso e poco trasparente attivismo occidentale lascia non pochi dubbi sulle sue eventuali finalità affaristiche. Questo tintinnar (?) di armi crea un brodo di cottura per i terroristi sul posto e nei Paesi occidentali visti comunque come potenze dominatrici: l'integrazione, che tuttavia trova ostacoli socio-economici, non basta a placare sul nascere una memoria foriera di odio in libera uscita. La memoria storica non si può cancellare ed allora con essa bisogna farci i conti. "Not in my name" gridano i musulmani moderati, ma forse non riescono a rimuovere del tutto certi tristi ricordi e soprattutto i più deboli tra essi possono cascare nella rete del jihadismo, in Africa e in Europa. Non riescono a gridare "not memory" e possono anche essere capiti.

Jason Burke

Jason Burke, esperto di terrorismo jihadista, approfondisce le ragioni per le quali gli estremisti colpiscono l'Occidente: «*L'Europa non è sempre stata un bersaglio dei militanti islamici. La prima ondata di violenze dell'estremismo islamista, negli anni '80, lasciò quasi indenne l'Occidente. Solo negli anni '90 i problemi del mondo islamico cominciarono a riversarsi sull'Europa. La Francia fu uno dei Paesi più pesantemente colpiti, perché la sua ex-colonia, l'Algeria, precipitò in una guerra civile terrificante. L'apice arrivò nel 1994-1995, ma il numero delle vittime, grazie al cielo, rimase contenuto. Alla fine del decennio, Al Qaeda lanciò il suo nuovo brand di jihad globale, prendendo di mira il "nemico lontano", gli Stati Uniti e l'Occidente, invece del "nemico vicino", i i regimi locali del Medio Oriente. Il gruppo lanciò una serie di attacchi che culminarono negli attentati dell'11 settembre, che uccisero 3.000 persone. Seguirono gli attentati di*

Madrid e di Londra. Lo Stato Islamico, invece, è arrivato agli attacchi contro l'Occidente per una strada diversa. Al Qaeda, almeno in quella fase, non cercava di conquistare e conservare un territorio, ma perseguiva una strategia di istigazione, formulata da un uomo, Osama Bin Laden, che aveva sempre nutrito interesse per i media e la propaganda. Daesh non è altrettanto sofisticato nella sua strategia: il suo primo obiettivo è conquistare territorio e risorse fisiche, e i suoi attentati in Europa sono un'estensione del desiderio di rimanere fedele al proprio motto, persisti e allargati». Facendo riferimento all'analisi di Abu Bakr al-Nadji, un manuale per la fondazione di uno Stato Islamico e, in prospettiva, di un nuovo Califfato, Jason Burke riprende le tre fasi della campagna: «*La prima è la nikaya, in cui forze irregolari conducono una guerra non convenzionale che include tattiche terroristiche per distruggere il controllo delle autorità locali su una certa area. La seconda è il tawahhush, la creazione di una guerra civile per destabilizzare la zona presa di mira. Infine c'è il tamkin, quando i guerriglieri prendono il controllo della zona e, offrendo a popolazioni disperate una forma approssimativa di sicurezza, riescono a imporre la propria autorità e consolidare una base più durevole. Lo Stato Islamico ha applicato questa strategia con spietata efficienza in Iraq, in Siria e in altri posti. Crea il caos attraverso la violenza e sfrutta ogni spaccatura, ogni tensione sociale in una certa comunità. Fa leva meticolosamente sulle rivalità settarie, etniche, economiche, tribali e di altro genere, per avere l'opportunità di prendere le parti di una fazione contro un'altra. Una volta che la polarizzazione è avvenuta, tutto quello che resta da fare è assicurarsi che la parte, dietro cui si è schierato, prevalga. Ci sono molte ragioni che possono spiegare perché Daesh abbia optato per una strategia più globale e, in particolare, perché abbia deciso di colpire l'Europa. C'è la lunga storia di presunta "ostilità" dell'Europa verso l'Islam, che nell'immaginazione di Daesh va dalle Crociate alla spartizione*

coloniale del Medio Oriente e, più in generale, del mondo islamico. C'è la tradizione europea di laicismo, libero pensiero e "libertà di pensiero e immoralità decadenti e corrotte". L'intervento della Francia, accanto alla Gran Bretagna, gli Stati Uniti e alcune potenze arabe, nella campagna di bombardamento in Iraq e in Siria è un'altra ragione. La difficoltà pratica di colpire gli Stati Uniti o gli interessi degli Stati Uniti è evidente. Al Qaeda ci ha provato per un decennio o più senza riuscirci; l'Europa è un obiettivo meno pregiato, ma più accessibile. Senza contare che Daesh, in Europa, può contare su una via d'accesso che negli Stati Uniti non ha: le centinaia di veterani che rientrano in patria. Dei 1.500 cittadini francesi che si ritiene siano andati a combattere in Siria e in Iraq, 140 sarebbero morti e circa 250 avrebbero fatto ritorno».

Edgar Morin

Il filosofo e sociologo **Edgar Morin** vede, almeno come punto di partenza, il colonialismo ed il post-colonialismo su cui, strada facendo, si sono innestate altre motivazioni. Egli scrive: «*In realtà il vero problema del mondo arabo è stata la sua colonizzazione durata secoli, dalla fine del 400 dopo Cristo alla decomposizione dell'Impero ottomano. Da queste macerie nacque un sogno: ricostruire e unificare il mondo arabo, il sogno di Lawrence d'Arabia. Un progetto che però si è andato a infrangere contro le mire egemoniche di Paesi europei come la Gran Bretagna e la Francia, che per perseguire i propri interessi nazionali in Medio Oriente, "crearono" Paesi tra loro diversi: la Siria, il Libano, l'Iraq. Ed è stato un peccato, perché una nazione unificata araba avrebbe potuto svilupparsi in senso multietnico, visto che in ognuno di questi territori avevano sempre convissuto islamici, cristiani ed ebrei. Questa nazione avrebbe potuto consolidarsi, svilupparsi in un clima di libertà religiosa. Ora, invece, da una parte c'è la componente sciita; dall'altra quella curda, decisa a diventare indipendente; e infine quella sunnita. In questo contesto esplosivo – e con le conseguenze di una serie di fenomeni storici come il*

fallimento del socialismo arabo, il fallimento delle nuove democrazie, il problema palestinese irrisolto, il sottosviluppo economico e un sentimento diffuso e generalizzato di umiliazione collettiva – si è arrivati alla situazione attuale. In cui perfino nei "laici" territori occupati, la radicalizzazione del conflitto e la disperazione hanno portato a una crescita del potere dei fattori religiosi. A questo punto serve, in primo luogo, una risposta di tipo culturale. Dobbiamo introdurre nei nostri Paesi l'insegnamento delle religioni, non del cattolicesimo ma di tutte le diversità: perché la religione non è, come pensava Voltaire, un'invenzione della cura, ma, come diceva Karl Marx, è il sospiro della creatura infelice. In altre parole, è l'infelicità umana che alimenta la religione. In secondo luogo, per favorire l'integrazione degli studenti musulmani, bisogna mostrare come la Francia – proprio come l'Italia e la Spagna – sia in realtà una nazione multiculturale. Terzo tema: cosa fare oggi con la parola "terrorismo"? Le persone non nascono terroriste, si comincia magari per seguire un qualche ideale di salvezza. Come succede con l'Is: dal disagio storico e sociale si passa a pensare di essere al servizio di Dio. E nel caso degli estremisti islamici, il fuoco, il carburante, che alimenta la loro follia, è la questione irrisolta del Medio Oriente. Questo fuoco è come un cancro, che fa metastasi ormai nell'intero pianeta. Ecco perché bisogna risolvere una volta per tutte il problema mediorientale, imponendo la pace a tutte le componenti che alimentano questa guerra civile. Ma come fare? L'unica soluzione è riprendere, tornare a far vivere il sogno di Lawrence d'Arabia, promuovendo una grande Confederazione del Medio Oriente, in cui sia ripristinata la libertà di culto. Se decidiamo che è davvero questo lo scopo da raggiungere, allora possiamo portare avanti una grande coalizione che promuova la pace».

2.2 UN ERRORE TIRA L'ALTRO

2.2

Jean Daniel

Non tutti però sono d'accordo nel dare un grosso peso al passato coloniale francese tra i motivi della nascita della jihad contro la Francia. **Jean Daniel**, giornalista e fondatore del Nouvel Observateur, ritiene che il terrorismo che prende di mira la Francia sia dovuto soprattutto ad una deriva interna dell'Islam. Egli, pur ammettendo che la colonizzazione abbia avuto aspetti negativi a livello di guerre, violenze, discriminazioni ed abbia prodotto un sentimento d'inferiorità nei popoli colonizzati che è ancora molto diffuso, tuttavia pensa che le azioni degli uomini della jihad abbiano poco a che fare con questa storia complessa. Jean Daniel punta sulle divisioni interne all'Islam e dice: *«Per molti specialisti, la radicalizzazione dell'Islam è un processo inevitabile. Per costoro, l'Islam porta in sé la deriva violenta dell'Is. Non condivido del tutto questa posizione, ma gli ultimi avvenimenti sembrerebbero confermarla. Come pure sembrano confermate le ipotesi del politologo Samuel Huntington e la sua teoria dello scontro di civiltà. Anch'io ho spesso messo in guardia contro la minaccia di una possibile guerra di civiltà causata dall'inevitabile radicalizzazione dell'islamismo, dovuta al fatto che è costituito da divieti che vengono subiti e da promesse che non vengono mantenute. A ciò vanno aggiunte le sconfitte e la crisi dei Paesi che hanno mescolato fede e politica. Tutto ciò ha prodotto molte frustrazioni e un desiderio di purezza assoluta, da qui la deriva verso la dittatura, da cui poi nasce la barbarie. La radicalizzazione dell'Islam viene da questa evoluzione»*. Mentre molti sostengono che la radicalizzazione dei giovani terroristi esprima più che altro il rifiuto della società in cui vivono, Jean Daniel controbatte: *«L'introduzione nell'educazione religiosa e nell'arruolamento mistico della dimensione del sacrificio*

come via d'accesso alla salvezza è una caratteristica abbastanza specifica del mondo musulmano e in particolare dell'islamismo nella sua dimensione più radicale. I kamikaze della jihad non sono emarginati, si pensi agli autori dell'attacco alle Torri Gemelle. E anche a Parigi i terroristi non erano dei miserabili. Non sono nemmeno dei rivoluzionari che vogliono trasformare la società. Cercano soprattutto l'aldilà». Sul piano più squisitamente politico-militare Daniel ammette gli errori del passato ed aggiunge: *«La Francia si è illusa, sottovalutando i rischi e le conseguenze delle guerre che ha combattuto in Libia, in Mali e ora in Siria. Pensava di fare una guerra a distanza e invece se l'è ritrovata in casa. Lo shock è stato enorme. Io stesso mi sono sbagliato, quando ho sostenuto il nostro intervento in Libia. Oggi penso che avremmo dovuto seguire altre strategie diverse da quella militare. Non credo che la Francia abbia fatto bene a voler fare il giustiziere. Per Simon Weil, ogni volta che si prendono le armi in nome della giustizia, si mette un piede nel campo dell'ingiustizia. È una verità che bisogna sempre tener presente. Anche di fronte alla necessità di difendersi dagli attacchi subiti»*.
Stupisce, e appare anche in altri capitoli, la disinvoltura con cui capi di Stato, politici, uomini di scienza e di pensiero fanno ammenda degli errori del passato, come si trattasse di sviste veniali o di abbagli momentanei. Siamo spesso di fronte a scelte sciagurate i cui effetti si ripercuotono sul mondo intero e per generazioni: ammessa e non concessa la buona fede, questi illustri personaggi dovrebbero avere almeno il buongusto di ritirarsi a vita privata, mentre invece continuano imperterriti a pontificare come se niente fosse. A volte, come si vede nel capitolo dedicato agli aspetti della politica internazionale, sono state adottate decisioni epocali sulla scorta di elementi falsi (guerra all'Iraq), di ricostruzioni romanzate, di finte battaglie di principio (guerra alla Libia), di menzogne spudorate sciorinate per catturare consenso all'interno del proprio Stato, di

questioni democratiche messe in campo per coprire sporchi interessi speculativi. Non dimenticherò mai l'impudenza con cui l'allora Segretario di Stato statunitense Powel prese in giro il Consiglio di sicurezza dell'Onu, volendo dimostrare, sulla base di "patacche spionistiche", la presenza in Iraq di armi atomiche: ne nacque una guerra con migliaia e migliaia di morti le cui conseguenze stiamo ancora pagando e probabilmente pagheremo per non so quanto tempo. Uno dei protagonisti di questo caso è stato Tony Blair (quando c'è da fare una guerra, soprattutto se al fianco degli americani, gli inglesi non si tirano mai indietro…): per sua stessa ammissione. E questo signore gira il mondo per spiegare alla gente come si governa, facendosi tra l'altro profumatamente pagare. E non è l'unico. Mi chiedo: in questi casi non dovrebbe esistere il reato di alto tradimento? Chiedo scusa dello sfogo. Il giorno stesso dell'attentato alle Torri Gemelle ricordo di avere incontrato per la strada una carissima ex collega; eravamo ovviamente sconvolti dal fatto, ma anche estremamente preoccupati per gli uomini di governo che reggevano in quel frangente le sorti del mondo: in ordine di importanza, tre pazzi, Bush negli Stati Uniti, Putin in Russia, Berlusconi in Italia (amico intimo dei primi due). Un folle burattino nelle mani dei poteri forti americani, un sanguinario residuato del comunismo sovietico, un affarista riciclato e imbellettato. C'è da augurarsi che qualcosa da allora sia cambiato. Speriamo bene. E che dire di Sarkozy che oggi pontifica e si rilancia dopo aver promosso una guerra, quella contro Gheddafi, non perché questi fosse un dittatore sanguinario e feroce, non perché la Libia meritasse finalmente un po' di democrazia, ma perché bisognava puntare su una forte iniziativa internazionale per ricuperare il consenso a livello nazionale: oltretutto non gli bastò nemmeno…

Ma lasciamo perdere le recriminazioni sul passato, che tuttavia si riverbera sul presente, su un Occidente che vede compromesso il

2.2

Andrea Bonanni

proprio ruolo e che risulta impastoiato nella complessità della situazione sul campo, molto ben descritta e puntualizzata da **Andrea Bonanni**, giornalista de “la Repubblica”: *«L’Occidente, un tempo egemone, sembra aver perduto ogni capacità e anche ogni volontà di leadership. In Iraq l’espansione del Califfato, arrivato alle porte di Bagdad, è stata fermata dalle milizie sciite agli ordini di Teheran. In Siria dai guerrieri Hezbollah, sempre agli ordini di Teheran, e dai missili e dai bombardieri russi che appoggiano l’esercito di Assad. La coalizione anti Daesh messa su dagli americani non è riuscita ad ottenere risultati significativi sul terreno. Gli europei vi si sono aggiunti alla spicciolata, senza un briciolo di coordinamento e senza un’ombra di disegno strategico. Abbiamo già pagato 3,6 miliardi per aiutare i profughi siriani e ne spenderemo altri tre per evitare che vengano da noi. Ma in un anno ne sono arrivati già più di un milione, mettendo a rischio la nostra fragile coesione europea. La Nato, un tempo baluardo dell’Occidente, è rimasta in Afghanistan, ma è assente in Siria come è assente in Libia dove la guerra è alle porte di casa. Non ha saputo ritagliarsi un ruolo nella lotta al terrorismo jihadista. Hollande, con i morti di Parigi sulle braccia, ha preferito fare appello all’Europa piuttosto che rivolgersi all’Alleanza Atlantica. Tutto quello che la coalizione occidentale ha saputo fare è allargarsi al Montenegro, aumentando l’irritazione di Mosca, salvo poi convocare una seduta del Consiglio Nato-Russia, dopo un anno e mezzo di mancato dialogo, mentre il mondo stava cambiando»*.

Osservando questa situazione e le mosse occidentali sullo scacchiere internazionale si ha effettivamente la sensazione di un brancolamento nel buio: gli errori si inseguono. Con rispetto parlando, sembra una di quelle partite di calcio, nate male che non si riescono a raddrizzare e in cui le mosse nuove peggiorano soltanto il già compromesso andamento. Forse sarebbe il caso di fermarsi a

riflettere, ma invece gli eventi inducono all'interventismo ed al protagonismo purchessia.
Anche la scelta dei bombardamenti aerei sul Daesh, pilastro della strategia occidentale, risulta eticamente discutibile, militarmente inadeguata e concretamente inefficace.
Sostiene l'esperto **Jason Burke**, giornalista britannico: *«Uno degli obiettivi principali della campagna aerea è impedire allo Stato Islamico di sfruttare il petrolio. Ma oggi l'Is dal petrolio guadagna molto meno di un anno fa e gran parte dei suoi introiti viene dalle tasse, non dal commercio. E le tasse non si possono colpire con bombe o missili. La verità, come i leader politici sanno, è che Daesh prospera non in virtù della sua forza, ma per la debolezza e l'interesse egoistico degli Stati che lo circondano e in virtù della battaglia settaria fra sunniti e sciiti…Il problema vero è che le immagini di jet pesantemente armati che decollano verso i bersagli in Siria ci rassicurano. E ci sviano anche, perché pensiamo che i nostri leader abbiano trovato una risposta semplice e concreta alla sfida complicatissima che abbiamo di fronte»*.
Anche l'apprezzabile prudenza obamiana dopo la strage terroristica di San Bernardino, in California, è messa a dura prova. Di fronte alle pazzesche dichiarazioni del candidato repubblicano Donald Trump (netto stop agli immigrati islamici e chiusura della Rete e dei social media), che parlano alla pancia statunitense e che non andrebbero nemmeno prese in considerazione, ha reagito con il suo portavoce definendo questo assurdo personaggio di una politica impazzita come "un imbonitore carnevalesco dai capelli finti, un candidato presidenziale da cestino della storia". Davanti all'intransigente difesa della liberalizzazione delle armi invece, come sostiene **Adam Gopnik**, giornalista del "New Yorker", *Obama appare triste e più frustrato del solito, perché sa di non essere in grado di vincere questa battaglia, sulla piaga delle armi, contro il Congresso. In attesa di una*

visione diversa del problema, negli Stati Uniti continuerà ad essere estremamente facile diventare un "terrorista free-lance": basta entrare in un'armeria e comprare legalmente pistole, fucili automatici e munizioni a go-go. D'altra parte non è molto distante chi, in Italia, vagheggia di largheggiare scriteriatamente in materia di legittima difesa. Tornando a Obama sembra che giorno dopo giorno la situazione gli stia sfuggendo di mano, lasciando campo a quanti negli Usa, a livello popolare ed istituzionale pensano di essere in guerra a tutti gli effetti e con tutte le conseguenze del caso. Speriamo bene…

UNITED STATES

"…Niente nella storia umana è semplice da spiegare e fra un fatto ed un altro c'è raramente una correlazione diretta e precisa. Ogni evento, anche della nostra vita, è il risultato di migliaia di cause che producono, assieme a quell'evento, altre migliaia di effetti, che a loro volta sono le cause di altre migliaia di effetti. L'attacco alle Torri Gemelle è uno di questi eventi: il risultato di tanti e complessi fatti antecedenti. Certo non è l'atto di "una guerra di religione" degli estremisti musulmani per la conquista delle nostre anime, una Crociata alla rovescia, come la chiami tu, Oriana. Non è neppure "un attacco alla libertà ed alla democrazia occidentale", come vorrebbe la semplicistica formula ora usata dai politici. Un vecchio accademico dell'Università di Berkeley, un uomo certo non sospetto di anti-americanismo o di simpatie sinistrorse dà di questa storia una interpretazione completamente diversa. "Gli assassini suicidi dell'11 settembre non hanno attaccato l'America: hanno attaccato la politica estera americana", scrive Chalmers Johnson nel numero di The Nation del 15 ottobre. Per lui, autore di vari libri – l'ultimo, Blowback, contraccolpo, uscito l'anno scorso (in Italia edito da Garzanti, ndr) ha del profetico – si tratterebbe appunto di un ennesimo "contraccolpo" al fatto che, nonostante la fine della Guerra Fredda e lo sfasciarsi dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti hanno mantenuto intatta la loro rete imperiale di circa 800 installazioni militari nel mondo. Con una analisi che al tempo della Guerra Fredda sarebbe parsa il prodotto della disinformazione del Kgb, Chalmers Johnson fa l'elenco di tutti gli imbrogli, complotti, colpi di Stato, delle persecuzioni, degli assassinii e degli interventi a favore di regimi dittatoriali e corrotti nei quali gli Stati Uniti sono stati apertamente o clandestinamente coinvolti in America Latina, in Africa, in Asia e nel Medio Oriente dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi.

Il "contraccolpo" dell'attacco alle Torri Gemelle ed al Pentagono avrebbe a che fare con tutta una serie di fatti di questo tipo: fatti che

vanno dal colpo di Stato ispirato dalla Cia contro Mossadeq nel 1953, seguito dall'installazione dello Shah in Iran, alla Guerra del Golfo, con la conseguente permanenza delle truppe americane nella penisola araba, in particolare l'Arabia Saudita dove sono i luoghi sacri dell'Islam. Secondo Johnson sarebbe stata questa politica americana "a convincere tanta brava gente in tutto il mondo islamico che gli Stati Uniti sono un implacabile nemico". Così si spiegherebbe il virulento anti-americanismo diffuso nel mondo musulmano e che oggi tanto sorprende gli Stati Uniti ed i loro alleati.

Esatta o meno che sia l'analisi di Chalmers Johnson, è evidente che al fondo di tutti i problemi odierni degli americani e nostri nel Medio Oriente c'è, a parte la questione israeliano-palestinese, la ossessiva preoccupazione occidentale di far restare nelle mani di regimi "amici", qualunque essi fossero, le riserve petrolifere della regione. Questa è stata la trappola. L'occasione per uscirne è ora. Perchè non rivediamo la nostra dipendenza economica dal petrolio? Perchè non studiamo davvero, come avremmo potuto già fare da una ventina d'anni, tutte le possibili fonti alternative di energia? Ci eviteremmo così d'essere coinvolti nel Golfo con regimi non meno repressivi ed odiosi dei talebani; ci eviteremmo i sempre più disastrosi "contraccolpi" che ci verranno sferrati dagli oppositori a quei regimi, e potremmo comunque contribuire a mantenere un migliore equilibrio ecologico sul pianeta. Magari salviamo così anche l'Alaska che proprio un paio di mesi fa è stata aperta ai trivellatori, guarda caso dal presidente Bush, le cui radici politiche – tutti lo sanno – sono fra i petrolieri..."

3

LA RELIGIONE

3.1 GUERRA DI RELIGIONE?

3.1

Emmanuel Carrère

«Dire che quello che è successo a Parigi sia stato provocato da una religione è solo una brutta caricatura». Così **Emmanuel Carrère**, uno degli scrittori francesi più amati anche in Italia, il quale ha affrontato in maniera personalissima ed autobiografica, nel suo ultimo libro "Il Regno", il tema dei rapporti col cristianesimo. Egli respinge qualsiasi legame tra religione e violenza sostenendo che "criminalizzare è un errore" e sottolinea come qualsiasi fede, compresa quella islamica, non implichi né cieco fanatismo, né odio verso l'altro. Quanto alle cause della catena di terrore, che investe la Francia e non solo, Carrère ha le idee chiare: *«Non sono religioso, ma credo che le convinzioni religiose non vadano associate, in nessun caso, a episodi come questo. La religione è un fattore importante nella vita di tanta gente che nulla ha a che fare con azioni del genere. Criminalizzare la fede, qualsiasi fede, è del tutto sbagliato»*.

Lucio Caracciolo

Anche **Lucio Caracciolo**, esperto di politica internazionale, afferma: *«I terroristi che fanno strage in Europa non sono religiosi. Hanno una conoscenza superficiale, selettiva ed estremamente manipolata del Corano e delle tradizioni islamiche. Talvolta nemmeno questa. Lo pseudo-islam, decostruito e riadattato da chi li guida nel processo di radicalizzazione volto a trasformarli in automi sterminatori, è un breviario di somministrazione della violenza. Un'ortoprassi - non un'ortodossia – di segno totalmente apocalittico. Lo schema, elementare quanto magnetico, è il seguente: siamo vicini alla fine dei tempi; nel giorno del giudizio conviene farsi trovare sulla sponda dei seguaci del vero Dio, il nostro; perché noi siamo i soli detentori della Verità, tutti gli altri esprimono diverse gradazioni dell'errore, del cedimento alle seduzioni diaboliche. In questo universo paranoico l'umanità e spartita in cinque famiglie. Dal Bene al Male, dal puro all'impuro: noi giusti; i "cattivi musulmani" – sunniti deviati; gli eretici*

– sciiti e seguaci di altre correnti islamiche; gli ebrei; i crociati, ovvero gli occidentali identificati con un cristianesimo aggressivo. L'ossessione per l'apocalisse - tema tipico di sètte para-religiose lontanissime dall'Islam, incluse alcune variazioni sul cristianesimo assai diffuse nelle Americhe - spiega perché l'irradiamento dello Stato Islamico superi le barriere confessionali e di classe. E perché il "califfato", che dell'apocalisse imminente fa il cuore della sua propaganda, sia un cult anche per chi non parrebbe contiguo al jihadismo, tanto che nell'agosto del 2104 un francese su sei simpatizzava per lo Stato Islamico».

Dopo simili categoriche affermazioni si potrebbe ritenere esaurito l'argomento rispondendo con un secco no all'interrogativo dei legami tra religione e terrorismo, accontentandosi di questo netto spartiacque introdotto dagli esperti appena citati. Ma purtroppo le questioni non sono così semplici, la storia, passata e presente, ci propone situazioni complesse, commistioni sbalorditive, vicende drammatiche: più di un grave dubbio permane sul filo scandaloso che lega religione e guerra. Forse se, nel ragionamento di Carrère, sostituissimo la parola "religione" con il termine "fede", potremmo convenire. Se invece rimaniamo sulla religione, vale a dire sul complicato e spesso artificioso complesso di norme, regole, prescrizioni, precetti e comandi, purtroppo il discorso si fa difficile. Ci sono state le guerre di religione, in nome della religione si è perseguitato e ucciso, in nome della religione si è (s)governato, in nome della religione si è perseguitato, torturato, massacrato, bombardato, ammazzato. Si trattava di alibi? Di coperture? Di paraventi? Senza dubbio! Ma non possiamo liquidare frettolosamente il problema e quindi torniamo a chiederci: tra gli elementi irrazionali e non solo, che forgiano e spingono i terroristi, un posto rilevante lo ha la religione?

3.1

Come dice il già citato Martin Amis, *oggi ci troviamo di fronte alla degenerazione di una religione professata da più di un miliardo di persone: non si può affatto sottovalutare questa matrice, anche se la violenza è perpetrata da un'esigua minoranza. La loro arma nasce dalla fede, prima ancora dei mitra o delle bombe*.

Simon Schama

Simon Schama, storico e saggista, aggiunge: *«Sono cresciuto in una cultura di sinistra, parlavo di classi, di poteri economici, ciò che muove il mondo. Pensavo che la pazzia nazionalista, la follia religiosa, fossero qualcosa che veniva dopo. Ora si vede che la demenza religiosa ha una forza immensa. Follia ebraica, follia islamica, follia cristiana: ha un potere enorme»*.

Corrado Augias

Si tratta o no, quindi, di una guerra di religione? Così argomenta il giornalista e scrittore **Corrado Augias**: *«Il Papa ha detto che chiunque usi il nome di Dio per uccidere, bestemmia. Dipende. Se io convinco un giovane infelice che uccidendo e uccidendosi aiuterà a diffondere la parola del Profeta, quel giovane è sicuro di obbedire al precetto coranico che impone la conversione degli infedeli o la loro uccisione. Ma basta questo a far diventare "religiosa" la guerra? Il richiamo religioso è spesso usato per dare ai militanti senso di appartenenza e fierezza. Per esistenze spesso umiliate da indigenza ed esclusione, l'appartenenza religiosa è il solo modo che molti di questi giovani hanno per lenire la loro frustrazione ritrovando nei riti collettivi una dignità. Più si allarga la forbice tra Stati occidentali e mondo arabo con le sue masse derelitte abbandonate al fanatismo e all'ignoranza, più il richiamo a una religiosità così concepita aumenta il suo fascino»*.

Tzvetan Todorov

Quale sia il peso della religione nell'ideologia sterminatrice dell'Is è un serio problema: la religione ha sempre fatto da paravento alle smanie di potere ed agli interessi economici, le vere cause scatenanti delle guerre e dei conflitti tra Stati. **Tzvetan Todorov**, uno dei più lucidi intellettuali europei, scava e arriva a individuare le principali

motivazioni: *«L'elemento islamico è certamente presente negli eventi recenti. Ma non è il solo. Il Medio Oriente con le sue risorse naturali è stato oggetto di molte avidità in passato. La memoria del colonialismo è viva e motivo di risentimento. Ma la lotta per il potere, quale esso sia, non ha bisogno di un elemento religioso. In ogni caso è vero che oggi il solo fondamentalismo religioso che provoca questo tipo di reazione viene dall'Islam. Alla radice di questi fenomeni sanguinari sembra esserci non il Corano, ma comportamenti politici più recenti: la forza della corrente tradizionalista e più letterale dell'Islam che viene sostenuta da ingenti mezzi finanziari (i "petrodollari") e l'incapacità delle élite politiche dei Paesi arabo-musulmani di intraprendere una trasformazione efficace delle loro società, come avviene in altri Paesi in via di sviluppo»*.

Kamel Daoud

Kamel Daoud, giornalista algerino, nella sua spietata analisi che farebbe impallidire Oriana Fallaci, sostiene che l'Occidente, sprofondando nella sinistra utopia di Daesh, uno stato non più fantasmatico ma un sogno di potenza e di vendetta che consuma intere generazioni, sia di fronte a un fascismo, mentre la religione è soltanto un mezzo che non difende Dio ma vuole sostituirlo. Nella sua fredda, agghiacciante posizione si chiede: *«Che cosa fare degli islamisti o di fronte agli islamisti? È la vecchia domanda di un secolo troppo giovane. L'islamismo è un fascismo. La sua visione si basa su una presunzione mondiale, un totalitarismo subdolo e uno stratagemma di guerra: non può essere moderato, può essere solo paziente. Corrode l'umanità in nome di una religione, ma la religione è soltanto un mezzo. Non difende Dio: vuole sostituirlo. Che cosa fare, allora? Ucciderlo non fa che dargli ragione. Ha la meccanica del martire: più lo si uccide, più è eterno e più ha ragione. In certi casi la guerra al terrorismo è terrorismo a sua volta. È necessaria ma insufficiente. L'idea è di sradicare il terrorista oggi, ma non può essere una vittoria se non gli si impedisce di rinascere domani. Perché non*

si nasce jihadisti. Jihadsiti si diventa a forza di libri, di canali televisivi, di moschee, di disperazioni, di frustrazioni. Tutto viene da una matrice, da un Paese, da un regno: non serve a niente lottare contro il Daesh straccione in Siria e stringere la mano al Daesh ben vestito dell'Arabia saudita. L'idea è di non fare il gioco degli islamisti, non nutrirli, ma soprattutto non lasciarli venire al mondo per ucciderci. L'idea di chiudere la Francia ai suoi cittadini o al resto del mondo è un riflesso previsto, ma non quello giusto. Non c'è una zona offshore di fronte a questo fascismo e chiudere gli occhi non equivale a spegnere il fuoco. Ci sono solo impegni, umani, e chiusure. Daesh uccide, rompe, esclude, terrorizza, mente, approfitta, recluta la disperazione, separa e disumanizza. Bisogna sradicarlo dappertutto ma senza assomigliargli, in Francia o altrove. Possiamo farlo? A volte ne dubito, ma ho anche dei figli e quindi un dovere».

Paul Poupard

Il cardinale francese **Paul Poupard**, presidente emerito del Pontificio Consiglio della cultura e per il dialogo interreligioso, ritiene sbagliato parlare di guerra di religione: i terroristi usano la fede in modo distorto, inneggiano ad Allah ma in realtà si appellano a un falso Dio. Riferendosi ai terroristi il cardinale così si esprime: *«La gran parte degli immigrati è perfettamente integrata in Francia, come in Italia e come in tutti gli altri Paesi a forte presenza di comunità straniere. Ma occorre interrogarci su cosa viene messo in testa a quei giovani, figli e nipoti di immigrati, che non riescono ad integrarsi, che non trovano lavoro e che diventano facile preda di falsi predicatori e di chi fomenta odio e morte nel nome di un falso dio. Dobbiamo cercare di capire cosa può causare nella mente di questi giovani, che in genere sono fragili e malleabili, tanto odio e tanta voglia di dare la morte ad innocenti che vivono nel loro stesso Paese. Da uomo di Chiesa dico, come insegna la dottrina e il Santo Padre, che al male della guerra si risponde pregando il Dio della pace. Per il resto di fronte ad atti che rappresentano la negazione dell'umanità, mi sento impotente ed*

incapace di dare risposte. Provo lo stesso sentimento di smarrimento espresso una decina d'anni fa dal compianto cardinale Carlo Maria Martini che, ad una domanda su come difenderci dai pericoli di attentati di estremisti islamici, rispose con disarmante umana sincerità: "Noi, che facciamo tante prediche e innumerevoli sermoni, per questi tragici eventi non abbiamo risposte adeguate, siamo come impotenti". Oggi mi sento come il cardinale Martini».

Agnes Heller

Guerra di religione, guerra culturale? **Agnes Heller**, filosofa ungherese, scrive che la guerra al terrorismo non è una guerra culturale, non è una "culture war". Ma precisa: *«Il terrorismo è una cultura: un'ideologia, un modo di vita, un insieme di convinzioni e doveri, non solo atti di violenza. Per i terroristi è "virtù", perché uccidono i "crociati", il nemico assoluto. Ma ci sono elementi di novità assoluta. Per esempio, l'Is non rappresenta nessuna nazionalità e non è propriamente uno Stato, sebbene si proclami tale: un'orda di fondamentalisti volontari che odia il resto del mondo. Islamismo però non è Islam, come il leninismo non era il pensiero di Marx e il nazismo non era Wagner o Nietzsche. Nel XX secolo ci furono essenzialmente ideologie secolari alla base dei totalitarismi, è la prima volta che un fondamentalismo religioso ne diventa il vettore. L'Is è basato sull'Islam, lo usa come un'arma, le ideologie sono armi. Le democrazie liberali, i diritti umani e di cittadinanza sono il nemico più grande, più di ebrei e cristiani»*.

Ezio Mauro

Senza scomodare il termine "guerra", che implica un approccio comunque fanatico al problema, **Ezio Mauro**, direttore de "la Repubblica", in una sorta di esame di coscienza, si pone nella dimensione della difesa della nostra cultura e della nostra democrazia: *«Se l'attacco è alla nostra cultura, dovremmo essere consapevoli che ha un valore e dovremmo difenderla. La svalutazione quotidiana della democrazia che noi occidentali facciamo nei nostri discorsi e nella nostra pratica, è distruttiva. Il rifiuto di distinguere, la*

tentazione di fare di ogni erba un fascio, sono cedimenti culturali colpevoli. Il disimpegno da ogni cosa pubblica, la scelta di non partecipare e rimanere ai margini sembra un gesto di ribellione, ma è solitudine repubblicana, perché mentre io dico allo Stato che non mi interessa, nemmeno io interesso allo Stato: se l'esercizio dei miei diritti è esclusivamente individuale e non si combina con gli altri, se l'uso della mia facoltà di cittadino è soltanto personale e non esce di casa, lo Stato può infatti ignorarmi e ridurmi a numero isolato nei sondaggi. La democrazia ha bisogno del cittadino per essere in salute: ne ha tanto più bisogno quando è sotto attacco. Il patto di cittadinanza dovrà essere riformulato anche con l'Islam moderato che vive da noi, usufruisce delle nostre garanzie democratiche, usa le libertà di culto, di associazione e di espressione in cui noi crediamo per noi stessi e per gli altri: per queste ragioni e per quel che è accaduto oggi, deve affermare pubblicamente la sua condanna dell'islamismo terroristico che trasforma una religione in ideologia di morte, deve dichiarare una scelta non equivoca per il quadro di valori e di regole della democrazia, separandosi per sempre dal terrore omicida».

3.2 LA VOCAZIONE RELIGIOSA È LA PACE

3.2

Enzo Bianchi

L'approccio più interessante al problema del rapporto tra violenza e religione (sarebbe meglio dire fede) non consiste tanto nel capire se dietro il terrorismo c'è un tragico e sconvolgente barlume di religione, ma nel vedere quale debba essere la reazione del credente di fronte al male che si esprime nella violenza e nell'odio. Lo fa, con sincera ed imprescindibile profondità, **Enzo Bianchi**, il noto priore di Bose, che partendo dalle parole di papa Francesco ("Utilizzare il nome di Dio per giustificare la strada della violenza e dell'odio è una bestemmia") si distingue dagli stucchevoli e retorici appelli per andare scomodamente al sodo: *«Qualcosa suona tragicamente stonato nel coro di dignitosa fermezza di fronte al male: è il fragore delle bombe che prime e dopo i drammatici fatti di Parigi cadono ogni giorno sulla popolazione in Siria, senza distinzione tra civili, combattenti, terroristi; è l'impercettibile sussurro che sui media occidentali riporta le vittime di attentati sanguinosi a Beirut; è l'impalpabile silenzio che avvolge le origini dei gruppi terroristici, le loro fonti passate e presenti di approvvigionamento di denaro e armamenti…Sì, se rispondiamo all'odio con l'odio, se pensiamo di sconfiggere la violenza con una violenza più forte, se riteniamo che la guerra sia la risposta giusta ad atti che hanno come scopo proprio quello di trascinarci in guerra, allora hanno già vinto loro. Eppure si fa strada con sempre maggiore chiarezza una verità scomoda che nessuno grida: chi uccide così brutalmente degli esseri umani lo fa sì in nome di dio, ma di un dio che non è invocato in nessuna preghiera. Quel dio in nome del quale si combattono guerre spietate si chiama denaro. Un dio che regola il commercio delle armi e il contrabbando del petrolio, inquina gli affari di troppe banche e corrompe troppe persone al potere, condiziona rapporti diplomatici e perverte prospettive di crescita e di sviluppo, sfrutta, consuma e uccide il pianeta e quanti vi abitano. Arrendersi a*

questo dio e alla sua capacità di seduzione, rispondere al male con il male, alla morte sofferta con la morte inflitta significherebbe che hanno già vinto loro, le forze del male… L'ora degli operatori di pace non conosce stagioni: sono chiamati a lavorare nei giorni e nei luoghi tranquilli così come nelle zone e nei tempi di guerra; per loro non c'è corsa alle armi perché non stanno mai fermi con le loro anime e i loro cuori disarmati. Ingenui buonisti? Ma nella storia sono proprio gli operatori di pace a essersi rivelati portatori di speranza e realizzatori di utopie, a differenza di quanti si ritenevano realisti e spietati ed erano osannati per la loro carica di rabbia, per l'orgogliosa pretesa di spegnere un fuoco con un incendio ancora più grande. Ci vuole infatti molto più coraggio a lottare incessantemente per tutta una vita con la forza disarmata della ragione che a svuotare in un minuto il caricatore di un'arma automatica, a indossare un'unica volta un giubbotto esplosivo o a premere in un batter d'occhio il bottone di sganciamento di una bomba. E ci vuole più coraggio ad affermare con coerenza e responsabilità le proprie convinzioni di pace e a tradurle in azioni concrete che a gettare irresponsabilmente benzina sul fuoco della frustrazione e della paura con parole che uccidono come pietre».

Qualche dubbio può rimanere sulle origini profonde del fanatismo islamico. Molti, con una certa improvvisazione e superficialità, sostengono che tutte le religioni monoteiste portano in sé un radicalismo ed un integralismo proveniente dall'idea di un Dio vendicativo e geloso. Non conosco affatto il Corano e non sono un biblista, tuttavia davanti a certe pagine della Bibbia, resto indifferente se non addirittura irritato per la loro affabulatoria portata narrativa (si pensi alla creazione e non solo) o per la loro sconvolgente violenza (si pensi agli interventi vendicativi di un Dio a uso e consumo del popolo ebreo). Posso essere provocatorio e forse poco interreligioso? Se togliamo la chiave interpretativa ed esistenziale di Gesù di Nazaret, rischiamo, a mio incompetente e discutibilissimo giudizio, di

pestare l'acqua nel mortaio. Ho sentito o letto - nei giorni successivi agli attentati terroristici di Parigi se ne sono sentite e lette di tutti i colori - una giornalista affermare che anche Gesù cadde nella trappola della violenza religiosa quando disse: *"Non sono venuto a portare pace, ma una spada" (Mt 10,34)*. Se mai qualche equivoco avesse potuto ingenerare questa espressione, finalizzata peraltro solo ad evitare una comoda religione di tipo esteriore, Gesù stesso li ha fugati rimproverando aspramente Pietro, che aveva sguainato la spada per proteggere velleitariamente il maestro all'atto del suo arresto, e dicendogli: *"Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada..." (Mt 26,52)*. Mi dispiace ma Gesù non lo si può prendere in castagna, a Gesù non si può fare alcun appunto di tal genere. Ai cristiani sì, a Gesù no! Sono infatti perfettamente d'accordo con Corrado Augias quando scrive: *«Nei secoli passati è accaduto anche in Europa che frange oltranziste s'impegnassero a sterminare eretici, streghe, posseduti dal demonio, bruciandoli vivi o gettandoli in carcere. C'è voluto molto tempo, grandi mutamenti e una profonda rivoluzione dei costumi perché questo cessasse. Oggi il cristianesimo è tornato a una mitezza di tipo evangelico ed è semmai fatto oggetto, in alcuni Paesi, di sanguinose persecuzioni. Nell'Islam questa evoluzione tarda»*.

Chiusa la parentesi. Il cinismo e la spavalderia dei terroristi islamici possono anche essere figli di equivoche interpretazioni coraniche, ma, come sostiene **Piero Cipriano**, psichiatra, il fondamentalismo non basta a spiegare il jihadismo, ne è prova il fatto che i terroristi, contravvenendo al Corano, trasformano l'uso delle anfetamine in rito: *«Il conflitto con la religione coranica emerge nel momento in cui si hanno le prove che il Captagon, questa pillola della ferocia, è usato proprio dai miliziani jihadisti. Se è così, se l'anfetamina è stata perfino canonizzata dai jihadisti, se questa pasticca è entrata a far parte del rituale iniziatico dell'Is, come un simbolo, o perfino un farmaco che il*

Piero Cipriano

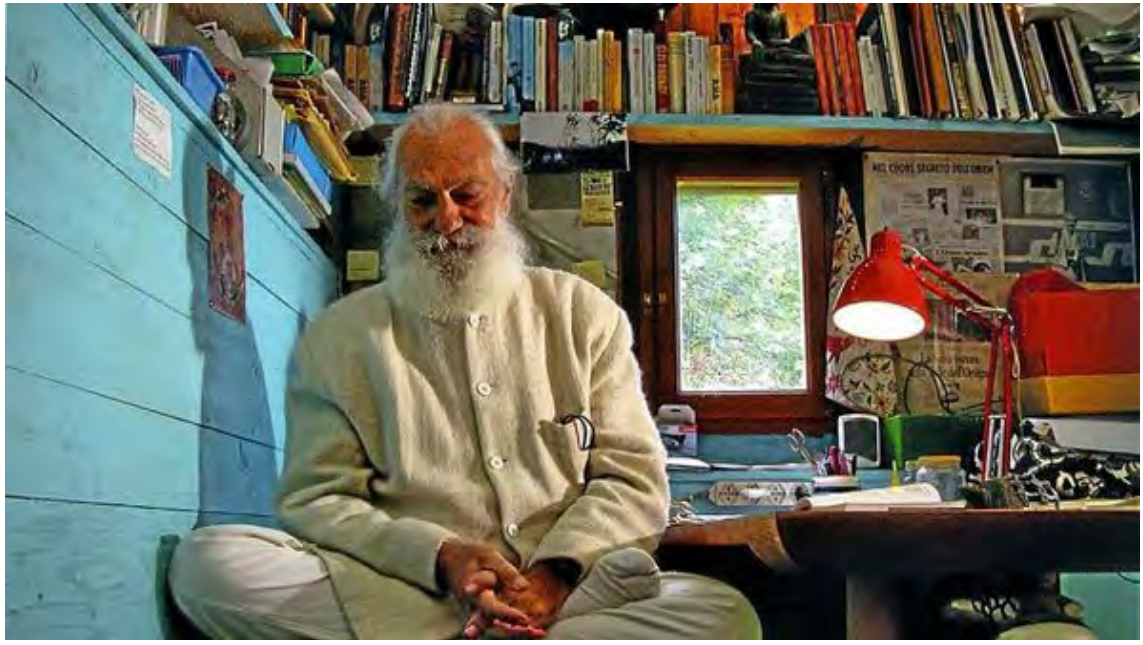
miliziano quotidianamente ingoia, contraddicendo il divieto coranico in tema di droghe, è necessario che ci sia un motivo forte. E il motivo sembra essere la necessità di trasformare la ribellione, il vuoto esistenziale, il disagio psichico, il disturbo di personalità condito di fanatismo religioso e odio culturale del neomiliziano, in qualcos'altro. In una macchina di morte. In uno zombie onnipotente e incapace di comprendere il valore della vita. Ecco allora da dove deriva il sorriso, che è ghigno, ghigno chimico, del ragazzo Abaaoud. Allora sembra proprio che da solo il fondamentalismo, il fanatismo, non basti. Anche una religione fondamentalista necessita di un oppio ulteriore, chimico, di un doping, per riuscire ad essere disumana».

Michele Serra

Ed eccoci alla brillantezza dialettica di **Michele Serra**. In una sua indovinatissima amaca su "la Repubblica" scrive: *«C'è una domanda facile, che ha una risposta facile: stai con Parigi o con il Califfato? Con il Bataclan o con il burqa? Con la libertà delle donne o con la loro schiavitù? Compiango chi, in proposito, ha anche mezzo dubbio. Poi però c'è una domanda più difficile, con una risposta difficile: in questa guerra ormai non solo conclamata, ma anche dichiarata, chi sono gli alleati, chi sono i nemici? Il miliardo di musulmani nel mondo, come li consideri? L'imam di Parigi che si dichiara affranto per il suo Paese (la Francia) è un musulmano nemico dell'Occidente o è un francese nemico del jihadismo? Nella speranza, fino adesso vana, che un terrorista venga denunciato alle autorità dalla comunità musulmana che lo isola e lo smaschera, ovvero che l'Islam trovi i suoi Guido Rossa e impari a leggere nel proprio album di famiglia, è molto faticoso reggere l'urto degli islamofobici, per i quali il nemico è l'Islam in quanto tale. È una visione del tutto sconveniente, e non solo dal punto di vista etico-culturale. Lo è dal punto di vista dell'utilitarismo, della ragion di guerra. Se il nemico è un miliardo di persone, la guerra è perduta in partenza. Se si tratta di una consorteria di fanatici, la guerra sarà vinta. Nel frattempo un buon argomento per smontare la*

lettura “religiosa” di questa guerra è ripetere pazientemente agli uni e agli altri (agli islamisti e agli islamofobici) che la stragrande maggioranza delle vittime del jihadismo è fatta di musulmani».

Tiziano Terzani



"…A proposito del petrolio, Oriana, sono certo che anche tu avrai notato come, con tutto quel che si sta scrivendo e dicendo sull'Afghanistan, pochissimi fanno notare che il grande interesse per questo paese è legato al fatto d'essere il passaggio obbligato di qualsiasi conduttura intesa a portare le immense risorse di metano e petrolio dell'Asia Centrale (vale a dire di quelle repubbliche ex-sovietiche ora tutte, improvvisamente, alleate con gli Stati Uniti) verso il Pakistan, l'India e da lì nei paesi del Sud Est Asiatico. Il tutto senza dover passare dall'Iran. Nessuno in questi giorni ha ricordato che, ancora nel 1997, due delegazioni degli "orribili" talebani sono state ricevute a Washington (anche al Dipartimento di Stato) per trattare di questa faccenda e che una grande azienda petrolifera americana, la Unocal, con la consulenza niente di meno che di Henry Kissinger, si è impegnata col Turkmenistan a costruire quell'oleodotto attraverso l'Afghanistan.

E dunque possibile che, dietro i discorsi sulla necessità di proteggere la libertà e la democrazia, l'imminente attacco contro l'Afghanistan nasconda anche altre considerazioni meno altisonanti, ma non meno determinanti. E per questo che nell'America stessa alcuni intellettuali cominciano a preoccuparsi che la combinazione fra gli interessi dell'industria petrolifera con quelli dell'industria bellica – combinazione ora prominentemente rappresentata nella compagine al potere a Washington – finisca per determinare in un unico senso le future scelte politiche americane nel mondo e per limitare all'interno del paese, in ragione dell'emergenza anti-terrorismo, i margini di quelle straordinarie libertà che rendono l'America così particolare. Il fatto che un giornalista televisivo americano sia stato redarguito dal pulpito della Casa Bianca per essersi chiesto se l'aggettivo "codardi", usato da Bush, fosse appropriato per i terroristi-suicidi, così come la

censura di certi programmi e l'allontanamento da alcuni giornali, di collaboratori giudicati non ortodossi, hanno aumentato queste preoccupazioni.

L'aver diviso il mondo in maniera – mi pare – "talebana", fra "quelli che stanno con noi e quelli contro di noi", crea ovviamente i presupposti per quel clima da caccia alle streghe di cui l'America ha già sofferto negli anni Cinquanta col maccartismo, quando tanti intellettuali, funzionari di Stato ed accademici, ingiustamente accusati di essere comunisti o loro simpatizzanti, vennero perseguitati, processati e in moltissimi casi lasciati senza lavoro. Il tuo attacco, Oriana – anche a colpi di sputo – alle "cicale" ed agli intellettuali "del dubbio" va in quello stesso senso. Dubitare è una funzione essenziale del pensiero; il dubbio è il fondo della nostra cultura. Voler togliere il dubbio dalle nostre teste è come volere togliere l'aria ai nostri polmoni. Io non pretendo affatto d'aver risposte chiare e precise ai problemi del mondo (per questo non faccio il politico), ma penso sia utile che mi si lasci dubitare delle risposte altrui e mi si lasci porre delle oneste domande..."

4

LA FRUSTRAZIONE GIOVANILE

4.1 IL CONNUBIO TRA IDEOLOGIA E FRUSTRAZIONE

4.1

Martin Amis

Simon Schama

Se le motivazioni storiche possono riscontrarsi nella memoria di un colonialismo sempre in agguato, quelle sociali sono da ricercare nel forte disagio sociale in cui vivono tanti giovani immigrati: emarginazione, disoccupazione, alcol, droga, delinquenza, etc. Come sostiene **Martin Amis**, scrittore britannico, *non si può sottovalutare l'attrazione nei confronti dei giovani che vedono qualcosa di forte in quel messaggio di morte e distruzione. Quello che per noi è abominevole per questi ragazzi è motivo di vita: un'opportunità di riscatto, anche sociale, e di redenzione. È necessario poi ricordare che il bacino nel quale crescono questi fermenti è all'interno di Stati falliti e disastrati. È su queste basi che si forma un nuovo tipo di essere umano, un fanatico che ha il disprezzo della vita, della morale e della pietà. Bisogna riflettere sull'ignoranza, la frustrazione e la necessità di affermazione.*

Molti giovani allo sbando si rifugiano in un pendolarismo criminale che ne fa dei terroristi coltivati in serra e ributtati nella mischia, dopo essere stati foraggiati sul piano economico, motivati sul piano etico e fanatizzati dal punto di vista religioso. Essi importano nei loro Paesi di adozione i conflitti che nascono nei loro Paesi di origine, facendo la sintesi tra i loro peggiori istinti. Si sentono estranei alla società in cui sono inseriti, non trovano una causa che dia significato alla loro vita e finiscono col trovare nel terrorismo una risposta forte (la più sbagliata possibile). Ecco perché, come afferma lo storico **Simon Schama**, *i Paesi del G-20 devono smettere di discutere sulla leadership negli affari e hanno bisogno di una nuova dichiarazione di principi: qualcosa in cui i giovani possano credere. L'Europa deve trovare la sua coerenza morale. Dobbiamo rispondere con le idee,*

4.1

Renzo Guolo

non con le bombe. Dobbiamo recidere i legami con i Paesi che allevano fanatici, come l'Arabia Saudita.

Ma vediamo di capire come è impostato questo pendolarismo terroristico, com'è organizzata questa nuova legione che ci sconvolge. **Renzo Guolo**, docente di sociologia dell'Islam, ne traccia il percorso e ritiene che non tutti i foreign fighters si taglino definitivamente i ponti alle spalle bruciando il passaporto dopo essere approdati anche territorialmente all'Is. Egli sostiene convintamente: *«Per alcuni di loro il passaporto rimane uno strumento funzionale alla costruzione di un'identità che ritengono di poter coltivare anche nei Paesi occidentali, a cui guardano come realtà de-territorializzata, come semplice spazio sociale. Da qui l'idea che si possa tornare anche nel Paese precedentemente abbandonato, vivendovi come se si fosse altrove, mantenendo i legami reali e virtuali con i propri "fratelli". In una strada di quartiere o in Rete. Passando o tornando così, per chi guarda dal punto di vista della sicurezza, dallo status di foreign fighters a quello di homegrown, "cresciuto in casa". La generazione politica che aveva frequentato i campi di addestramento in Afghanistan di Al Qaeda non aveva questo tipo di mobilità. Non erano molti quelli che, dopo un soggiorno ai piedi dell'Hindu Kush, tornavano in Europa. Piuttosto si dirigevano ciclicamente verso altri luoghi della jihad, in una sorta di pellegrinaggio panislamista combattente. La generazione politica jihadista attuale, soprattutto quella di origine europea, è molto più flessibile, anche se sembra delimitare lo spazio di movimento. Non è un caso che tra le migliaia di giovani francesi coinvolti in questi anni nella filiera siro-irachena, molti siano tornati in Europa. Bisogna abituarsi a pensare che, come non esiste un profilo tipo di foreign fighter – lo sono giovani cresciuti in cupi spazi metropolitani e tranquilli borghi periferici, piccoli delinquenti ed ex-militari di professione, laureati e giovani segnati da precoci abbandoni scolastici, disoccupati e occupati, uomini e donne*

– così anche le loro traiettorie cominciano a diversificarsi. Se i martiropatici aspirano a morire in Siria e Iraq, altri tornano a casa. Alcuni ritengono, pur non negandola, conclusa quell'esperienza. Altri restano in sonno, in attesa che una circostanza, interna o internazionale, o un contatto ritrovato, li riconduca sulla via della jihad. Qualcuno persegue, invece, l'idea di fare della "terra della perversione" un campo di battaglia: la dimestichezza con armi ed esplosivi glielo consente. In ogni caso chi decide di "immolarsi" nella jihad è attento a non attivare cellule troppo larghe».

A creare tanta violenza selvaggia in Europa è un connubio letale tra ideologie che emergono dalle guerre civili in Medio Oriente e i giovani frustrati o semplicemente annoiati in Occidente. La risposta non può che essere nel creare condizioni favorevoli all'occupazione dei giovani, maggiore integrazione delle minoranze, nell'offrire superiori ragioni di vita.

L'integrazione fa molta fatica a resistere e progredire. **Geert Van Istendael**, famoso scrittore belga dice in merito alla situazione di emergenza a Bruxelles: *«Quest'anno abbiamo commemorato il 50esimo anniversario dell'emigrazione marocchina in Belgio. La prima generazione si era ben integrata. Adesso, alla terza, alla quarta, i giovani hanno creato una controcultura che trova linfa in imam che da mondo arabo e Turchia vengono a dare una lettura fondamentalista del Corano a chi è mal integrato e in crisi di identità, offrendo la prospettiva di una vita avventurosa immediata: basta prendere l'aereo. Cosa fare? Cose di cui si parla da decenni: organizzare scuole teologiche per gli imam come si fa per i religiosi di altre fedi. Controllare le moschee integraliste, cosa che qui nessuno fa. E puntare sulla scuola: abbiamo il sistema scolastico migliore d'Europa. Ma non fa nulla* per integrare».

Geert Van Istendael

Alcuni individuano nelle periferie delle città italiane il solo posto dove guardare quando si riflette sui luoghi germinali del terrorismo

4.1

Stefano Boeri

nostrano. A queste facili localizzazioni spaziali e sociali, frutto di semplicismi sociologici o, per meglio dire, frutto di sociologismi piuttosto datati, risponde l'architetto **Stefano Boeri** allargando il raggio di osservazione. Egli scrive: *«Degrado degli spazi, povertà, marginalità sociale, non sono il denominatore comune delle folli traiettorie dei giovani terroristi europei, che vengono anche da quartieri piccolo borghesi, dove si alternano i condomini e le case unifamiliari; da famiglie lontane dalla povertà assoluta, da genitori attivi e scuole efficienti. Se dobbiamo trovare un gradiente spaziale del terrorismo, questo non sta nelle periferie, ma nelle zone dove si concentrano popolazioni con una cultura, una religione, un'origine geografica omogenea. Dove si addensano famiglie con la stessa origine geografica, le stesse tradizioni, aspettative e frustrazioni. La virata nel terrorismo non è la reazione folle ad una sofferta marginalità sociale, ma al contrario il rifugio entro una identità fortissima e semplificata, da parte di giovani - a volta anche benestanti – orfani di una identità chiara. Giovani di seconda o terza generazione che da un lato non si sentono più di incarnare le tradizioni familiari e dall'altro non si sentono rappresentati dal cliché culturale del luogo che li ospita. Il Califfato – surrogato di appartenenza insieme mediatico e reale, transnazionale e geolocalizzato – è spesso la deriva di chi ha perso la sfida di un'identità più ricca perché nata dal confronto e dal conflitto, in uno spazio fisico condiviso, tra culture, tradizioni, appartenenze diverse. È qui, nei quartieri dell'anticittà, che si concentrano tutte le caratteristiche anticomunitarie e antiurbane: l'assenza di varietà sociale, la diluizione dell'intensità delle relazioni e anche dei conflitti con le altre identità, la povertà di scambi tra culture. Qui vincono i vincoli di gruppo, di clan, le reti del sangue e della lingua. Qui nascono le gang di quartiere o - come reazione - la fuga solitaria nella dimensione disperata del terrorismo: antagonista, ma (ci piaccia o no) capace di offrire un'uscita ad altissimo tasso di*

innovazione alla prigione delle tradizioni familiari e di gruppo. Queste zone, oggi, nel caleidoscopio della città contemporanea, stanno dappertutto. Non cerchiamole solo in "periferia", nei casermoni di edilizia popolare, ma anche nei condomini dei quartieri piccolo/borghesi, nelle zone di villette, nelle palazzine di provincia».
Se il terrorismo nasce quindi anche dalla frustrazione, bisogna chiarire che trattasi della reazione violenta ad una "ghettizzazione di serie a", ad una emarginazione complessa e difficile da individuare e combattere a livello di politica urbana.
Anche l'esperto Lucio Caracciolo propende per una larga area geografica, sociale e culturale di potenziale adesione alla jihad: *«Non sono solo musulmani, o se credenti tali, a ingrossare le fila del "califfo", ma anche atei, agnostici, cristiani, ebrei - fra cui centinaia di donne e diversi minorenni – convertiti all'ideologia della fine dei tempi. Né sono solo spostati maghrebini delle derelitte periferie metropolitane ad imbracciare il kalashnikov "purificatore". Stando a uno studio svolto in Francia dall'Unità di coordinamento della lotta al terrorismo, i giovani candidati alla jihad, per il 63% compresi fra i 15 e i 21 anni, provengono in maggioranza (67%) dai ceti medi, seguiti a distanza dai rampolli delle categorie socio-professionali superiori (17%) e dagli "ambienti popolari" (16%). Il 40% di costoro ha conosciuto la depressione, a conferma che lo stato d'animo non è meno rilevante dell'indottrinamento pseudoreligioso nella metamorfosi di un adolescente in macchina da strage. C'è infine un'interpretazione opportunistica del fenomeno: i terroristi che hanno colpito a Parigi sono dei nichilisti per i quali il salafismo rozzo e violento è copertura di comodo della loro ribellione individuale o di piccolo gruppo. Spiega Olivier Roy, studioso dell'Islam: "In breve, questa non è la rivolta dell'Islam o dei musulmani, ma un problema preciso che concerne due categorie di giovani, in maggioranza*

originari dell'immigrazione, ma anche francesi "di ceppo". Non è la radicalizzazione dell'Islam, ma l'islamizzazione della radicalità"».
Mentre ad un osservatore superficiale e culturalmente avvezzo solo agli schemi tradizionali sembra che la guerra al Daesh sia questione militare, mentre la politica cerca reazioni semplicistiche alla paura dei cittadini sconvolti dagli attentati spostando l'attenzione sul terreno geografico proprio del Califfato, più il tempo passa più un nodo importantissimo sembra essere quello dell'adesione giovanile al fenomeno terroristico mixato tatticamente con il fanatismo religioso.

Jason Burke

Osserva **Jason Burke**, il già citato giornalista britannico che lavora per Guardian e Observer su temi di terrorismo e jihadismo: *«I raid aerei servono a poco per risolvere le ragioni che spingono alcuni ragazzi a lasciare posti come Molenbeek e andare in Siria. Perché ci vanno? Se c'è qualche legame con la povertà, è un legame indiretto. La disoccupazione è chiaramente un fattore. Chi si occupa di radicalizzazione sottolinea che quasi nessuno di quelli che vanno in Siria ha responsabilità finanziarie. Probabilmente perché chi ha queste responsabilità avverte un senso del dovere, o magari perché l'atto stesso di provvedere ad altre persone attraverso il proprio lavoro offre un ruolo e uno status che mettono al riparo dal rischio di radicalizzazione. La cosa più importante sono le persone, non le statistiche o i luoghi. La radicalizzazione è un processo, non un evento. Una ricerca dell'Università di Oxford mostra che, nella maggioranza dei casi, a spingere una persona verso l'estremismo islamista sono amici o familiari. La militanza islamica non è un lavaggio del cervello. È un movimento sociale che viaggia attraverso reti di parentela e amicizia per irretire giovani del tutto normali. La propaganda li attira perché, per quanto deviati e distorti siano i loro desideri, offre qualcosa. Una volta in Siria, nello spazio ristretto di brutalità e violenza del conflitto e dentro un gruppo estremista, si*

instaura una dinamica differente. Se mai tornano a casa, non sono più normali».

POLIZEI
POLIZEI

4.2 IL RUOLO DEI MUSULMANI MODERATI

4.2

Marek Halter

Molti chiedono ai musulmani moderati di pronunciarsi chiaramente contro il fondamentalismo islamico, come recentemente ha fatto **Marek Halter**, scrittore francese, di origine polacca: *«Per la gente semplice siamo già in una guerra di religione. Ed è difficile trovare una via d'uscita. Già tempo fa ho chiesto ai musulmani di Francia di mobilitarsi per dire che sono solidali con le vittime degli attentati e prendere le distanze dai jihadisti, altrimenti la popolazione francese penserà che sono complici o conniventi. Il pericolo è una guerra di religione. Non possiamo spiegare alla maggioranza della gente che reagire è sbagliato. I nostri vicini sono musulmani, in Francia sono sette milioni, io mi raccomando con loro, perché si muovano a protestare contro questi assassini. E la gran parte della comunità è d'accordo»*.

Lo scrittore, ebreo polacco, non si è dato per vinto e, dopo aver fatto un comunicato, con quindici imam, che rappresentano la religione islamica in Francia, è andato a rendere omaggio, ad onorare i morti del teatro Bataclan. Lo racconta lui stesso: *«Il ragionamento era giusto: c'erano tutti i media. Ma c'era qualcosa che non ci aspettavamo: anche la gente semplice era lì e ognuno ha reagito all'interno della sua cultura politica. C'era una donna dell'estrema destra, che si è messa a gridare contro gli imam: voi siete una minoranza, la maggioranza degli islamici fa propaganda alla violenza. Non l'avevo previsto, non pensavo di dover andare a una discussione, ma ho dovuto rispondere. La mia iniziativa doveva essere un gesto simbolico, non un confronto. Ma ho risposto: bisogna rispettare la memoria dei morti. Qui ci sono 15 imam francesi, molti di loro sono nati in questo Paese e sono venuti per onorare gli stessi morti. Lei è violenta, loro no. Li guardi, sono venuti a portare fiori»*.

4.2

Abdennour Bidar

Una testimonianza toccante che lascia filtrare un raggio di luce nel buio post- attentati.

Anche **Abdennour Bidar**, filosofo e studioso dell'Islam, chiede ai musulmani di non cadere nella trappola e di riscoprire la fraternità, di andare oltre la semplice dissociazione per dimostrare di essere cittadini europei. Lo fa con accenti molto pressanti: *«Io chiedo solennemente ai musulmani e alle musulmane europee di non restare in disparte, di non cedere alla tentazione di rinchiudersi in se stessi nella difesa esclusiva dei propri interessi. Che rispondano ai sospetti con l'apertura. Che rispondano al rigetto con un contributo. Che rispondano al male col bene, come consiglia il Corano (41,34). Che riconquistino il rispetto e la considerazione di tutti unendosi intellettualmente e umanamente, ovunque sia possibile, e con un impegno sociale e politico quotidiano, a tutti coloro che rifiutano un mondo egoista nel quale si vive separati in comunità chiuse e in tribù, e nel quale l'uomo si trasforma in lupo che si avventa contro gli altri uomini»*.

Non so se siano pretese esagerate o forzate: certamente utili, ma non risolutive per una convivenza civile e democratica. Le manifestazioni pubbliche si sono svolte, qualcuno ha sottilizzato sul numero dei partecipanti ritenendolo esiguo rispetto alla grande quantità dei musulmani cittadini europei o in attesa di diventarlo. Mi sembra di poter affermare, parafrasando un noto adagio politico, che le adesioni alla società democratica non si contano, ma si pesano. E certamente pesante ed emblematico risulta quanto scrive **Chaima Fatihi**, di 22 anni, studentessa musulmana e cittadina italiana, che si rivolge ai terroristi con queste lapidarie parole: *«Vi scrivo anche da europea, ma questa volta il mio messaggio va a quegli Stati che vi finanziano, vi danno armi con le quali poi uccidete e spargete sangue di vittime innocenti e create timori indegni. A te assassino, che con sangue freddo hai reciso fiori, hai calpestato l'anima a uomini, donne, bambini*

Chaima Fatihi

ed anziani, a te che scorrazzi qua e là alla ricerca di nuovi scenari in cui ripetere le tue malefatte, sappi che noi, giovani e meno giovani, faremo sì che i nostri Stati europei prima o poi la smettano di darti la benzina per carburare la tua macchina di ferocia e disumanità, perché noi non accettiamo in alcun modo che per politiche estere indegne e vili, si mettano in pericolo le vite di cittadini, di esseri umani, che non hanno alcuna colpa. Vi faremo vedere quanto è potente, unita, grandiosa la cittadinanza europea, uomini e donne liberi. Siete alleati del demonio, non appartenete al mondo, siete esseri vigliacchi e non avrete mai nulla da noi. Un ultimo messaggio vorrei che vi rimanesse chiaro: non vi daremo mai la soddisfazione di chiamarvi Stato, neppure islamico, perché io da musulmana difenderò in prima persona i miei amici e concittadini non musulmani e il mio bel Paese, che non cadrà nelle vostre grinfie, mai!».

Non so quale effetto potranno avere simili dichiarazioni. Sicuramente dimostrano un coraggio invidiabile, un impegno civile da imitare e un senso di appartenenza all'Italia ed all'Europa che manca a molti nostri concittadini autoctoni.

Ritornando precipitosamente ai giudizi a livello di "realpolitik", è interessante quanto afferma Massimo D'Alema sul rapporto con l'Islam e sulla visione dei populisti e degli islamofobi che vorrebbero sospingere l'Islam nelle catacombe: *«È un errore controproducente. Il nostro vero interesse sarebbe quello di favorire la nascita di un Islam europeo, che purtroppo non esiste, con moschee che operino alla luce del sole e nel pieno riconoscimento pubblico. Sospingere ai margini quella che ormai è la seconda religione d'Europa fa solo il gioco degli integralisti. In questi giorni ho sentito molti islamici dire: no al terrorismo, sì alle moschee. Mi sembra una posizione coerente e ragionevole»*.

Molto interessante, concludente e propositivo quanto scrive **Agostino Giovagnoli**, docente di storia contemporanea, sul dopo

4.2

Parigi, sulla positiva prospettiva del dialogo coi musulmani: un appello che prende le mosse dalla coraggiosa testimonianza di papa Francesco e dal suo viaggio in Africa, col quale si è esposto personalmente ai rischi del conflitto in cui oggi si contrappongono cristiani e musulmani nella Repubblica Centrafricana, e ha voluto tenacemente testimoniare che le religioni non sono un ostacolo bensì una risorsa per la pace. Scrive appunto Giovagnoli: *«I tragici eventi di Parigi hanno fatto crescere in Europa tensioni, contrasti e pregiudizi tra non musulmani e musulmani. Ma contro il terrorismo ci sono state anche dichiarazioni di imam e leader islamici europei, manifestazioni pubbliche di musulmani, presenze di uomini e donne di fede islamica nei talk-show. Sono voci di chi non è mai stato favorevole al terrorismo e non aveva il dovere di dissociarsi, ma ha capito che non basta più astenersi dalla violenza e rispettare le leggi. È una novità importante. Secondo molti, però, sono ancora pochi i musulmani che scendono in piazza e permangono in loro incertezze e ambiguità. Per questi critici manca il riconoscimento che la violenza scaturisce dalle radici stesse dell'Islam. Insomma, il dialogo non sarebbe solo inutile, ma anche impossibile e persino sbagliato. Ma pretendere immediata e totale identità di vedute su tutto ciò di cui si discute significa rinunciare alla convergenza di tanti in una comune opposizione alla violenza del Daesh. L'esigenza del confronto culturale - e del dialogo interreligioso - appare sempre più forte. Subito dopo gli eventi di Parigi è risuonato il grido "siamo in guerra". C'è chi ha parlato di 11 settembre europeo, è riapparso lo scontro di civiltà. È stata rievocata Oriana fallaci. Ma poi sono sopravvenuti altri ricordi: la guerra in Afghanistan, quella in Iraq e l'intervento in Libia. Ricordi, cioè, di successi militari che si sono poi rivelati fallimenti politici, con un "dopo" almeno in parte peggiore del "prima". Tony Blair ha riconosciuto l'errore commesso. Il vuoto che si è creato dopo Saddam Hussein è stato infatti riempito dallo "Stato Islamico" e ha innescato un aspro*

confronto tra sunniti e sciiti. Non è l'islam a scatenare il radicalismo, è il radicalismo dei giovani nelle periferie europee a cercare l'ideologia fondamentalista. In una partita che si gioca in gran parte sul terreno della propaganda e attraverso strumenti mediatici, sul web prima che nei campi di battaglia, coinvolgere i musulmani contro la violenza è cruciale: sono loro che più di altri possono oggi raggiungere quanti si stanno trasformando in foreign fighters».
Conclusioni forse un po' semplicistiche ed eccessivamente speranzose, ma finché c'è vita c'è speranza! O no?

Mohsin Hamid

Estremamente interessante quanto sostiene lo scrittore pachistano **Mohsin Hamid**, rientrato in patria dopo aver vissuto in Europa e in Usa, che interloquisce sentendosi coinvolto anche in prima persona: *«Gli attentatori di Parigi sono l'espressione di un problema che l'Europa, o parte di essa, ha con le minoranze: non farle sentire parte della società crea spazi di vulnerabilità che rendono più facile fare il lavaggio del cervello a questi giovani. In America è diverso: la marginalizzazione dei musulmani è molto minore, perché parliamo di una società che in linea di massima marginalizza gli immigrati molto meno di quanto non facciano quelle europee. Quando si chiede ai musulmani, come in Francia e in Belgio, di condannare la violenza dei terroristi si fa un errore. Non sono i moderati musulmani o pachistani a dover condannare, ma i moderati e basta. È una guerra tra estremisti e persone normali, e gli estremisti hanno tante facce, quella politica della Le Pen in Francia, quella folle di Breivik in Norvegia e quella di chi si nasconde dietro l'Islam. Non ha senso chiedere solo a noi di condannare queste azioni, perché lo facciamo tutti i giorni e paghiamo: dozzine di poliziotti, intellettuali e giornalisti sono morti in Pakistan perché condannavano queste posizioni»*.
Vale la pena ricordare infatti che il maggior numero di vittime del fanatismo islamico e del suo Califfato è musulmano e che lo scopo di Daesh è quello di creare in Occidente una reazione contro i

musulmani finendo col gettarli nelle “braccia” dell’Is. Mentre i musulmani lo capiscono e reagiscono, noi non lo capiamo o facciamo finta di non capirlo e preferiamo generalizzare e squalificare o dubitare di tutti. Io tendo a chiamarlo “terrorismo dell’antiterrorismo”: va dallo stato di emergenza in Francia alle deliranti teorie trumpiane negli Usa, dai muri ungheresi alle armi facili in America. Non ci rendiamo conto che chiudersi in casa non è possibile e che il ricorso facile alle armi riguarda paradossalmente non solo chi vuole difendersi ma anche e ancor prima chi vuole offendere.

Haider Ali Hussein Mullik

Utile e incoraggiante la testimonianza di un musulmano e soldato d’America, **Haider Ali Hussein Mullik**, che evidenzia in modo incisivo la necessità di respingere l’islamofobia, pena fare il gioco dello Stato Islamico: *«È vero che alcuni predicatori americani musulmani alimentano le divisioni settarie, ignorano i diritti umani, non condannano la mutilazione genitale femminile, si voltano dall’altra parte quando le donne sono uccise in nome dell’onore e demonizzano i gay. Come me, però, la maggior parte degli americani musulmani condanna queste perversioni della nostra fede. I critici obiettano che l’Islam sia contro la democrazia, gli Stati-nazione, i diritti umani e la separazione tra Stato e moschea. Non esistono musulmani buoni, secondo i demagoghi irriducibili. Il messaggio è chiaro: o sei americano o musulmano. Eppure secondo un sondaggio, il 60% degli americani musulmani è preoccupato per l’estremismo negli Stati Uniti, e il 72% vuole integrare la propria cultura a quella americana. Contro quei pochi musulmani che si uniscono all’Is, dunque, si levano milioni di musulmani che respingono l’estremismo. Non è il momento di scaricarli. L’America ha bisogno di loro: anche nell’esercito»*.

"…In questi tempi di guerra non deve essere un crimine parlare di pace. Purtroppo anche qui da noi, specie nel mondo "ufficiale" della politica e dell'establishment mediatico, c'è stata una disperante corsa alla ortodossia. E come se l'America ci mettesse già paura. Capita così di sentir dire in televisione a un post-comunista in odore di una qualche carica nel suo partito, che il soldato Ryan è un importante simbolo di quell'America che per due volte ci ha salvato. Ma non c'era anche lui nelle marce contro la guerra americana in Vietnam? Per i politici – me ne rendo conto – è un momento difficilissimo. Li capisco e capisco ancor più l'angoscia di qualcuno che, avendo preso la via del potere come una scorciatoia per risolvere un piccolo conflitto di interessi terreni si ritrova ora alle prese con un enorme conflitto di interessi divini, una guerra di civiltà combattuta in nome di Iddio e di Allah. No. Non li invidio, i politici.

Siamo fortunati noi, Oriana. Abbiamo poco da decidere e non trovandoci in mezzo ai flutti del fiume, abbiamo il privilegio di poter stare sulla riva a guardare la corrente. Ma questo ci impone anche grandi responsabilità come quella, non facile, di andare dietro alla verità e di dedicarci soprattutto "a creare campi di comprensione, invece che campi di battaglia", come ha scritto Edward Said, professore di origine palestinese ora alla Columbia University, in un saggio sul ruolo degli intellettuali uscito proprio una settimana prima degli attentati in America. Il nostro mestiere consiste anche nel semplificare quel che è complicato. Ma non si può esagerare, Oriana, presentando Arafat come la quintessenza della doppiezza e del terrorismo ed indicando le comunità di immigrati musulmani da noi come incubatrici di terroristi. Le tue argomentazioni verranno ora usate nelle scuole contro quelle buoniste, da libro Cuore, ma tu credi che gli italiani di domani, educati a questo semplicismo intollerante, saranno migliori? Non sarebbe invece meglio che imparassero, a lezione di religione, anche che cosa è l'Islam? Che a lezione di

letteratura leggessero anche Rumi o il da te disprezzato Omar Kayan? Non sarebbe meglio che ci fossero quelli che studiano l'arabo, oltre ai tanti che già studiano l'inglese e magari il giapponese? Lo sai che al ministero degli Esteri di questo nostro paese affacciato sul Mediterraneo e sul mondo musulmano, ci sono solo due funzionari che parlano arabo? Uno attualmente è, come capita da noi, console ad Adelaide in Australia. Mi frulla in testa una frase di Toynbee: "Le opere di artisti e letterati hanno vita più lunga delle gesta di soldati, di statisti e mercanti. I poeti ed i filosofi vanno più in là degli storici. Ma i santi e i profeti valgono di più di tutti gli altri messi assieme". Dove sono oggi i santi ed i profeti? Davvero, ce ne vorrebbe almeno uno! Ci rivorrebbe un San Francesco. Anche i suoi erano tempi di crociate, ma il suo interesse era per "gli altri", per quelli contro i quali combattevano i crociati. Fece di tutto per andarli a trovare. Ci provò una prima volta, ma la nave su cui viaggiava naufragò e lui si salvò a malapena. Ci provò una seconda volta, ma si ammalò prima di arrivare e tornò indietro. Finalmente, nel corso della quinta crociata, durante l'assedio di Damietta in Egitto, amareggiato dal comportamento dei crociati ("vide il male ed il peccato"), sconvolto da una spaventosa battaglia di cui aveva visto le vittime, San Francesco attraversò le linee del fronte. Venne catturato, incatenato e portato al cospetto del Sultano. Peccato che non c'era ancora la Cnn – era il 1219 – perchè sarebbe interessantissimo rivedere oggi il filmato di quell'incontro. Certo fu particolarissimo perchè, dopo una chiacchierata che probabilmente andò avanti nella notte, al mattino il Sultano lasciò che San Francesco tornasse, incolume, all'accampamento dei crociati.

Mi diverte pensare che l'uno disse all'altro le sue ragioni, che San Francesco parlò di Cristo, che il Sultano lesse passi del Corano e che alla fine si trovarono d'accordo sul messaggio che il poverello di Assisi ripeteva ovunque: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Mi diverte

anche immaginare che, siccome il frate sapeva ridere come predicare, fra i due non ci fu aggressività e che si lasciarono di buon umore sapendo che comunque non potevano fermare la storia. Ma oggi? Non fermarla può voler dire farla finire...”

5

IMMIGRAZIONE

NESSUNO NASCE RAZZISTA

5.1 TRA RAZZISMO E TERRORISMO

5.1

Piove purtroppo sul bagnato del razzismo. I recenti attentati terroristici di Parigi hanno ipotecato il discorso sull'immigrazione spostandolo ancor più verso la pretestuosa e fantomatica esigenza della difesa dalle infiltrazioni terroristiche. Non è facile nell'irrazionale clima di paura, dominato dal terrorismo dell'antiterrorismo, analizzare ed affrontare seriamente il problema immigrati.
Abbiamo, purtroppo, l'atteggiamento di rifiuto, più o meno razzista, all'insegna del "rimandiamoli a casa", del "ne abbiamo abbastanza dei nostri poveri", del "vadano a delinquere a casa loro" e spazzatura di questo genere. Questa deriva dell'oltranzismo difensivo è precedente culturalmente e temporalmente alle deflagrazioni terroristiche che stanno diventando una sorta di macabra ciliegina sulla torta razzista. All'estremità opposta abbiamo l'atteggiamento dell'accoglienza aperta a tutti in base a motivazioni etico e/o religiose, all'insegna, tra l'altro, dell' "anche noi siamo stati e siamo dei migranti" senza essere stinchi di santo a casa nostra e a casa degli altri. Da una parte vi è chi considera il fenomeno una sciagura e un danno enorme da evitare con metodi drastici; dall'altra chi cerca di fare i propri affari accaparrandosi il business dell'accoglienza o sfruttando il fenomeno a livello di lavoro nero senza alcuna regola o stipando gli immigrati in alloggi affittati loro a condizioni capestro. La politica oscilla. Abbiamo il populismo razziale a parole (le sparate di movimenti e partiti) e coi fatti (gli assurdi muri innalzati in alcune zone); nella migliore delle ipotesi puntiamo ad un'accoglienza ragionata ed europeizzata che tenta appunto di ottenere un minimo di condivisione degli oneri tra i diversi Paesi europei.
Tutte queste posizioni prescindono comunque da alcuni dati di fatto emergenti da stime Istat e da attendibili calcoli effettati dalla Fondazione Leone Moressa. Il lavoro straniero paga le pensioni a 620

mila italiani versando 10,29 miliardi di euro in contributi previdenziali: i migranti infatti sono prevalentemente in età lavorativa e non beneficiano, se non in misura marginale, delle prestazioni a livello pensionistico. Il confronto tra i flussi finanziari in entrata (imposte, tasse, contributi etc.) e in uscita (pensioni erogate, sostegni vari agli immigrati, etc.) dà la dimensione dell'impatto economico dell'immigrazione: 3,9 miliardi di saldo attivo per le casse dello Stato. Aggiungiamo che gli stranieri coprono mansioni esorcizzate dagli Italiani in quanto troppo faticose e usuranti, non rubano pertanto il lavoro ai nostri concittadini come si vuol far credere, e avremo un quadro molto diverso da quello che ci viene prospettato e su cui spesso discutiamo a vanvera. Persino i dati sulla delinquenza dimostrano che gli stranieri in Italia stanno ben al di sotto degli standard criminali nostrani e quindi non ci creano ulteriori problemi rispetto a quelli che già abbiamo per conto nostro. La discussione risulta pertanto fuorviata e drogata a tutti i livelli, dai dibattiti politici alle chiacchiere da bar: a volte non si riesce più a distinguere gli uni dalle altre. Come sostiene **Slavoj Zizek**, filosofo e psicanalista sloveno, *dopo le stragi del 13 novembre la tolleranza e la solidarietà, tipiche del liberalismo culturale, sono state eclissate dalla semplice opposizione di tutte le forze democratiche, impegnate in una guerra spietata contro le forze del terrore ed è facile immaginarne gli esiti: ricerca paranoica di agenti Is tra i rifugiati. I più colpiti dagli attentati di Parigi saranno i rifugiati stessi e i veri vincitori, al di là degli slogan stile "je suis Paris", saranno proprio i sostenitori della guerra totale da entrambe le parti. Ecco come condannare davvero le stragi di Parigi: non limitiamoci alle patetiche dimostrazioni di solidarietà, ma continuiamo a chiederci a chi giova. I terroristi dell'Is non vanno capiti, vanno considerati per quello che sono, islamofascisti, in antitesi ai razzisti europei anti-immigrati, due facce della stessa medaglia.*

Slavoj Zizek

Nel frattempo i musulmani residenti in Francia soffrono di atti offensivi che si sono scatenati: minacce fisiche e verbali, insulti, aggressioni, Corani bruciati, scritte sulle moschee, in una sorta di allarme islamofobico. Anche sui social network la comunità musulmana è oggetto di un linciaggio globale. I musulmani manifestano la paura di diventare gli obiettivi di una assurda e vomitevole vendetta. C'è chi soffia sul fuoco. Purtroppo non basta che i musulmani ribadiscano il loro rifiuto categorico e inequivocabile di ogni forma di violenza o di terrorismo: si sta creando una situazione difficile e probabilmente più che difenderci come europei dagli islamisti fanatici, dovremo proteggere i musulmani dalla nostra irrazionale violenza di ritorno.

L'impatto sul problema immigrazione avrà forse anche risvolti squisitamente politici. Come sostiene **Nouriel Roubini**, economista con spiccata sensibilità politica, *la vicenda immigrati, con le sue incertezze e i ripensamenti, potrebbe costare ad Angela Merkel la rielezione nel 2017. Potrebbe essere eletto Schaeuble, con quali risultati in termini di austerity e di stretta europea è facile immaginare. Altro che crescita. E anche Hollande, che pure sta reagendo duramente agli attacchi, rischia sul fronte immigrazione di lasciare strada alla Le Pen*.

Nouriel Roubini

Il legame tra il fenomeno terroristico e quello dei rifugiati, al di là di qualche sovrapposizione ancora tutta da dimostrare, è di natura strumentale, serve a creare un clima di panico, criminalizzando coloro che scappano da una tragedia per buttarli strumentalmente e virtualmente in braccio agli interpreti di un Islam radicale e violento, per arrivare a dubitare che dietro e dentro la fuga dei disperati ci siano terroristi pronti a colpire alle spalle le nazioni che li dovrebbero ospitare. Si tratta di una ricostruzione avvalorata dall'Is, che così intende accreditarsi quale riferimento per i musulmani allo sbando in cerca di un'ancora di salvataggio, e cavalcata da quanti a livello politico vogliono creare un clima di pregiudiziale chiusura verso tutti

Paolo Rumiz

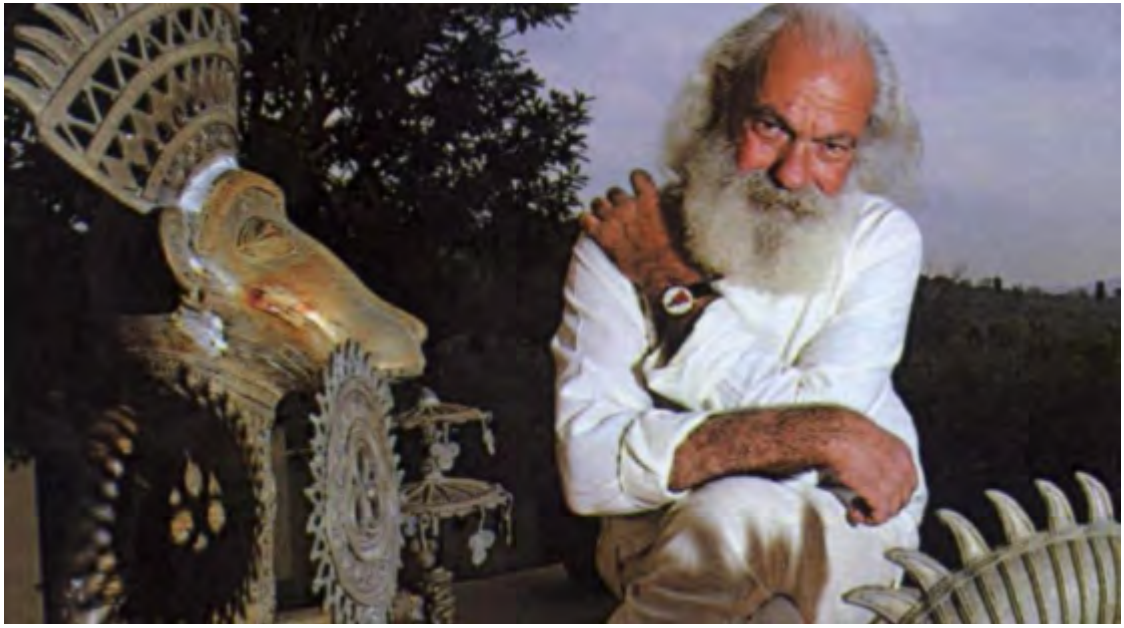
gli immigrati. Due populismi a confronto e sostanzialmente alleati: terrorismo e antiterrorismo a braccetto in un'assurda e improbabile guerra infinita di mera convenienza tattica per portare il mondo ad un assetto apocalittico.

Questo tipo di ignobile connubio è smascherato con efficacia da **Paolo Rumiz**, giornalista e scrittore: *«Secondo l'Is 4000 jihadisti starebbero entrando in Europa assieme ai rifugiati. Quattromila carnefici in cammino con le vittime. È un'immagine biblica sulla quale mi permetto di esprimere dubbi. Finora si sa solo di un passaporto siriano fra gli attentatori di Parigi. Ma soprattutto: i carnefici hanno davvero bisogno di camminare coi profughi? Hanno modi molto più spicci per arrivare. Abitano in casa nostra. Sono frutto del nostro mondo. Ci conoscono meglio di quanto noi conosciamo loro. Usano Twitter e Facebook. Ci fanno credere quello che vogliono. Vogliono sollevare odio verso gli inermi e creare un clima da pogrom. E le nostre destre populiste, dalla Francia alla Polonia, fanno da docili agenti dei loro veleni. L'Is vuole distruggerci non solo perché interveniamo in Siria, ma per ciò che rappresentiamo: una società plurale. Ma anche la Bosnia, la Siria e l'Iraq sono state distrutte per ciò che rappresentavano. Terre dove abitava un Islam tollerante, in coabitazione con i cristiani. Da anni assisto all'indifferenza dell'Occidente di fronte allo smantellamento di queste isole di pluralismo sulla mappa mondiale. Abbiamo ignorato le primavere arabe. Abbiamo alimentato i taliban perché ci serviva qualcuno che avesse il fegato di affrontare i russi on the round, salvo poi bombardarli. Ci genuflettiamo davanti agli emiri finanziatori del terrorismo. Abbiamo eliminato Gheddafi e Saddam in nome del denaro, non di un'idea»*.

Fin qui una spietata analisi dell'ipocrisia occidentale che grida al lupo dopo averlo aizzato o almeno sottovalutato, ma poi il discorso si allarga alle pecore oggetto di un velleitario populismo difensivo:

«Viviamo in un mondo di uomini soli incollati a Twitter, dove a qualsiasi arruffapopolo basta urlare la parola "sicurezza" per essere eletto. Ma è osceno che sui rifugiati si costruiscano consensi elettorali. Osceno che populismi vigliacchi smantellino spensieratamente l'Europa e se la prendano con i deboli anziché con gli assassini. Mi inquietano coloro che hanno stravolto il paesaggio della nostra Italia con fabbriche piene di immigrati a basso costo e ora urlano contro questi disperati. Mi fa spavento il cinismo di tante organizzazioni umanitarie che sui rifugiati campano alla grande. Vedo popoli che in nome della cristianità respingerebbero anche Cristo alle frontiere. Vedo la sudditanza culturale di troppa Sinistra rispetto a chi urla le ragione della pancia. Mi fanno paura gli intellettuali che tacciono o, peggio, snobbano la legittima paura della gente. Io sto con gli esiliati in cammino…».

Tiziano Terzani



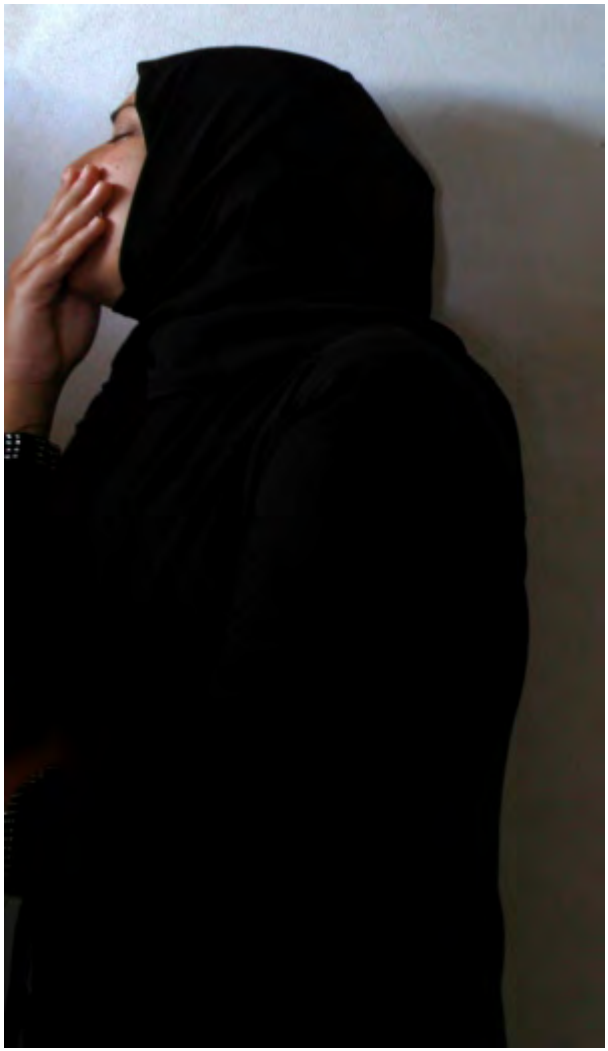
"…Ti ricordi, Oriana, Padre Balducci che predicava a Firenze quando noi eravamo ragazzi? Riguardo all'orrore dell'olocausto atomico pose una bella domanda: "La sindrome da fine del mondo, l'alternativa fra essere e non essere, hanno fatto diventare l'uomo più umano?". A guardarsi intorno la risposta mi pare debba essere "No". Ma non possiamo rinunciare alla speranza. "Mi dica, che cosa spinge l'uomo alla guerra?", chiedeva Albert Einstein nel 1932 in una lettera a Sigmund Freud. "E possibile dirigere l'evoluzione psichica dell'uomo in modo che egli diventi più capace di resistere alla psicosi dell'odio e della distruzione?" Freud si prese due mesi per rispondergli. La sua conclusione fu che c'era da sperare: l'influsso di due fattori – un atteggiamento più civile, ed il giustificato timore degli effetti di una guerra futura – avrebbe dovuto mettere fine alle guerre in un prossimo avvenire. Giusto in tempo la morte risparmiò a Freud gli orrori della Seconda Guerra Mondiale. Non li risparmiò invece ad Einstein, che divenne però sempre più convinto della necessità del pacifismo. Nel 1955, poco prima di morire, dalla sua casetta di Princeton in America dove aveva trovato rifugio, rivolse all'umanità un ultimo appello per la sua sopravvivenza: "Ricordatevi che siete uomini e dimenticatevi tutto il resto".

Per difendersi, Oriana, non c'è bisogno di offendere (penso ai tuoi sputi ed ai tuoi calci). Per proteggersi non c'è bisogno d'ammazzare. Ed anche in questo possono esserci delle giuste eccezioni. M'è sempre piaciuta nei Jataka, le storie delle vite precedenti di Buddha, quella in cui persino lui, epitome della non violenza, in una incarnazione anteriore uccide. Viaggia su una barca assieme ad altre 500 persone. Lui, che ha già i poteri della preveggenza, "vede" che uno dei passeggeri, un brigante, sta per ammazzare tutti e derubarli e lui lo previene buttandolo nell'acqua ad affogare per salvare gli altri. Essere contro la pena di morte non vuol dire essere contro la pena in genere ed in favore della libertà di tutti i delinquenti. Ma per punire

con giustizia occorre il rispetto di certe regole che sono il frutto dell'incivilimento, occorre il convincimento della ragione, occorrono delle prove. I gerarchi nazisti furono portati dinanzi al Tribunale di Norimberga; quelli giapponesi responsabili di tutte le atrocità commesse in Asia, furono portati dinanzi al Tribunale di Tokio prima di essere, gli uni e gli altri, dovutamente impiccati. Le prove contro ognuno di loro erano schiaccianti. Ma quelle contro Osama Bin Laden? "Noi abbiamo tutte le prove contro Warren Anderson, presidente della Union Carbide. Aspettiamo che ce lo estradiate", scrive in questi giorni dall'India agli americani, ovviamente a mo' di provocazione, Arundhati Roy, la scrittrice de Il Dio delle piccole cose: una come te, Oriana, famosa e contestata, amata ed odiata. Come te, sempre pronta a cominciare una rissa, la Roy ha usato della discussione mondiale su Osama Bin Laden per chiedere che venga portato dinanzi ad un tribunale indiano il presidente americano della Union Carbide responsabile dell'esplosione nel 1984 nella fabbrica chimica di Bhopal in India che fece 16.000 morti. Un terrorista anche lui? Dal punto di vista di quei morti forse si..."

6

LA DONNA



6.1 TERRORISMO E VIOLENZA SESSUALE

6.1

Del fenomeno terrorismo islamico fa parte integrante la terribile e diffusa realtà della violenza contro le donne. Ricorda il già citato filosofo Slavoj Zizek: *«Ogni quattro minuti in Sudafrica una donna o una ragazza, spesso adolescente, talvolta bambina, è vittima di stupri denunciati e ogni otto ore una donna viene uccisa dal compagno. In Sudafrica questo fenomeno ha un nome: "femminicidio seriale". È un aspetto che non deve essere assolutamente considerato marginale: da Boko Haram e Mugabe fino a Putin, la critica anticolonialista all'Occidente si configura sempre più come rifiuto della confusione "sessuale" occidentale e come richiesta di tornare alla tradizionale gerarchia sessuale. Sono ben consapevole che l'esportazione non mediata del femminismo occidentale e dei diritti umani individuali può fare il gioco del neocolonialismo ideologico ed economico (ricordiamo tutti che alcune femministe americane hanno appoggiato l'intervento statunitense in Iraq come mezzo per liberare le donne locali, con il risultato esattamente opposto). Ma in ogni caso è assolutamente necessario rifiutare di trarne la conclusione che gli occidentali di sinistra dovrebbero scendere a un "compromesso strategico" tollerando in silenzio "il costume" di umiliare le donne e gli omosessuali a beneficio della lotta anti-imperialista»*. La democrazia nei Paesi arabi, la pacifizzazione definitiva della religione musulmana, il rovesciamento degli assetti sociali e la laicizzazione della politica nelle nazioni appartenenti all'area di influenza musulmana dipendono anche e soprattutto dall'emancipazione femminile. Nella misura in cui la donna diventerà protagonista riuscirà a sconvolgere gli schemi entro cui pascola anche il terrorismo islamico. I capi dell'Is, come del resto tutti i dittatori dell'area mediorientale e africana, lo sanno perfettamente e non è un caso se fra le fila dei terroristi cominci a

Mia Bloom

Giampaolo Cadalanu

spuntare qualche donna: probabilmente stanno correndo ai ripari, ma speriamo che sia troppo tardi per loro.

Di fronte ad Hasna, la terrorista suicida dentro alla tana terroristica nel cuore di Saint Denis, periferia popolosa, povera e multirazziale nell'estremo nord di Parigi, **Mia Bloom**, esperta di terrorismo islamico al femminile, così fa il drammatico punto della situazione: *«Qualche mese fa l'Is ha pubblicato un documento: è la risposta data da un certo sceicco Abu Abdallah al Mansour a una saudita che gli chiedeva se fosse possibile per le donne combattere e immolarsi per l'Is. Lui ha chiaramente risposto di no: non era possibile entrare nelle brigate combattenti né nei centri di addestramento per il rischio che la presenza femminile corrompesse gli uomini. Lo sceicco però diceva che le donne possono creare brigate femminili e addestrasi. Ma soprattutto diceva che, se una donna si trova da sola nel mezzo di un combattimento ed è circondata da uomini nemici, può farsi saltare in aria senza chiedere il permesso a un uomo»*.

Follia terroristica sommata a follia antifemminista: una trappola tragicomica per le donne musulmane. Mia Bloom esamina però la pericolosa escalation femminile: *«L'Is ha creato una nuova categoria, quella in cui le donne hanno un ruolo più attivo: questo finora non era mai successo. Bisognerà monitorare le reazioni. In Siria ci sono foreign fighters determinate a combattere. Questo episodio parigino potrebbe segnare l'apertura di un dibattito interno: se questa donna sarà lodata e ammirata, se ci sarà una reazione positiva fra le fila dell'Is, allora potrebbero cambiare politica e far combattere le donne»*.

Come riporta il giornalista **Giampaolo Cadalanu** su "la Repubblica", dall'interno di Raqqa, la capitale di Daesh, il sedicente Stato Islamico, arriva su Twitter un racconto straordinario, che si concede persino il lusso dell'ironia: *«Alcune donne sono uscite sul balcone per respirare aria fresca, perché i miliziani hanno tanta paura degli aerei che non gli urleranno contro di rientrare dentro e indossare il velo»*. Nella

rappresentazione scandita in vari passaggi di 140 caratteri è ben chiaro quello che il gioco dell'ortodossia fanatica rappresenta per la gente di Raqqa: *«Sì, i bombardamenti sono spaventosi, portano il panico, ma questi trenta minuti in cui i combattenti non si curano delle regole dell'Is e pensano solo a scappare, sono trenta minuti di libertà dal loro brutale regime»*.
Sicuramente i combattenti dell'Is non sono superuomini come si vuol far credere, hanno anche paura di morire, scappano davanti alle bombe, stressano le donne quando possono: forse le donne sono appunto i soggetti che meglio misurano la debolezza del regime e da esse, prima o poi, potrebbe venire qualche sorpresa interessante.

"…L'immagine del terrorista che ora ci viene additata come quella del "nemico" da abbattere è il miliardario saudita che, da una tana nelle montagne dell'Afghanistan, ordina l'attacco alle Torri Gemelle; è l'ingegnere-pilota, islamista fanatico, che in nome di Allah uccide se stesso e migliaia di innocenti; è il ragazzo palestinese che con una borsetta imbottita di dinamite si fa esplodere in mezzo ad una folla. Dobbiamo però accettare che per altri il "terrorista" possa essere l'uomo d'affari che arriva in un paese povero del Terzo Mondo con nella borsetta non una bomba, ma i piani per la costruzione di una fabbrica chimica che, a causa di rischi di esplosione ed inquinamento, non potrebbe mai essere costruita in un paese ricco del Primo Mondo. E la centrale nucleare che fa ammalare di cancro la gente che ci vive vicino? E la diga che disloca decine di migliaia di famiglie? O semplicemente la costruzione di tante piccole industrie che cementificano risaie secolari, trasformando migliaia di contadini in operai per produrre scarpe da ginnastica o radioline, fino al giorno in cui è più conveniente portare quelle lavorazioni altrove e le fabbriche chiudono, gli operai restano senza lavoro e non essendoci più i campi per far crescere il riso, muoiono di fame?

Questo non è relativismo. Voglio solo dire che il terrorismo, come modo di usare la violenza, può esprimersi in varie forme, a volte anche economiche, e che sarà difficile arrivare ad una definizione comune del nemico da debellare. I governi occidentali oggi sono uniti nell'essere a fianco degli Stati Uniti; pretendono di sapere esattamente chi sono i terroristi e come vanno combattuti. Molto meno convinti però sembrano i cittadini dei vari paesi. Per il momento non ci sono state in Europa dimostrazioni di massa per la pace; ma il senso del disagio è diffuso così come è diffusa la confusione su quel che si debba volere al posto della guerra. "Dateci qualcosa di più carino del capitalismo", diceva il cartello di un dimostrante in Germania. "Un mondo giusto non è mai NATO", c'era scritto sullo

striscione di alcuni giovani che marciavano giorni fa a Bologna. Già. Un mondo "più giusto" è forse quel che noi tutti, ora più che mai, potremmo pretendere. Un mondo in cui chi ha tanto si preoccupa di chi non ha nulla; un mondo retto da principi di legalità ed ispirato ad un po' più di moralità.

La vastissima, composita alleanza che Washington sta mettendo in piedi, rovesciando vecchi schieramenti e riavvicinando paesi e personaggi che erano stati messi alla gogna, solo perchè ora tornano comodi, è solo l'ennesimo esempio di quel cinismo politico che oggi alimenta il terrorismo in certe aree del mondo e scoraggia tanta brava gente nei nostri paesi. Gli Stati Uniti, per avere la maggiore copertura possibile e per dare alla guerra contro il terrorismo un crisma di legalità internazionale, hanno coinvolto le Nazioni Unite, eppure gli Stati Uniti stessi rimangono il paese più reticente a pagare le proprie quote al Palazzo di Vetro, sono il paese che non ha ancora ratificato né il trattato costitutivo della Corte Internazionale di Giustizia, né il trattato per la messa al bando delle mine anti-uomo e tanto meno quello di Kyoto sulle mutazioni climatiche. L'interesse nazionale americano ha la meglio su qualsiasi altro principio. Per questo ora Washington riscopre l'utilità del Pakistan, prima tenuto a distanza per il suo regime militare e punito con sanzioni economiche a causa dei suoi esperimenti nucleari; per questo la Cia sarà presto autorizzata di nuovo ad assoldare mafiosi e gangster cui affidare i "lavoretti sporchi", di liquidare qua e là nel mondo le persone che la Cia stessa metterà sulla sua lista nera..."

7

L'ECONOMIA

7.1 LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEGLI ATTACCHI TERRORISTICI

7.1

Nouriel Roubini

Se è vero, come è vero, che le motivazioni economiche sono sempre alla base dei conflitti tra le nazioni, prendendo camaleonticamente, a seconda dei casi, le sembianze di scontri etnici, religiosi, culturali, è sul piano economico che si scatenano le conseguenze: ai vantaggi di alcuni, che sono mere illusioni, si alternano i danni di tutti, che sono indiscutibili certezze. Le conseguenze degli attacchi terroristici sull'economia sono analizzati con sano realismo dall'illustre **Nouriel Roubini**, uno dei più prestigiosi economisti mondiali, docente alla New York University. Egli, di fronte all'inevitabile impatto problematico sul clima economico, parte dalla convinzione che non si possono trattare i problemi del Medio Oriente solo in termini militari e che quindi servono diplomazia e risorse. Vediamo quindi le sue previsioni: *«L'effetto sulla psicologia e quindi sulla fiducia, che in economia è tutto, sarà naturalmente molto violento. I tre mesi di stato di emergenza probabilmente avranno conseguenze dirette sulla crescita, particolarmente se il turismo e anche l'attività di business rallenteranno bruscamente. In qualche misura, sulla produzione questo sarà controbilanciato dall'aumento degli investimenti pubblici in termini militari e di sicurezza, e ciò è valido in tutta Europa, avallato dalla flessibilità fiscale della commissione. Ma su queste spese militari ci sarebbe molto da discutere. Prendiamo gli Stati Uniti: hanno speso ormai l'incredibile somma di 2mila miliardi di dollari nelle guerre in Iraq e Afghanistan, con l'unico risultato di creare più instabilità. Se l'occidente continua a ignorare le reali necessità del Medio Oriente o tratta i problemi nella regione solo in termini militari, invece che affidarsi alla diplomazia e riservare le risorse finanziarie al supporto della crescita locale e alla creazione di posti di lavoro, l'instabilità e l'incertezza in tutta l'area possono solo peggiorare. E i risultati di*

queste scelte in ultimo danneggeranno l'Europa, gli Stati Uniti e tutta l'economia globale per molti decenni a venire. Anche dal ristretto punto di vista dei mercati finanziari, lo shock da un'escalation in Siria, il caso più rovente, contagerebbe tutte le economie attraverso il canale della fiducia: investitori, imprenditori e consumatori sono molto vulnerabili. Senza contare il coinvolgimento diretto di tutti i Paesi importanti».

A giudizio di Roubini lo scenario economico, tutt'altro che rassicurante, prevede effetti strani e schizofrenici anche sul mercato petrolifero, *con la guerra per procura in corso fra Arabia Saudita e Iran, padrini rispettivamente delle fazioni musulmane sunnita e sciita (compreso il regime di Assad in Siria). Poi esiste il problema enorme dei rifugiati, che ha ovviamente riflessi economici perché impone ai Paesi di creare infrastrutture e sostentamento per questi disperati.*

In conclusione l'economista puntualizza come *sia ancora presto per una vera e propria modifica delle previsioni macroeconomiche*, ma vede profilarsi il pericolo che *sia messa a rischio la già precaria ripresa dell'economia occidentale*.

Restando nell'ambito italiano, i primi dati economici di novembre relativi all'andamento dei prezzi segnano una contrazione dello 0,4%. Effetto terrorismo? I commentatori azzardano che la paura ci chiuda in casa, paralizzi i consumi, che si riaffacci la deflazione: prezzi a meno 0,4 nel mese, più 0,1 nell'anno.

Si tratta di capire se il rallentamento della crescita è causato dalla fragilità della stessa o se, superato anche l'impatto sui consumi generato dalla strage di Parigi sulla domanda interna, il sistema potrà ripartire. Secondo le anticipazioni di una indagine Confcommercio, il clima di tensione ha provocato "danni" limitati: il 65,1 per cento delle famiglie ritiene che la minaccia di nuovi attacchi incida poco o nulla sui comportamenti di spesa. A soffrire di più è stato ovviamente il turismo: il 32,2 per cento dei viaggiatori abituali ha disdetto le

prenotazioni per paura di nuovi attentati, ma è pur vero che la metà di questi ha deciso di spostare il viaggio nel tempo rimandando solo le partenze.
Checché se ne dica resta infatti un'incognita: sempre restando in Italia, qual è l'impatto psicologico del terrorismo sulla gente? Il flusso per mare e per terra dei profughi, la guerra in Siria, le bandiere nere del Daesh, secondo una ricerca del Censis, avrebbero spinto gli italiani a mettere il terrorismo al primo posto tra le minacce percepite, ma - quel che è più preoccupante - a considerare negativamente anche la religione musulmana. Forse non occorrevano i ricercatori professionali per capire quanto si percepisce anche solo stando con le orecchie e gli occhi aperti.
Tuttavia può essere interessante riprendere dal quotidiano "Avvenire" i risultati dell'analisi fatta dal Censis nella ricerca su "Le paure degli italiani al tempo del jihad globale": *un'analisi che invita politici ed operatori sociali a «potenziare gli antidoti» e «governare la paura», per non snaturare quel modello italiano che è riuscito ad assorbire oltre 5 milioni di immigrati, un terzo dei quali musulmani. Un'operazione strategica fondamentale per saldare le «pericolosissime fratture che i jihadisti tentano di approfondire». Le paure non vanno cavalcate, ma nemmeno prese sottogamba, avverte il Centro Studi Investimenti Sociali. Timori diversi si sono succeduti nel corso degli anni. Nel 2010 al primo posto c'era la difficile congiuntura economica, seguita dalla disoccupazione. Poi è scattato un secondo ciclo di fobie: la paura per la delinquenza ed il conseguente senso di insicurezza avrebbero portato addirittura 13,5 milioni di italiani alla convinzione che occorra semplificare «le regole per il possesso e l'uso delle armi». Colpisce il desiderio di una liberalizzazione "all'americana" relativamente al possesso di armi. Arriviamo al terzo ciclo di paura: il timore crescente del «terrorismo internazionale», le guerre legate alle diversità religiose e culturali, le*

7.1

ondate migratorie, la paura e il pregiudizio verso l'Islam. La conclusione sociologica può essere questa: «Una società pluralista, policentrica, poliarchica, come quella italiana, ha bisogno di potenziare gli antidoti a ogni radicalizzazione settaria che, se nell'immediato colpirebbe soprattutto la religione musulmana o quella ebraica, potrebbe avere effetti di compromissione della stessa natura tollerante e relazionale della nostra società».

Ritornando specificamente alle conseguenze sull'economia, l'ex premier Romano Prodi ricorda che, in fatto di terrorismo, l'unica esperienza che abbiamo è l'11 settembre. Sulle prime si pensò ad un impatto disastroso, invece fu meno dello 0,1%. Altro periodo ed altra situazione economica.

Gli allarmismi ovviamente non mancano, forse sono vomitevolmente funzionali ad una risposta militare che indubbiamente garantirebbe una certa qual compensazione produttiva. Chiedo scusa se passo da Roubini a mio padre: nella sua semplicità, quando osservava l'enorme quantità di armi prodotta, rimaneva sconfortato e concludeva per un inevitabile inasprirsi dei conflitti al fine di poter smaltire queste scorte diversamente invendute ed inutilizzate. Analogo ragionamento va facendo papa Francesco. Finché ci saranno nazioni e Stati che forniscono armi, ben difficilmente le guerre potranno affievolirsi. L'industria bellica condiziona enormemente le scelte politiche: a livello occidentale, gli Stati Uniti in particolare, si è molto condizionati da queste potenti lobby. Allora è legittimo chiedersi: è il terrorismo che influisce sull'economia o è piuttosto l'economia (di guerra) che alimenta il terrorismo e le conseguenti reazioni militari? Spesso, quando mi capita di vedere i lavori di qualche importante consesso politico internazionale, mi pongo una domanda: questi sedicenti potenti della terra, sono effettivamente tali o si limitano a rappresentare gli interessi forti che hanno alle loro spalle? Qualcuno beffeggia il pacifismo e l'ecologismo

considerandoli correnti di opinione perdenti in partenza, esercizio retorico di visionari ben lontani dalla realtà, che vivono nel mondo dei sogni. La tentazione di lasciar perdere è indubbiamente forte, ma più forte e impellente deve essere il richiamo verso un mondo pulito, pacifico e giusto. Le armi non ce lo garantiranno mai…

"…Eppure un giorno la politica dovrà ricongiungersi con l'etica se vorremo vivere in un mondo migliore: migliore in Asia come in Africa, a Timbuctu come a Firenze. A proposito, Oriana. Anche a me ogni volta che, come ora, ci passo, questa città mi fa male e mi intristisce. Tutto è cambiato, tutto è involgarito. Ma la colpa non è dell'Islam o degli immigrati che ci si sono installati. Non son loro che han fatto di Firenze una città bottegaia, prostituita al turismo! E successo dappertutto. Firenze era bella quando era più piccola e più povera. Ora è un obbrobrio, ma non perchè i musulmani si attendano in Piazza del Duomo, perchè i filippini si riuniscono il giovedì in Piazza Santa Maria Novella e gli albanesi ogni giorno attorno alla stazione. E così perchè anche Firenze s'é "globalizzata", perchè non ha resistito all'assalto di quella forza che, fino ad ieri, pareva irresistibile: la forza del mercato. Nel giro di due anni da una bella strada del centro in cui mi piaceva andare a spasso è scomparsa una libreria storica, un vecchio bar, una tradizionalissima farmacia ed un negozio di musica. Per far posto a che? A tanti negozi di moda. Credimi, anch'io non mi ci ritrovo più. Per questo sto, anch'io ritirato, in una sorta di baita nell'Himalaya indiana dinanzi alle più divine montagne del mondo. Passo ore, da solo, a guardarle, lì maestose ed immobili, simbolo della più grande stabilità, eppure anche loro, col passare delle ore, continuamente diverse e impermanenti come tutto in questo mondo.

La natura è una grande maestra, Oriana, e bisogna ogni tanto tornarci a prendere lezione. Tornaci anche tu. Chiusa nella scatola di un appartamento dentro la scatola di un grattacielo, con dinanzi altri grattacieli pieni di gente inscatolata, finirai per sentirti sola davvero; sentirai la tua esistenza come un accidente e non come parte di un tutto molto, molto più grande di tutte le torri che hai davanti e di quelle che non ci sono più. Guarda un filo d'erba al vento e sentiti come lui. Ti passerà anche la rabbia. Ti saluto, Oriana e ti auguro di tutto cuore

di trovare pace. Perché se quella non è dentro di noi non sarà mai da nessuna parte".

8

LA SPETTACOLARIZZAZIONE DEL DOLORE

8.1 LA NARRAZIONE

8.1

Tutti, più o meno, siamo spettatori televisivi od operatori internauti di fronte ai dolorosi e sconvolgenti eventi del terrorismo. A parte la settaria considerazione che ce li rende "appetibili" solo quando riguardano il nostro mondo di riferimento, cosa estremamente sbagliata e cinica anche se umanamente comprensibile, siamo diventati vittime di una sbornia terroristica funzionale al terrorismo ed alle reazioni violente. Forse solo indirettamente, ma effettivamente, vomitare o leggere continuamente assurdi commenti sui social network, assistere ad interminabili e superficiali dirette televisive contribuisce a distogliere l'attenzione dalle vere cause degli spaventosi attentaci terroristici: questo è un obiettivo primario funzionale al mantenimento sostanziale dello status quo. In secondo luogo infondere e diffondere un pesante clima di paura serve a cavalcare il razzismo, a rafforzare l'atteggiamento di rifiuto verso gli immigrati. In terzo luogo la spettacolarizzazione serve a procurare irrazionale consenso alla linea dura, quella che dalle torri gemelle in poi ha tenuto banco e ci ha portato fin qui. Non mi sembra che questa deriva dell'informazione a tutto schermo sia orientata ad esorcizzare o sdrammatizzare le situazioni: esattamente il contrario e per scopi non certo edificanti.

Marc Weitzmann

Come sostiene dottamente **Marc Weitzmann**, giornalista e scrittore, gli attentati diventano una forma di narrazione, il terrore punta sulla rappresentazione e nel raccontare le stragi i media rischiano di prestarsi a questo gioco: *«Questa trappola della ragione narrativa a cui i media, presi dall'immediatezza degli eventi, non riescono a sottrarsi, è uno degli effetti perversi a cui il terrore punta. Perché il terrorismo è una guerra di rappresentazione*».

In questi giorni sono andato a rileggere la lettera di Tiziano Terzani a Oriana Fallaci del 2001 e mi sono permesso di mandarla a qualche

amico o amica: ho trovato significativo riscontro anche dalle persone a cui mi ero permesso di inviare questo scritto: le ho sentite come liberate da una cappa informativa opprimente e conformista, spronate ad abbandonare gli schemi preconfezionati e virtuali per trasferirsi in un dibattito coraggiosamente vero e reale. Tanto da farmi decidere di riproporla integralmente nell'ambito di questo modesto ma faticoso lavoro di approfondimento.

Daniel Pennac

L'aumento delle possibilità mediatiche è purtroppo inversamente proporzionale al soddisfacimento di una seria ed onesta informazione. Dice **Daniel Pennac**, romanziere francese: *«Le immagini da Parigi ci mostrano scene di morte e angoscia autentiche: ma la bulimia di informazione e il sensazionalismo mediatico trasformano immediatamente questa realtà in un nuovo show. Corriamo il rischio di rimanere accecati e di perdere la sacralità della sofferenza che andrebbe sempre salvata. E questo spettacolo è come se ci accecasse. Si può solo sperare che da tale diluvio d'informazione alla fine resti qualche elemento utile e qualche frammento di umanità. Penso per esempio a quell'uomo, che, dopo la morte della moglie al Bataclan, ha scritto ai terroristi che non avrebbero mai avuto il suo odio»*.

Il discorso è valido sul piano della somatizzazione umana, ma anche dal punto di vista dell'approfondimento socio-politico altrimenti lasciato ai superintervistati di turno.

Non prevalgono infatti l'angosciosa partecipazione agli eventi e l'ansia culturale di capire quel che sta dietro gli eventi, ma trionfa un senso di paura conseguente allo stucchevole e vittimistico messaggio del "tentativo organizzato di distruggere la civiltà occidentale" con l'ovvia reazione di chiudersi a riccio nella fantomatica e parolaia ricerca di sicurezza a basso prezzo, senza capire che il terrorismo punta proprio ad ottenere questo effetto choccante all'andata, mentre

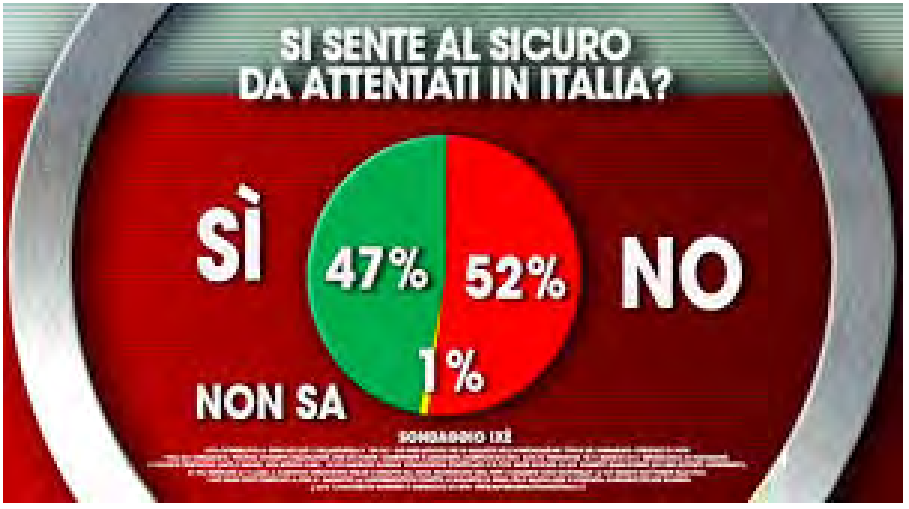
il potere occidentale ripiega, al ritorno, sul populistico tremore in appoggio alla risposta violenta del cieco bellicismo.
Ben altra attenzione e combattivo impegno di neutralizzazione meritano le più scientifiche e convincenti strategie comunicative sul fronte opposto, quello dei terroristi: la cosiddetta "narrazione", una sorta di articolato repertorio di subliminale coinvolgimento e di moderno indottrinamento. Scrive **Christian Salmon**, scrittore e ricercatore: *«I reclutatori di Daesh hanno messo a punto alcuni grandi miti: il modello del "cavaliere eroico" destinato ai ragazzi, la partenza per una "causa umanitaria" proposta alle giovani idealiste, il "portatore d'acqua" per chi è alla ricerca di un leader, li video-gioco di guerra "Call of duty" rivolto ai giovani attratti dall'azione violenta e animati da un desiderio di onnipotenza. La nascita, la maturazione e la trasformazione delle organizzazioni terroristiche si basano su narrazioni che vanno decodificate per definire una strategia per minarne l'efficacia. Serve coraggio per affrontare d'urgenza questo compito, piuttosto che accontentarsi di "sorvegliare e punire"»*. Sarà meglio utilizzare le scienze della persuasione più o meno occulta al fine di contrastare la subdola aggressione mediatica dei terroristi piuttosto che di imbambolare di paura e di curiosità gli occidentali doc.
La paura è uno stato d'animo che si sta propagando e al quale bisogna reagire seriamente, non per fare gli eroi, ma per imparare a gestire il terrore seminato a piene mani. La studiosa **Jessica Stern** racconta come le aggressioni di terroristi isolati condizionino il quotidiano delle persone, generando paure e angosce molto più grandi rispetto al reale pericolo che corrono: *«La gente spesso si chiede: dobbiamo avere paura? La mia risposta è che dipende da chi sei, da dove abiti e da quello che fai. Ma anche in presenza di un aumento del numero di attentati di massa contro soggetti scelti del tutto a caso, la probabilità che il singolo individuo si trovi coinvolto in una violenza di questo tipo è proprio esigua. Dal punto di vista*

Christian Salmon

Jessica Stern

8.1

statistico, si hanno molte più probabilità di morire in un incidente di automobile che in un attentato terroristico. Dopo molti anni di studi su questo argomento, ho capito che una sparatoria di massa o un attentato terroristico evocano un forte senso di terrore. Si tratta di una forma di guerra psicologica il cui scopo è rafforzare il morale dei suoi sostenitori e demoralizzare e terrorizzare l'opinione pubblica-bersaglio, le vittime e le loro comunità. I terroristi puntano a intimidirci e a farci reagire in modo eccessivo per paura. La buona notizia è che quando alla gente si rammenta ciò a cui essa dà maggior valore, come il divino, prima di ricordarle l'inevitabilità della morte, l'impatto negativo è ridotto. E quando alla gente si rammentano valori come la tolleranza o l'impegno nei confronti dei diritti dell'individuo, la consapevolezza che essa ha della mortalità ne aumenta la dedizione. Se vogliamo prevalere nella guerra al terrorismo, dobbiamo ricordare che le libertà alle quali aspiriamo comportano grandi responsabilità. E tra queste responsabilità rientra non soltanto la guerra ai terroristi, ma anche la capacità di gestire il nostro stesso terrore».



8.2 LA PROPAGANDA

8.2

Ma esiste un altro importante nodo a livello di “narrazione”. Si tratta di quella che noi percepiamo dal comportamento del sedicente Stato Islamico: un fondamentalismo orrifico, che ha poco di orientale e che è una proiezione mediatica della nostra idea dell’infedele, una demonizzazione dell’Islam oggettivata dall’Is. Molto probabilmente rischiamo di assorbire e fare i conti con una visione distorta e malefica di questa religione costruita in una sorta di fiction con materiali occidentali e strumentalmente ed astutamente avvalorata dalla fanatica parodia del Califfato. Questo sostiene acutamente e spregiudicatamente **Silvia Ronchey**, scrittrice e storica: *«Lo spettacolo sacrificale di Parigi è un uso mistificato di una narrazione fittizia dell’Islam: della sua fiction, concepita per produrre orrore mettendo in scena un dramma che ha l’insensatezza incalzante dell’horror occidentale, che coinvolge il giovane pubblico dello stadio e del teatro, che avvera nel sangue il suo plot e lo amplifica riecheggiandolo nell’utenza mediatica totale. Quella di Parigi è un’autentica autodemonizzazione. Più che riuscita, se ha spinto Obama a proclamare che l’Is è il diavolo. Affermazione giusta e perfino salutare, se intesa a livello psicologico, perché è appunto questo, il male assoluto, che l’Is vuole rappresentare. Molto pericolosa e ingiusta se rischia di immedesimare quel diavolo nella religione e nella tradizione che falsamente l’Is sostiene di rappresentare»*.

Silvia Ronchey

L’Is sta gestendo con alta tecnologia e grande professionalità la sua propaganda. Come scrive **Federico Rampini**, giornalista e scrittore, *gli addetti ai media sono più importanti dei miliziani combattenti. I jihadisti assegnano grande importanza strategica alla comunicazione ed hanno messo a punto un apparato propagandistico incredibilmente sofisticato. La vita quotidiana nei territori controllati*

Federico Rampini

8.2

Robert Darnton

dallo Stato Islamico sembra quasi un "Truman Show", versione horror. Da una parte ci sono i filmati dell'orrore, studiati per dare la massima visibilità alle decapitazioni, alla ferocia che si abbatte contro le vittime del terrorismo: questi sono destinati all'Occidente, per impaurirlo, e alle giovani reclute potenziali, attratte da questo "marketing" della violenza estrema. Dall'altra parte invece c'è il filone "soft": tutti i video costruiti per descrivere lo Stato Islamico come una sorta di paradiso in terra, un'area territoriale ben governata, dove dominano l'ordine e il benessere, nel rispetto dei codici di comportamento islamico. Dall'inizio della guerra civile in Siria, lo Stato Islamico è riuscito a reclutare ben 30.000 combattenti stranieri, che hanno raggiunto i suoi ranghi da 155 Paesi. Stando alle testimonianze dei fuorusciti, la maggioranza di loro è stata "convinta" attraverso il proselitismo dei video e della propaganda on line».

Di fronte a questa autentica aggressione mediatica e (dis)educativa ci si deve chiedere: c'è un modo efficace di combattere la propaganda dell'Is? Risponde al riguardo lo storico di fama **Robert Darnton**: *«I terroristi manipolano i giovani attraverso la rete, e la potenza della sua immagine è enorme. È un modo di comunicare che ha una terribile efficacia. E non è solo virtuale, visto che è accompagnato da legami personali stretti nelle prigioni, nei quartieri, nella predicazione degli estremisti. Per combattere tutto questo non esiste una strategia semplice. C'è un conflitto di generazioni anche all'interno del mondo musulmano. L'età dell'adolescenza è la più esposta alle ideologie sommarie e bisogna concentrarvi i nostri sforzi di persuasione e di aiuto, sociale e culturale»*.

Al virus del terrorismo, che viene inoculato anche nella cultura occidentale, partendo dai soggetti più esposti per motivi anagrafici, sociali ed economici, vale a dire giovani, disadattati, emarginati, al buio, che provoca un senso diffuso e snervante di paura, bisogna reagire. Anche l'arte può fare qualcosa. Al riguardo **Christian**

8.2

Christian Boltanski

Boltanski, uno tra i più grandi artisti contemporanei viventi, ci regala questa affascinante e stimolante osservazione: *«L'arte può andare avanti. Nel 1944, quando la figlia Margherite fu arrestata e torturata dalla Gestapo, Henri Matisse continuò a dipingere. Realizzò dipinti speciali: composizioni floreali tra le più belle che gli sia mai capitato di fare nella sua vita. Accendeva una luce nel suo tremendo buio. L'arte oggi deve fare questo»*.

L'ideologia radicale islamica d'altra parte, come sostiene Renzo Guolo, critica il sistema occidentale non solo politicamente, ma anche dal punto di vista valoriale: *«L'attenzione nei confronti dei sistemi educativi, accusati di veicolare falsi valori e credenze tossiche, è uno dei cardini della dottrina radicale. Le "scuole della perdizione" hanno la colpa di educare all'ateismo e alla tolleranza: non solo verso il pluralismo religioso, ma persino nei confronti di quello che appare innegabilmente peccaminoso, come l'omosessualità, peraltro "pudicamente" declinata solo al maschile. La carrellata sui deficit valoriali dell'educazione occidentale non tralascia poi la critica ad un approccio scientifico alla realtà che rivelerebbe tutto il suo carattere secolarizzante. Devianza religiosa e ateismo, perversione sociale, sapere secolare, costituirebbero, dunque, il veleno inoculato dai sistemi educativi occidentali. È chiaro che questa visione, non solo riduttiva ma ossessiva, della cultura occidentale non risponde solo alla necessità di mostrare una diversa dimensione valoriale, ma ha la funzione di convincere quelle stesse famiglie a lasciare l'Europa, gli Stati Uniti, il Canada o l'Australia, per stabilirsi nello Stato Islamico. La politica familiare è un tassello decisivo nell'ideologia dell'Is. Per questo i teorici dell'Is si rivolgono direttamente alle famiglie musulmane che vivono in Occidente. Un tassello della complessa sfida per la conquista dei cuori e delle menti che si combatte non solo sui campi di battaglia ma anche tra le mura domestiche e nelle scuole del "regno della miscredenza"»*. È la risposta a quanti irridono

Jérôme Ferrari

all'importanza dell'arma culturale-educativa-mediatica nello scontro in atto, ritenendo che non si possa e debba rispondere agli attacchi terroristici col basso profilo della persuasione soprattutto verso le giovani generazioni. La sfida invece è di alto profilo e merita il massimo impegno sempre nel rispetto del pluralismo culturale e religioso. Si nota una certa qual insofferenza nei confronti di chi propone una controffensiva di carattere culturale: si potrebbe paradossalmente dire "alle bombe rispondiamo con i libri". Un paradosso che ci considera prima uomini e solo in extrema ratio soldati e dovrebbe evitare che, come sostiene **Jérôme Ferrari**, le emozioni ci impediscano di comprendere. Lo scrittore francese, nell'ambito di una splendida provocazione, scrive: *«È necessario che l'emozione si esprima, anche maldestramente, ma non possiamo ammettere che lo faccia nella forma coercitiva di un'imposizione. Questa imposizione, infatti, condanna in anticipo come complice o criminale qualsiasi sforzo di esercitare la propria capacità di giudizio. Assistiamo, come già accadde a gennaio, a un capovolgimento aberrante della massima spinoziana: ci sarebbe concesso di ridere, deplorare e maledire, ma mai di capire. Perché "capire", certo, è "scusare" ed è vergognoso, in un Paese che ha una così alta opinione della propria statura intellettuale, dover scrivere che questa equivalenza è di insondabile stupidità. Ma il nostro amore per la dicotomia è smoderato. Ci fermeremo dunque alla denuncia unanime della "barbarie". Effettivamente è molto semplice ed è più comodo. Questo ci eviterà di interrogarci su una società che vuole riconoscersi narcisisticamente nei più grotteschi luoghi comuni. Chi oserebbe criticare questa società così festosa, così sottilmente trasgressiva, da suscitare, proprio a motivo della sua perfezione, l'ira dei cattivi? Questo ci eviterà di constatare che i cosiddetti cattivi ne sono in gran maggioranza il prodotto, e ci risparmierà dal porre questa domanda terribile: che cosa accade in Francia perché un'ideologia ripugnante*

come il salafismo divenga un oggetto del desiderio? e cercare di capirlo, ho di nuovo vergogna di doverlo scrivere, non è scusare nessun criminale, né impedisce che si faccia di tutto per punirli. Questo ci eviterà di chiederci se la stigmatizzazione ceca e collettiva di una parte dei nostri concittadini non sia il modo più sicuro di incoraggiare la radicalizzazione, cosa che ben sanno i "barbari", i quali, da parte loro, non fanno lo sbaglio di non cercare di capire il proprio nemico».

Non fermarsi quindi alle emozioni, ma cercare di capire. Penso intendesse questo anche il compianto cardinale Carlo Maria Martini, quando rispose ad una domanda su come difenderci dai pericoli di attentati di estremisti islamici, con senso di smarrimento e disarmante umana sincerità: *«Noi, che facciamo tante prediche e innumerevoli sermoni, per questi tragici eventi non abbiamo risposte adeguate, siamo come impotenti»*.

9

RIFLESSIONI

9.1 IL TERRORISMO ISLAMICO… RIFLETTIAMOCI SOPRA…SERIAMENTE

«Nei secoli passati è accaduto anche in Europa che frange oltranziste s'impegnassero a sterminare eretici, streghe, posseduti dal demonio, bruciandoli vivi o gettandoli in carcere. C'è voluto molto tempo, grandi mutamenti e una profonda rivoluzione dei costumi perché questo cessasse. Oggi il cristianesimo è tornato a una mitezza di tipo evangelico ed è semmai fatto oggetto, in alcuni Paesi, di sanguinose persecuzioni. Nell'Islam questa evoluzione tarda»

(Corrado Augias, giornalista e scrittore)

«Se nel Corano ci sono testi di violenza, non sono molto diversi da quelli che troviamo nella Bibbia e che ci fanno inorridire. La lettura integralista della Bibbia può rendere integralisti quanto quella del Corano. L'esegesi storico-critica delle scritture, cui il cristianesimo è approdato con fatica e subendo terribili condanne dell'autorità ecclesiastica, è il primo passo di un lungo cammino che aspetta anche i musulmani. Nel frattempo servono ascolto, dialogo, seri studi universitari per dissipare la propaganda ideologica che attecchisce sull'ignoranza: non è vero che l'Islam è una religione della violenza e della jihad, affermarlo serve solo a giustificare la nostra nei suoi confronti»

(Enzo Bianchi, Priore della comunità monastica di Bose)

«Mostrando di tenere così tanto a un pezzo di colonna, giustamente, perché è segno di un cammino di umanizzazione, ma facendo saltare in aria le persone nelle guerre da noi scatenate in Iraq, in Siria, in Libia, finiamo per apparire mostruosi. Certo le distruzioni dell'Is sono crimini contro l'umanità oltre che contro la cultura e la dignità dei

monumenti va difesa, ma abbiamo la stessa forza nel difendere le popolazioni perché non soccombano alle nostre armi o non trovino vie di morte nella migrazione?»

(Enzo Bianchi, Priore della comunità monastica di Bose)

«Perché armi mortali sono vendute a coloro che pianificano di infliggere indicibili sofferenze a individui e intere società? Purtroppo la risposta, come tutti sappiamo, è semplicemente per denaro: denaro che è intriso di sangue, spesso del sangue innocente. Davanti a questo vergognoso e colpevole silenzio, è nostro dovere affrontare il problema e fermare il commercio di armi»
(Papa Francesco, discorso all'Assemblea plenaria del Congresso degli Stati Uniti d'America)

«Se tante identità, siano culturali o religiose, vivono insieme in un Paese, ci potrebbero essere conflitti, ma soltanto con il rispetto dell'identità dell'altro, con questo rispetto si risolve il conflitto. Chi crede in Cristo deve rispettare gli altri, anche nella loro diversità. Cerca nella loro religione, nella loro cultura, i valori che hanno. Rispetta. I conflitti e le tensioni si risolvono con il dialogo»

(papa Francesco)

«Per la gente semplice siamo già in una guerra di religione. Ed è difficile trovare una via d'uscita. Già tempo fa ho chiesto ai musulmani di Francia di mobilitarsi per dire che sono solidali con le vittime degli attentati e prendere le distanze dai jihadisti, altrimenti la popolazione francese penserà che sono complici o conniventi. Il pericolo è una guerra di religione. Non possiamo spiegare alla maggioranza della gente che reagire è sbagliato. I nostri vicini sono musulmani, in Francia sono sette milioni, io mi raccomando con loro, perché si

muovano a protestare contro questi assassini. E la gran parte della comunità è d'accordo»

(Marek Halter, scrittore francese, di origine polacca)

«Da uomo di Chiesa dico, come insegna la dottrina e il Santo Padre, che al male della guerra si risponde pregando il Dio della pace. Per il resto, di fronte ad atti che rappresentano la negazione dell'umanità, mi sento impotente ed incapace di dare risposte. Provo lo stesso sentimento di smarrimento espresso una decina d'anni fa dal compianto cardinale Carlo Maria Martini che, ad una domanda su come difenderci dai pericoli di attentati di estremisti islamici, rispose con disarmante umana sincerità: "Noi, che facciamo tante prediche e innumerevoli sermoni, per questi tragici eventi non abbiamo risposte adeguate, siamo come impotenti". Oggi mi sento come il cardinale Martini»

(cardinale Paul Poupard)

«Cristiani e musulmani, ciascuno secondo la rispettiva tradizione religiosa, guardano a Dio e si rapportano a Lui come la Verità. La nostra vita e la nostra condotta, in quanto credenti, dovrebbero rispecchiare tale convinzione»
(Jean-Louis Tauran, cardinale e presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso)

«L'esperienza dimostra che la violenza, il conflitto e il terrorismo si alimentano con la paura, la sfiducia e la disperazione, che nascono dalla povertà e dalla frustrazione»

(papa Francesco, viaggio in Africa - Kenya)

9.1

«Sarebbe triste e, oserei dire, perfino catastrofico che gli interessi privati prevalessero sul bene comune e arrivassero a manipolare le informazioni per proteggere i loro progetti»

(papa Francesco)

«L'antidoto più efficace contro ogni forma di violenza è l'educazione alla scoperta e all'accettazione della differenza come ricchezza e fecondità»

(papa Francesco)

«Lancio un appello a tutti quelli che usano ingiustamente le armi di questo mondo: deponete questi strumenti di morte. Armatevi piuttosto della giustizia, dell'amore e della misericordia, autentiche garanzie di pace»

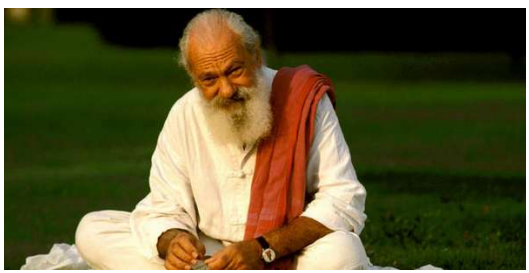
(papa Francesco, viaggio in Centrafrica)

«Resistete. Non fuggite: non è una soluzione. Fate come l'albero di banano che sempre cresce, sempre dà i frutti con tanta energia, è resistente. E io penso che questa sia la strada proposta in questo momento di divisioni: la strada della resistenza. Diceva un vostro amico che alcuni di voi vogliono andarsene. Ma fuggire alla sfide della vita mai è una soluzione, è necessario resistere, avere il coraggio della resistenza, della lotta per il bene. Chi fugge non ha il coraggio di dare vita»

(papa Francesco, ai giovani durante il viaggio in Centrafrica)

Tiziano Terzani - breve biografia

Tiziano Terzani è nato a Firenze nel 1938. Per oltre trent'anni, dal 1972 al 2004, è vissuto in Estremo Oriente come corrispondente di Der Spiegel e collaboratore de L'Espresso, La Repubblica e Corriere della Sera, raccontando con articoli e libri, tutti editi da Longanesi, i grandi eventi asiatici di cui è stato testimone.
"*Pelle di leopardo*" racconta la fine della guerra in Vietnam (1976); "La porta proibita" (1984) la Cina del dopo Mao; "*Buonanotte, signor Lenin*" (1992) il crollo dell'Unione Sovietica; il volume "*In Asia*" (1998) raccoglie le sue migliori corrispondenze dai Paesi d'Oriente.
Ma è con i libri dei suoi ultimi anni "*Un indovino mi disse*" (1995), "*Lettere contro la guerra*" (2002) e "*Un altro giro di giostra*" (2004) - in cui affronta i temi che riguardano direttamente l'uomo- che raggiunge un vastissimo pubblico.
Muore a Orsigna nel luglio 2004. Nel 2006 esce postumo "*La fine è il mio inizio*", la sua vita raccontata al figlio Folco.
Alla sua memoria sono dedicati convegni, associazioni, premi e luoghi pubblici in tutta Italia, nonché il sito www.tizianoterzani.com
La moglie Angela Terzani Staude è nata a Firenze da genitori tedeschi. Ha conosciuto Tiziano Terzani a 18 anni e lo ha seguito da allora nelle sue peregrinazioni. Sulla loro vita in Asia ha scritto "*Giorni cinesi*" (Longanesi, 1987) e "*Giorni giapponesi*" (Longanesi, 1994). Dal 2004 vive di nuovo a Firenze.



INDICE

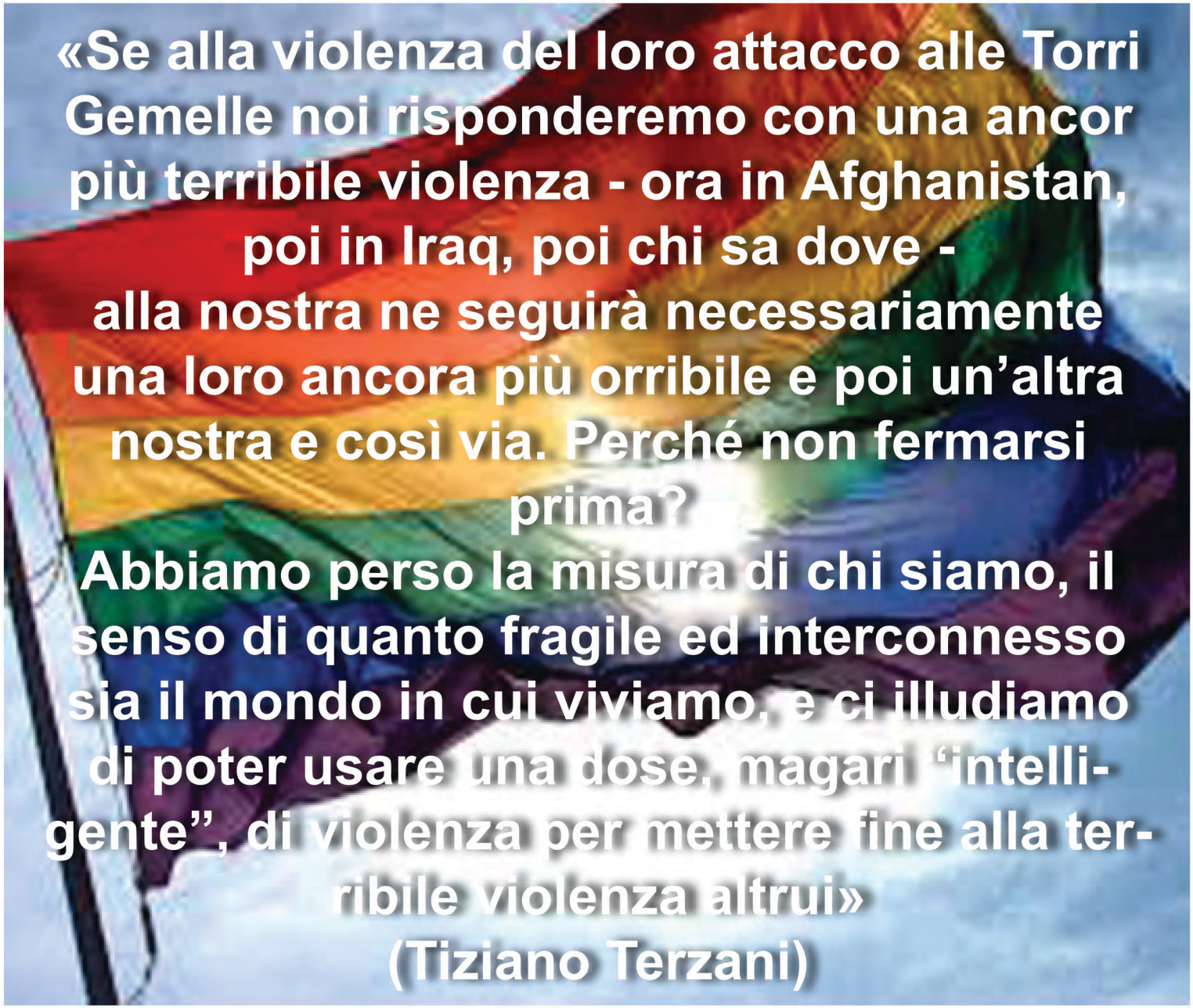
1. LA POLITICA
2. DAL COLONIALISMO AD OGGI
3. LA RELIGIONE
4. LA FRUSTRAZIONE GIOVANILE
5. IMMIGRAZIONE
6. LA DONNA
7. L'ECONOMIA
8. LA SPETTACOLARIZZAZIONE DEL DOLORE
9. RIFLESSIONI

Indice

NO
a la
GUERRA

PAC

Stampato nel dicembre 2015 da


«Se alla violenza del loro attacco alle Torri Gemelle noi risponderemo con una ancor più terribile violenza - ora in Afghanistan, poi in Iraq, poi chi sa dove -
alla nostra ne seguirà necessariamente una loro ancora più orribile e poi un'altra nostra e così via. Perché non fermarsi prima?
Abbiamo perso la misura di chi siamo, il senso di quanto fragile ed interconnesso sia il mondo in cui viviamo, e ci illudiamo di poter usare una dose, magari "intelligente", di violenza per mettere fine alla terribile violenza altrui»
(Tiziano Terzani)